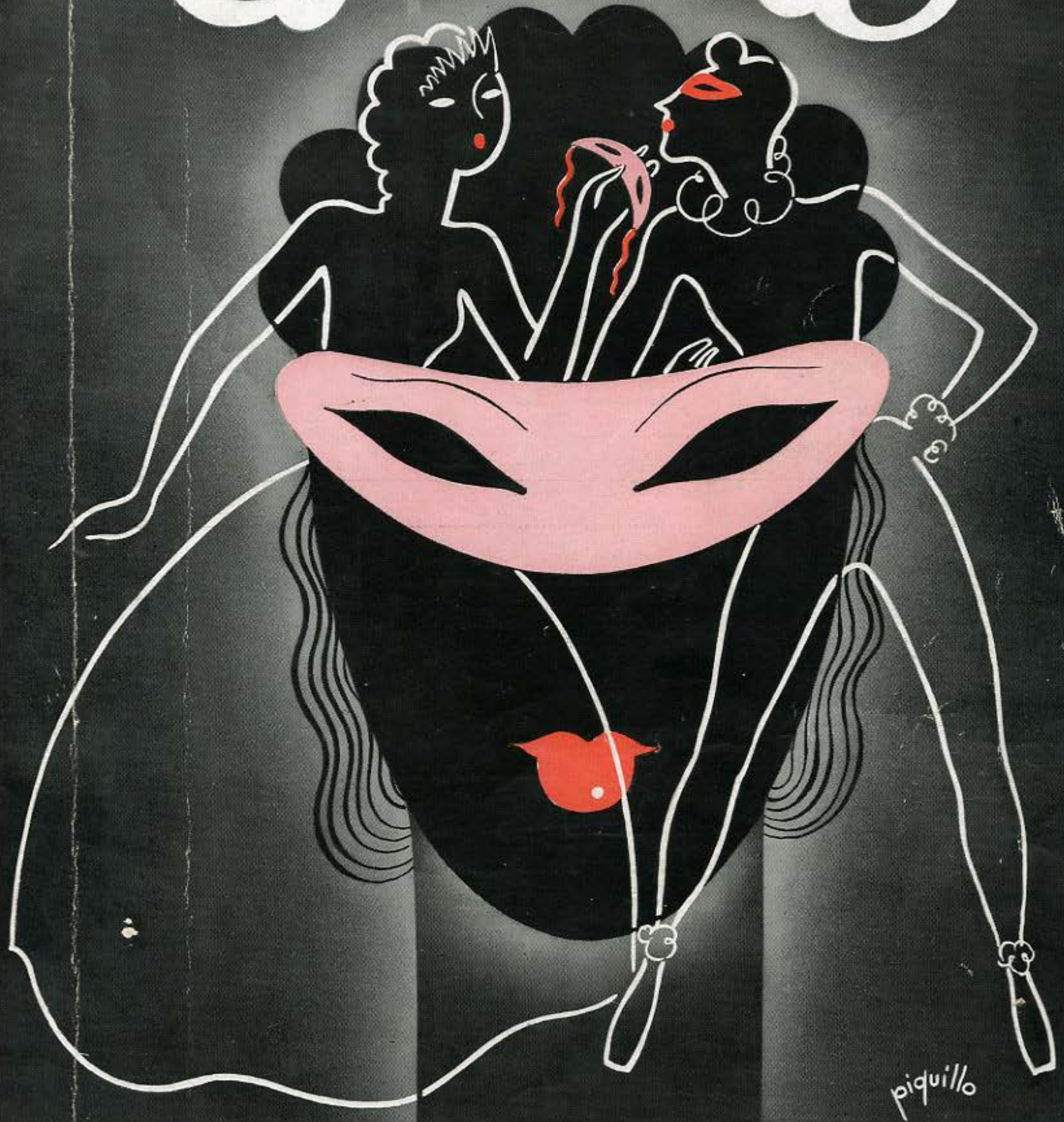


ANNO 53 - N. 2
FEBBRAIO 1934
L. CAPPELLI - EDIT.
La copia L. 4

Cordelia



piquillo

CASA EDITRICE L. CAPPELLI BOLOGNA

GRANDI ALBERGHI

OVE SI TROVA IN LETTURA "CORDELIA"

ABBAZIA

HOTEL QUARNERO

Tutti i comforts moderni
Pensioni

BRINDISI

HOTEL INTERNAZIONALE

NAPOLI

GRAND-HOTEL

BOLOGNA

GRAND HOTEL BAGLIONI

Albergo di prima categoria
Garage
Tutti i comforts

FIRENZE

HOTEL BAGLIONI

PERUGIA

BRUFANI PALACE HOTELS

BOLOGNA

ALBERGO FELSINA

GIÀ
CORONA D'ORO

Pensioni

FIRENZE

ALBERGO PENSIONE MELEGNANO

PIACENZA

ALBERGO CROCE BIANCA

Proprietario : Cav. NINO TOSI

BOLOGNA

ALBERGO ROMA

Ogni confort

FORLÌ

ALBERGO "BELLA ROMAGNA"
SUCCURSALE

ALBERGO COMMERCIO

Centralissimi VIA VOLTURNO

ROMA

HOTEL PALACE

BOLOGNA

ALBERGO S. MARCO

Proprietario
ZOFFOLI Cav. GIUSEPPE Centralissimo

GENOVA

HOTEL MIRAMARE

MILANO

ALBERGO VITTORIA

VIA DURINI

TORINO

CORSO VITT. EM. 60 - Telefono 45-311

ALBERGO BOLOGNA

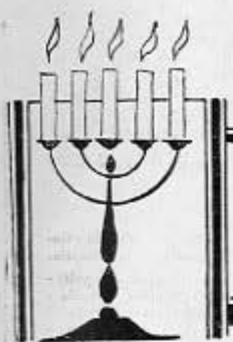
Tutte le comodità moderne
Facilitazioni per comitive
Camere 2 letti da L. 20 in più
Camere 1 letto da L. 12 in più

Sconti enti sportivi e turistici
PRANZI A L. 10 VINO COMPRESO

BOLOGNA

ALBERGO STELLA D'ITALIA

Centrale - Massimo confort



Vita cordeliana

UFFICI DI REDAZIONE

Firenze - Redattrici: Flora Righi Amante, Via L. Alamanni 5 - N. D. Elda Turchi-Rodriguez, Via dell'Orivolo 11 - Anna Pistoli, Via Colletta 3 - Bergamo, Giovanni Chisoli - Borgo Canale, 46 - Fiume, L. Alazzetta, Corso Firenze 9 - Genova, Lisetta Canepa Troncana, Via D. Fiasella 7-5 - Imperia, Egle Beraldi, Villa Gibelli a S. Moro - Livorno, Bianca Fleury Nencini - Lugo, Contessa Paola Baracca-Biancoli - Monza, T. Ventura, Via Zucchi 36 - Milano, A. Bellazzi, Via F.lli Bronzetti 38 - Napoli, Julia Campos Via Costantinopoli 33 - Padova, Irma Callegari, Viale Vitt. Em., 14 Palazzo Esadra - Perugia, G. Mosconi Locatelli, Via Vincioli 7 - Pistoia, Iva Peruzzi Gouffanti (Maya), Via San Marco 101 - Pola, M. Sponza Fische - Roma, G. Cianciarelli, Via Milano 28 - Siena, V. Gazzetti-Barbetti, Redattrice onoraria - Amelia Mejoni-Giustarini, Via P. Mascagni 1 - Torino, Contessa Adele Morozzo della Rocca, Via Ugo Fascio 9 - Tarona, L. Vezzetti Corda, Via Leoniero - Trento Mercedes Mariani Turini, Largo G. Carducci 7 - Trieste, L. De Vecchi Sganzerla, Via Moreni 66 - Cagliari, Prof. Dina Azzolina-Pisano, Via Crispi 2 - Foligno, Virginia Minciotti, Circolo Cultura - Trapani, B. D'Angelo, Sciar-el Garb - Venezia, Emma Sartorelli Frascadore, Via Fondamenta Cannaregio 968 - Udine, Mercedes Turini, Via Volpe 39.

Firenze.

Non potremmo iniziare questa nostra consueta cronaca senza rivo'gere innanzi tutto un pensiero commosso al compianto ed illustre scomparso Prof. Diego Garogli che la morte ho tolto alla viva amicizia della Famiglia Cordeliana, di Rina Maria Pierazzi, ed alla nostra più sincera ammirazione di deferenti discepoli ed ammiratrici.

Era nato nel Monferrato, e precisamente a Montafia d'Asti il 4 gennaio del 1866; ma si considerava fiorentino. « Firenze è stata, è la Patria del mio spirito, la mia vera maestra di arte » scriveva infatti, a prefazione di « Sovra il bel fiume d'Arno », raccolta di versi edita a Bologna nel 1913. Dopo avere insegnato nelle scuole medie di Roma, Aosta, Sorrento e Genova, nel 1897 si stabilì nella nostra città e da quell'anno non doveva più abbandonarla, salvo per brevi periodi di tempo. E Firenze amò davvero come una seconda patria; in Firenze svolse la sua maggiore attività di maestro e di scrittore.

Ed eccoci, dopo questa cupa, dolorosissima ombra di lutto a ricordare come gli ultimi giorni di ottobre e la prima quindicina di novembre, abbiamo ridonato un pieno e intenso ritmo di attività al nostro « Salotto », cosicché personalità spiccate del nostro mondo intellettuale fiorentino e giovani promesse d'arte, cordeliane an-



Alba Maria Marchi-Baldereschi.

fette e nuovissime, amici d'ieri e di oggi onorano ed allietano questo cenacolo di poesia e di gentilezza fervido e fragrante ad ogni volger di tempo e di eventi.

Ecco primissima, nella schiera primaverile degli artisti, la pianista signorina Alba Maria Baldereschi, diplomata del R. Conservatorio Chrubini di Firenze, vincitrice del concorso per un corso di perfezionamento in Roma col M.^o Casella, e del Diploma e medaglia del Ministero dell'Educazione Nazionale nel Torneo pianistico Nazionale di Genova, e con lei la cantante signorina Eleonora Piazza applauditissima in un concerto veramente d'eccezione per l'originalità del programma e per la tecnica per-

fetta della duplice interpretazione. Se la signorina Baldereschi appare il vanto migliore per l'egregia Mamma sua che le fu affettuosa e intelligente maestra attingendo i dettami migliori dell'insegnamento dal suo fine intuito di squisita artista e dalla sua lunga esperienza di concertista, la signorina Piazza non è minore e prezioso esponente della sua egregia maestra l'illustre cantante signorina Speroni. Il pubblico sceltissimo intervenuto al Salotto le ha entrambe vivamente applaudite.

Segue l'apertura del ciclo « conferenze » tenuta dalla gentile Presidente del « Salotto ».

Per oltre un'ora Rina Maria Pierazzi ha intrattenuto brillantemente il pubblico con aneddoti ad ora ad ora birichini e commoventi: argomento interessante della conversazione: « I fastidi di una Direttrice », ombre e luci di quella vita intensa e vigile che è il programma e il cammino di ogni direttore di giornale, affanni e consolazioni, poesia immutabile ed innegabile di scrittrice e di donna, sono affiorate, sono apparse in pieno, di periodo in periodo, di fronte allo spirito affettuosamente proteso dello scelto uditorio. Cosicché al termine della conferenza l'oratrice è stata salutata dal più schietto e commosso entusiasmo del pubblico e specialmente delle cordeliane che le sono e le saranno fedeli per dimostrarle sempre meglio oltre tutte le inevitabili asprezze del sentie-

ro, come il dono schietto e limpido del proprio cuore non vada mai perduto!

Ecco il concerto Del Testa; pianista giovane ma di alto valore già affermato nel campo artistico, che eseguì brillantemente uno scelto programma, rivelando eccezionali doti di comprensività musicale. Eseguì pagine di Martucci, Chopin, Listz, Fauje, trascinando



Eleonora Piazza-Nuti.

all'entusiasmo lo sceltissimo pubblico che affollava il Salotto. Gli fu compagna la soprano Luisa Fossi che ebbe la sua parte di applausi.

E qui non ripeterò il consueto successo dei tè danzanti e dei balli eleganti ma passerò subito ad espressioni di vivo e affettuoso compiacimento per



Anna Piattoli.

la pubblicazione interessantissima quanto vivace alla quale l'Editore Giannini (Borgo S. Jacopo, Firenze), ha dato vita in questi giorni: «Quadretti fiorentini» di Anna Piattoli.

Se il nome giungesse nuovo in queste colonne vorrei soffermarmi a parlare lungamente di questa giovane artista che trae i motivi dei suoi lavori dalla parte più limpida dell'anima e li modella con la vivace parlata fiorentina tutta frizzante e salace e caustica e birichina, zampillante senza posa dalla freschissima fantasia dell'autrice. Ma tutti conoscono Anna Piattoli, cara ormai da lunghi anni alla nostra famiglia cordeliana, e il ripetere le virtù del suo ingegno e le bizzarrie della sua tempra d'artista e l'adamantino sfolgorio dei suoi sentimenti, il ricordare ancora la sua carriera d'arte come attrice e commediografa, la sua ininterrotta attività come scrittrice perfetta ed applaudita nei migliori circoli e nella migliore società fiorentina, sembra qui veramente superflua!

La «Lettura», di Luigi Ugolini al «Salotto», di alcune pagine avvincenti del romanzo «Il nido di Falasco» e della rievocazione indovinatissima «Brigante Trivulzi» (Editore Vallecchi, Firenze) riuscì magnificamente e applausi fervidissimi coronarono la calda parola dello scrittore essendo l'espressione più sincera d'un desiderio collettivo: sentire nuovamente, prestissimo l'Autore. Con Luigi Ugolini si esce dalla nostra realtà per entrare in una zona d'immagini e di sen-

sazioni nuove e fortissime, emozionanti, aspre, fascinatrici, incantatrici e paurose: quelle della Maremma. Il paesaggio, le vicende, gli uomini, son tutti in un baleno, davanti al nostro spirito chiuso nel cerchio magico di una potenza descrittiva poderosissima di un dinamismo travolgente di emozioni e di accenti che tutto sovrasta e conquide l'attento pensiero.

Quando la voce dell'oratore tace l'animo si scuote d'improvviso per uscire dalla magia del racconto e tornare alla realtà del presente!

Agli auguri inviati dalla Direttrice per il Capo d'Anno S. A. R. il Principe Ereditario si è degnato rispondere col seguente telegramma:

«Rina Maria Pierazzi direttrice della Cordelia, Firenze

«Grazie per gentili auguri che ricambio

Umberto di Savoia»

Genova.

La chiusura de bilancio 1933 non è stato molto brillante, dato che per ragioni varie non si sono potute fare manifestazioni di alcun genere. Ci siamo accontentate di fare rendere i nostri sabati lavorativi nel miglior modo possibile, facendo un po' come le formiche e radunando per il S.S. Natale un buon numero d'indumenti che verranno divisi in parti uguali fra il «Piccolo Cottolengo di Genova» ed il ricovero delle «Suore Benedettine» site in Salita Angeli.

Camicie n. 16; sciarpe 15; calzoni 26; abitini completi 2; sottane 6; golfini di varie misure 22; calze bimbi paia 4; cuffie 2; calze uomo 4; pantofole paia 1.

A queste due opere vengono pure offerte L. 100 ciascuna.

Date in beneficenza L. 270; spese varie e mancie 76,75 tela per biancheria 72; spese per i tè 202,70.

Incassi tè e quote L. 622,70.

A nome della Redazione prego le cordeliane di Genova di farsi conoscere e prendere parte alla nostra attività o di venire a ritirare lana o tela da lavorare o, meglio, di offrirci qualche indumento da aumentare il numero esiguo degli oggetti da noi preparati, perchè purtroppo, poche, troppo poche delle abbonate alla Rivista fanno parte della Redazione.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO - FONDATA NEL 1539
Fondo di dotazione L. 500,000,000 - Riserve L. 872,674,000

SEDI: Napoli (S. Giacomo) - Bari - Bologna - Cagliari - Firenze - Foggia - Genova - Milano - Potenza - Reggio Calabria - Roma - Torino - Trieste - Venezia.

SUCCURSALI: Monte Centrale di Pietà (Napoli) - Donnaregina (Napoli) - Spirito Santo (Napoli) - Direzione Agenzie (Napoli) - Ancona - Aquila - Avellino - Bari (Direzione Agenzie) - Barietta - Benevento - Brindisi - Campobasso - Caserta - Catanzaro - Chieti - Cosenza - Lecce - Livorno - Matera - Perugia - Pescara - Salerno - Sassari - Taranto - Teramo - Trento - Tripoli.

AGENZIE: Agnone - Alessandria - Altamura - Anacapri - Andria - Ariano Irpino - Arti - Artipalda - Aversa - Avizzano - Bitonto - Bolzano - Capri - Cassino - Castellammare di Stabia - Castellana - Castrovillari - Cava dei Tirreni - Cerignola - Corato - Crotona - Fasano - Fiume - Foligno - Formia - Francavilla Fontana - Gaeta - Gallipoli - Gioia del Colle - Gioia Tauro - Glugliano - Giulianova - Gorizia - Gragnano - Grumo Appula - Guardia Sanframondi - Irsina - Ischia - Isernia - Isola Liri - Lagonegro - Lanciano - La Spezia - Lucera - Maglie - Manfredonia - Marcanise - Martina Franca - Meli - Merate S. Severino - Mola di Bari - Molfetta - Moliterno - Monopoli - Monte S. Angelo - Montescaglioso - Muro Lucano - Nardò - Nicastro - Nocera Inferiore - Nola - Nuoro - Oristano - Ortona a Mare - Ostuni - Ozieri - Paola - Piedimonte d'Alife - Pisticci - Pozzuoli - Pizzo Calabro - Putignano - Rionero in Vulture - Rossano - Ruvo d'Ulturno - Sala Consilina - S. Giovanni in Fiore - S. Giuseppe Vesuviano - Sansevero - Santa Maria Capua Vetere - S. Angelo dei Lombardi - Sarno - Sava - Secondigliano - Sessa Aurunca - Sicciano Marina - Stigliano - Sulmona - Taurianova - Tempio Pausania - Terzi - Terranova Pausania - Torre Annunziata - Torre del Greco - Trani - Vasto - Venosa - Villa S. Giovanni - Zola.

AGENZIE DI CITTÀ: Napoli n. 1 (Borsa) - Napoli n. 2 (Merina) - Napoli n. 3 (Mercato) - Napoli n. 4 (Vomero) - Napoli n. 5 (Corso Garibaldi) - Napoli n. 6 (Archivio Generale) - Napoli n. 7 (Zona Franca) - Napoli n. 8 (Corso Umberto I) - Napoli n. 9 (Via Bologna al Vasto) - Napoli n. 10 (Piazza Umberto I, in Barra) - Bari n. 1 (Via Cavour) - Bari n. 2 (Extramurale) - Cagliari n. 1 (Largo Carlo Felice) - Cosenza n. 1 (Via XX Settembre) - Genova (Darsena) - Potenza n. 1 (Piazza V. E.) - Roma n. 1 (Montecitorio) - Roma n. 2 (Via Carlo Alberto) - Roma n. 3 (Piazza Rusticucci) - Salerno (Corso V. E.) - Taranto n. 1 (Piazza Fontana) - Taranto n. 2 (Piazza Garibaldi).

Recapiti: Arbus - Casamassima - Cassone Murge - Forino - Chilizza - Gonnosfanadiga - Guspini - Ischia (Ponte) - S. Eramo in Colle

FILIALI ALL'ESTERO: Buenos Ayres - New York.

FILIAZIONI AUTONOME: Banco di Napoli Trust Company of New York - Banco di Napoli Trust Company of Chicago - Banca Agricola Commerciale del Mezzogiorno.

Corrispondenti in tutto il mondo.

OPERAZIONI DELL'AZIENDA BANCARIA

Sconto di cambiali - Assegni bancari - Cedole di titoli pubblici - Note di pegno emesse da Società di magazzini generali. Acquisto e Vendita di titoli dello Stato, di divise estere, di Biglietti di Banche estere. Aperture di credito in conto corrente e su documenti di merci viaggianti. Anticipazioni su titoli dello Stato e garantiti dallo Stato. Conti Correnti fruttiferi e di corrispondenza, liberi e vincolati, in valuta estera. Incasso di effetti semplici e documentati. Emissione di titoli nominativi e di buoni fruttiferi. Servizi di Cassa per conto di enti diversi. Pagamenti e Riscossioni in Italia e all'estero.

SERVIZI CON L'ESTERO

Sconto ed incasso di effetti semplici e documentati. Compra e Vendita di divise estere, biglietti e monete. Apertura di crediti semplici e documentati. Rilascio di Chèques e lettere di credito. Bonifici semplici e telegrafici. Compra e Vendita di titoli esteri ed incasso cedole.

OPERAZIONI DELLA SEZIONE CASSA DI RISPARMIO

Depositi su libretti di risparmio ordinario (Cat. A: fruttiferi fino a L. 500.000 - Cat. B: fruttiferi fino a L. 50.000) di piccolo risparmio (fruttiferi fino a L. 10.000). Emissione di buoni fruttiferi. Servizio di cassette di risparmio a domicilio. Libretti nominativi per conto di emigrati. Mutui ad Enti pubblici.

SEZIONE MONTI DI PIETÀ

Sezioni speciali per l'esercizio del Credito Agrario e del Credito Fondiario in tutte le Provincie Meridionali Continentali.

Milano.

Alle gentili che ricordano con saluti ed auguri la Redazione un vivo grazie e cordialissimo contraccambio; ma giunga anche alle altre un voto schietto: apportate loro questo novello anno le più dolci gioie! E, mentre il nostro pensiero ricorre con rammarico alle giovani vite stroncate, riporgiamo un saluto di commossa simpatia alle famiglie tanto provate.

Ora, rispondiamo a quante chiedono se la nostra opera riprenderà alacre come nel passato:

Per il momento, accontentiamoci del modesto bilancio degli ultimi mesi.

Gli indumenti eseguiti dalle frequentatrici del Salotto sono stati distribuiti, secondo i loro propositi, ad un gruppo di piccole che assiste una benefica istituzione cittadina. Chi volesse maggiori ragguagli potrebbe rivolgersi all'incaricata, Pyna Massimini.

La Redazione, se il Salotto, malauguratamente, ha sospeso la propria attività, ha fatto tutto il possibile per tenere alto il nome di « Cordelia », e gli atti più salienti non vanno taciuti:

invio, a proprie spese, d'un balilla della centuria « Oriani », Osvaldo Pastori, alla colonia alpina di Vigo di Fassa;

pellegrinaggio in Carnia, su per la aspre rocce di Monte Croce, di Pal Piccolo e di Pal Grande, dove tanto giovine sangue nostro è stato versato;

celebrazione d'una funzione religiosa in suffragio dei Caduti della zona, nel celebre ed antico Santuario del Cristo, distrutto e risorto sulle rovine della guerra, a piè della minacciosa Creta di Timau, sul But.

Personalmente, la Redattrice, la quale darebbe di buon grado convegno al superbo campo di aviazione civile di Ponte san Pietro sul Brembo a quelle cordeliane che amassero il volo, ha avuto il battesimo dell'aria il 1° ottobre u. s. sulle Prealpi bergamasche.



Il quarto a destra è il Cap. Sarti.

La fotografia che accompagna queste note raffigura la neofita che ha l'onore d'aver alla sinistra il comandante, capitano Sarti, di quella « Serenissima » che compì, ideatore e duce D'Annunzio, il famoso volo su Vienna, durante la Grande Guerra.

È fiera di ciò la Redattrice, lo si vede; ma ella potrebbe andare altrettanto fiera dei consensi e dei plausi che continua a riscuotere per il suo libro « L'inimitabile Amore », anche dai quotidiani più accreditati, quali *Il Piccolo di Trieste*, *La Gazzetta del Popolo* di To-



Un antico segreto di bellezza... modernizzato

Fin dai tempi di Cleopatra nulla ha mai potuto sostituire gli oli d'oliva e di palma nel far risaltare il seducente fascino della carnagione. A questi oli il Palmolive deve il suo successo perché, fabbricato secondo una speciale formula con oli d'oliva e di palma, rende possibile a tutti una cura pratica ed economica per la bellezza della carnagione sotto forma di sapone per la "toilette", e per il bagno. Il sapone Palmolive deve il suo color verde, esclusivamente all'olio d'oliva.

Massaggiate leggermente sul vostro viso con acqua calda, la morbida ed abbondante schiuma del sapone Palmolive in modo che questa penetri nei pori dell'epidermide. Risciacquatevi con acqua calda e poi con acqua fredda. Infine asciugatevi delicatamente.

Sapone

Prodotto in Italia, il sapone Palmolive non è mai venduto senza il suo involucro verde. Esigetelo ovunque con la fascia nera, ed il marchio "Palmolive" stampato in lettere dorate.



LIDEL, è una elegantissima rivista, ricca di materiale redazionale e fotografico, che la distingue dalle altre consorelle. Moda, teatro, arte, letteratura, sport, cinematografo vi sono ampiamente sviluppati.

Abbonamento cumulativo con CORDELIA per un anno L. 92



La sigaretta di gran classe, di squisito aroma, di delizioso gusto.

rino, il *Corriere della Sera* di qui, il *Messaggero di Rodi*.

Ora esce per i tipi della casa editrice La Prora di Milano, un volume di novelle per la fanciullezza « Ali al vento » dedicato alla graziosa figliuola dell'indimenticabile creatore della nuova anima rurale italiana, Arnaldo Mussolini: la signorina Rosina. Vivamente attesa quest'opera sarà, senza dubbio, altra riconferma del suo forte temperamento d'artista, e della sua bella spiritualità, cui rende omaggio di fresco (27-XII-33-XII) il già mentovato *Messaggero di Rodi*, donde stralciamo qualche rigo:

« Antonietta Bellazzi ha saputo discorrere armoniosamente ai lettori italiani d'ogni ceto e d'ogni età: la limpida vena del suo stile adamantino ha percorso tutti i campi letterari, dalla critica all'orazione, dal romanzo per l'infanzia a quello psicologico, improntando tutte le sue pagine d'una grande fede nel bene, d'una possente volontà d'elevazione.

« Ogni suo libro è un lieto evento per quanti la seguono ammirati nella sua eclettica attività e conoscono la delicatezza del suo sentire di donna e d'italiana ».

Napoli.

Il mese di dicembre è stato per la nostra Redazione, considerato una vera tappa. Abbiamo molto lavorato per i piccoli bisognosi di tante cure. I nostri « giovedì » sono stati frequentatissimi, e le Rondini si sono divise tra il lavoro dei piccoli indumenti, e il lavoro delle cosette graziose per la nostra lotteria. Lavoro intenso, ma che ha dato ad ogni Rondine un'ora di gioia serena, ed anche un po' di giustificato orgoglio per il riconoscimento della loro opera altamente apprezzata, non solo dai loro piccoli beneficiari, ma anche dal Direttorio del Fascio Femminile.

Per molte ragioni, siamo costrette a rimandare la nostra festa. La nuova data è stata fissata per il 24 maggio. L'incremento del nostro « Istituto di Cultura femminile », e il promesso intervento di autorità cittadine e artistiche, ci costringono ad emigrare verso luoghi più adatti, più vasti, in modo da non venir me-

1934 CORDELIA

ABBONAMENTO ANNUO L. 37

CON DIRITTO ALL' « ALMANACCO » L. 40

L'ALMANACCO CORDELIA 1934

È UNA RICCA PUBBLICAZIONE ILLUSTRATA
DI CIRCA 300 PAGINE CONTENENTE UNA
COMPLETA RASSEGNA

LA DONNA NEL TEMPO

PREMI PER LE PROPAGANDISTE

Per chi procura una abbonata

Elegantissimo portacipria e specchio con l'iniziale del nome e cognome.

Per chi procura due abbonate

I seguenti libri, una lettura sana e riposante :

Il gregge senza pastore	di	Pierazzi
Un giorno d'amore	»	Steno
La forza nascosta	»	Dias

Per chi procura tre abbonate

I seguenti libri, buoni amici delle ore serene :

Amo la vita	di	Bozzano
Con la spada e col cuore	»	Sorgenti
Le Dolenti	»	Bencivenni
Ziska	»	Corelli

Per chi procura cinque abbonate

I seguenti libri, diletto dello spirito, sale della casa :

Doretta e l'illustre zio	di	Giacchetti
Nazarena	»	Savoini
Scende la notte	»	Ardel
Diavolino aviatore	»	Lucarini
L' Oroscopo per tutti	»	Bacci
La casa del nostro tempo	»	Chiffon

I libri suaccennati possono essere sostituiti con altri, per lo stesso importo a scelta dal Catalogo Cappelli - Bologna

no al carattere di vera signorilità che predomina in ogni nostra manifestazione. Ma ciò non ha per nulla scoraggiato la nostra attiva « brigata di Rondini ». Anzi, hanno compreso che una maggiore volontà deve dominare i nostri cuori, e si sono rimesse novellamente all'opera....

Ecco qui il nostro « Rondinotto », Cesare Augusto Jungano, di ritorno dal suo « giro d'Italia ».... Facciamo entrare il nostro piccolo araldo, e vediamo se si è ricordato di tutte le commissioni.... Pare di sì.... Partito a settembre, aveva l'arduo compito di ricordare alle Redazioni e alle Cordeliane, la nostra piccola bibliote-



Cesare Augusto Jungano.

ca (tutto accettiamo).... la nostra lotteria (alla quale ogni cordeliana potrebbe contribuire anche con l'invio di piccolissimi doni) e le imagnette sacre per i nostri missionari. Egli torna sorridente, felice sul suo « focoso corsiero », sicuro di aver adempiuto con fede « rondinesca » la sua sua alta missione. Infatti, come è possibile non rispondere alla sua vocina che invita a cose nobili e buone ? Speriamo che giungano al più presto alla nostra Redazione i piccoli graditissimi pacchetti per la gioia dei nostri piccoli protetti. A chi non ricorda, la Redazione Cordeliana, è in Via Costantinopoli, 33.

Ora il programma per il mese di febbraio: Domenica

11 febbraio ore 9-12: esami trimestrali delle Scuole Musicali; Martedì 13 febbraio ore 14,30 visita Museo e Biblioteca del R. Conservatorio. Adunata ore 14, atrio del Conservatorio; tutti i giovedì dalle 13 alle 17, riunione per lavorare indumenti infantili.

Roma.

Causa una lunga malattia influenzale della nostra Redattrice, e la scarsità dei doni pervenuti, la Redazione romana non ha potuto quest'anno, svolgere, come desiderava, la sua attività benefica in occasione della befana.

Speriamo poter prodigare la nostra opera, in altra migliore occasione; e speriamo che ad un altro nostro appello, le Cordeliane, sappiano rispondere con più slancio e generosità.

Le nostre riunioni, proseguiranno intanto l'ultimo sabato di ogni mese, in Redazione, dalle ore 17 alle 20.

Fidanzamenti.

La Contessina Eugenia Gargagnani si è in questi giorni fidanzata col Dott. Ing. Raffaele Nanni. Mille auguri di felicità.

Anche la gentile signorina Augusta Zuccheri, ha raggiunto il suo sogno d'amore fidanzandosi ufficialmente coll'egregio giovane Dott. Lorenzo Gulli di Bologna.

Inviando da queste colonne rallegramenti ed auguri della famiglia Cordeliana.

Nozze.

Hanno avuto luogo a Napoli, in casa del valoroso odontojatra Rocco Papa, le nozze tra la sua leggiadra e virtuosa figliuola Rosaria, e il giovane Raffaello Matteucci, fratello della nostra Segretaria, dottore in Scienze Economiche e Marittime. Alla giovane coppia, i più fervidi auguri della Redazione Cordeliana di Napoli.

A Torino si sono celebrate le nozze della gentile signorina Nene Rogier con l'avvocato Sandro Bruni. Alla coppia felice i più vivi auguri della Cordelia.



**Il
dentifricio
più efficace
è altresì il
più
gradevole.**

**Il Pepsodent
associa all'effi-
cacia l'innocuità.**

Laboratori "Pepsodent" annunciano una scoperta rivoluzionaria che, applicata al loro dentifricio, assicura tre vantaggi esclusivi permettendo:

- di sciogliere completamente il film.
- di pulire i denti sia da renderli d'una bianchezza abbagliante.
- di pulire e lustrare il tanto delicato smalto in tutta sicurezza.

Non indugiate a provare il Pepsodent, dentifricio eminentemente scientifico di tutto riposo per la pulitura e la lustratura degli smalti più delicati.



Per rimediare alla stanchezza generale prodotta dall'eccessivo lavoro mentale torna realmente efficace la cura dello

STENOGENOL

LABORATORIO DELLO "STENOGENOL",
Cav. Uff. T. De-Marchi - Saluzzo

Un grande libro presentato in lingua italiana:

ANNETTE VON DROSTE-HÜLSOFF

IL FAGGIO DEI GIUDEI

Rilegato alla bodoniana - L. 8,—
(Sconto del 10% alle nostre abbonate)

LICINIO CAPPELLI - EDITORE - BOLOGNA

A Roma una nostra cara cordeliana, la prof. Luigia Giglio, si è unita in matrimonio al prof. Donato Donati. Auguri, auguri di perenne felicità.

I nostri lutti.

Un gravissimo lutto ha colpito la nostra gentile Pyna Massimini: la sua ottima e dolce Mamma, *Lida Massimini*, vedova del compianto ingegnere Giovanni Massimini, al cui luminoso esempio si ispirò sempre, è passata, la mattina del 7 gennaio, nel novero degli Eletti, dove l'hanno guidata le forti e soavi virtù di donna e di madre che si cingevano di tanta modestia e si riverberano nei diletti Figli ch'ella seppe nobilmente educare ad ogni più alta idealità.

Noi, che nutrimmo reverente affetto per la rimpiantata Perduta e dividemmo l'ansia dei giorni in cui si delineava l'ineluttabile, non abbiamo parole che valgano a confortare l'amica sincera e generosa; ma ella sa come le siamo vicine in quest'ora d'indicibile angoscia e di qual cuore la vorremmo tuttavia allietata di quel sorriso che quando si spegne pare venga a mancare ogni luce sopra la terra.

A Pyna Massimini, alle Sorelle, ai Fratelli, a tutti i suoi cari desolati giunga l'espressione del nostro cordoglio profondo almeno come un tenue fiore sulla tomba, in Lodi-vecchio, che racchiude le venerate spoglie dei Genitori adorati ricongiunti nel gaudio eterno.

La signora Emma Dani Mannelli, esempio di devozione e di gentilezza, è mancata ai suoi nello scorso gennaio, a San Romano di Pisa. Ai parenti tutti e specialmente alla cara cordeliana Zina Mannelli Marconcini, figlia della cara Estinta, *Cordelia* porge vive espressioni di profondo cordoglio.

È mancato ai vivi, nel gennaio scorso, a Lucca, il valoroso nostro collaboratore prof. Michele Rosi della R. Università di Roma. Alla famiglia dell'illustre Scomparso, *Cordelia* invia vive devote condoglianze.

Flavia Steno ha, da anni, un pubblico suo, che è andato via via crescendo di numero. Dalla fluida penna dell'illustre scrittrice genovese, sono venuti ai lettori, sempre ansiosi di una sua opera nuova, romanzi che si sono imposti per una qualità preclara: l'architettura varia, tutta sorprese e trovate, tutta luce e ombre sapienti, popolata di creature vive, vere, sane. Ben vero che talvolta ella indulge più al giallo che all'azzurro (oggi è di moda catalogare i romanzi sulla tavolozza) e che i suoi personaggi nettamente si possono dividere in buoni e cattivi, cioè in gente bella e in gente brutta: il bene e il male, col trionfo del bene, naturalmente. Ma forse anche questa è schiettezza, anche questo è un modo di sentire, di vedere gli uomini; e se talvolta i giudizi possono sembrare sommari, ciò è più a cagione dei fatti che travolgono gli uomini e li mettono al di qua o al di là.

«I cinque suggelli neri». (Ed. Cappelli, Bologna, L. 10) sono difficilmente riassumibili a causa, appunto, del groviglio drammatico delle situazioni, che non sono mai statiche, e a ogni pagina vi afferrano.

DA OGNI LETTERA SORGE LA VOSTRA OMBRA



Chi legge una lettera vede prodursi sullo schermo della fantasia un'immagine. È l'immagine di chi ha scritto che si muove, parla, agisce da protagonista delle vicende che la lettera espone. ... Come in un film. Ma per avvincente che sia la trama, per indovinata che risulti l'interpretazione, difficilmente un film avrà successo se non sarà, anzitutto, nitido nei contorni e nella luce.

E così è per le Vostre lettere personali. Esse devono rappresentarVi in forma chiara, linda, elegante. Esse devono essere scritte con la

OLIVETTI *Portatile!*

LEGGERA
ELEGANTE
ROBUSTA
VELOCE



OLIVETTI

ING. C. OLIVETTI & C., S. A. - IVREA

L'editore Cappelli pubblica la trentaduesima opera di Rina Maria Pierazzi che ha per titolo «Il sole nella pineta» (L. 9). La soave femminilità della gentile scrittrice toscana è meravigliosamente espressa nella sua opera letteraria, uniformata a grande nobiltà d'arte, a purezza di espressione ed a bellezza d'intento. Rina Maria Pierazzi riesce ad esprimere con nobiltà gli aspetti della vita — uomini e cose — e a metterne in luce il volto e l'anima. Arte sorretta da una fantasia che tocca la lirica.

«Il sole nella pineta» è un romanzo d'amore: questa potente volta della creazione, regge tutta l'architettura della Pierazzi, e scalda il cuore di due figure che, a libro chiuso, sentiamo di non dimenticare mai più, perchè le abbiamo amate, perchè — arte di scrittrice — ci hanno comunicato la loro ansia di bene, e il patimento da cui germina la nuova fioritura: Rorè ed Ethel. E ciò è magistralmente espresso sin nelle ultime pagine, là dove l'innamorato ritrova l'amata, e nel divino silenzio dell'aurora, che imbianca la pineta, gitta il grido dell'uomo al momento della conquista: — Mia, mia, mia!



IN TUTTE LE PRINCIPALI PROFUMERIE
"SOIR DE PARIS", profumo persistente e affascinante, il preferito dalla Signora di gusto fine. È una creazione di BOURJOIS.



e affascinante, il preferito dalla Signora di gusto fine. È una creazione di BOURJOIS.

Cordelia

RIVISTA MENSILE PER SIGNORINE

ANNO LIII - FASCICOLO 2 - FEBBRAIO 1934

AMMINISTRAZIONE:

LICINIO CAPPELLI
BOLOGNA - Via Marsili N. 9

DIREZIONE:

RINA MARIA PIERAZZI
FIRENZE - Via Leonardo da Vinci, 10



Sommarrio

VITA CORDELIANA.	pag. 53
DIVAGANDO, di Cordelia	60
MONTAGNE D'INVERNO, di Ph. Escorial	61
FEBBRAIO, di M. Rota	64
CIRENE LA CITTA' DI ARISTEO, di I. Bagnone	65
I SEGNI, di U. Facco de Lagarda	68
WASHINGTON, di T. C. Giannini	69
I CROCIATI, di F. Cappi.	72
EMMA CIARDI, di A. Talli Bordoni	75
LA MADONNINA, di O. Luccarini	77
IL BIANCOSPINO, di I. Arfelli.	80
RAFFAELLO SANZIO, di R. M. Pierazzi	81
LE DONNE NEL MONDO, di Giramondo	83
CONVERSAZIONI LETTERARIE, di E. Savoini.	85
LA NOSTRA MODA, di Chiffon	88
LA NOSTRA CASA, di A. Pòlito-Fantini	91
GLI INVENTORI DEL JAZZ, di Mirella	93
MUSICA, di V. Gazzei-Barbetti	95
TABACCHIERE E VENTAGLI, di Filippi	97
LA TRAGICA CORSA DI TORI, di P. L. Pisaneschi	99
L'INNAMORATA, Romanzo di P. Ballario	100
PICCOLA POSTA.	103

ABBONAMENTI:

Anno L. 37
Semestre 20
Estero 65

Gli abbonamenti si intendono rinnovati se non disdetti 2 mesi prima della loro scadenza. - Riproduzione vietata. - Tutti i diritti artistici e letterari riservati - I manoscritti e i disegni non si restituiscono.

Divagando

Oggi, cordeliane, parleremo della felicità....

È un'idea suggeritami da una certa frase, che ho udita l'altro giorno, uscire fra una bufera di sospiri da una signorinella poco più che sedicenne: Ecco la frase:

— Io non so perchè Iddio permetta di essere così infelici come sono io!...

Causa di questa frase tragica: il divieto paterno di prender parte a una gita a Cortina d'Ampezzo per darsi alla libera gioia di sciare....

Non nego che passare una settimana, scorrazzando all'aria libera e ruzzolando allegramente sulla bella neve, possa costituire una ragione di limpida felicità per una giovinetta trilucente ma non posso nemmeno ammettere che la privazione di tale svago possa autorizzare certe espressioni da tragedie alferiane....

Che cos'è dunque la felicità? Inutile illudersi: la felicità è una cosa relativa e non si può catalogare come un oggetto da museo.

Quand'ero piccina la mia felicità consisteva nel ritagliare con amorosa cura le figurine dei bei libri illustrati che mi regalavano; felicità immediatamente offuscata da due scappellotti o da una razione severa di pane ed acqua; eppure non sapevo rinunciarvi. Quando fui privata dei libri riuscii a ritagliare con altrettanta amorosa cura un ritratto del Conte Camillo Benso di Cavour, offerto con dedica dal Grande Uomo al mio avo materno. allorchè questi ricopriva la carica di Ministro di Stato....

Il che dimostra che fin da bimbi ci si affeziona ad un ideale di felicità.... qualunque esso sia e non vi si rinuncia più.

Poi non ho rovinato più i libri; li ho scritti. E la felicità se ne è andata.

Ora per tante giovinette di mia conoscenza, la felicità è costituita da cose molto belle e molto semplici: un lavoro ben riuscito, una festiciola di famiglia, una prosa o una poesia pubblicata nella Cordelia.... mentre molte altre si ritengono infelici perchè non possiedono un'Isotta-Fraschini, perchè non possono ordinarsi un vestito ogni quindici giorni, perchè il sognato matrimonio con un presunto milionario.... è sfumato col milionario stesso.... E via di questo passo.

Vedete dunque che fra questi due estremi c'è pur modo di scegliere il « giusto mezzo », cioè equilibrare i desideri con le possibilità stesse e foggarsi un'esistenza serena, scevra di tante preoccupazioni inutili per inutili contrarietà. Purtroppo il primo grande dolore convince una creatura umana di questa ineluttabile verità: così come un uragano catastrofico fa parer cosa da nulla il piovasco violento che lo ha preceduto.

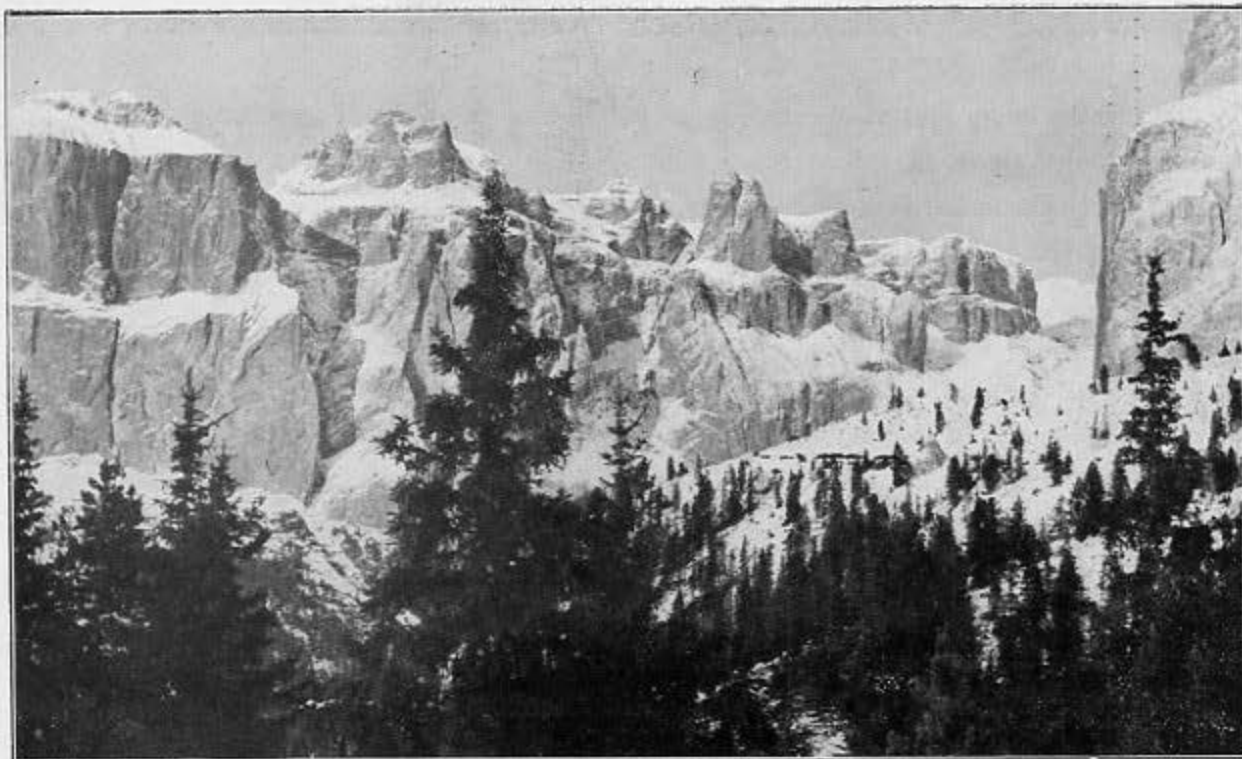
E il segreto per essere felici? Almeno quel tanto che è possibile nelle nostre condizioni!

Contentarsi del « poco », essere ciò che possiamo essere: non di più; godere di quelle piccole e grandi gioie che solo si possono godere nelle famiglie, fra i nostri cari.

E poi: non basta il bacio della mamma, il sonno tranquillo dopo una giornata di vita spesa bene, la soddisfazione di aver compiuto un sacrificio per fare del bene, per dare veramente la sensazione della pace e della felicità?

Cordelia

L'ardua purezza
delle cime - Il
Gruppo di Sella
a Cima Boè.



Montagne d'inverno

Si deve a uno sport, che sta diventando popolare, e i cui pionieri son venuti dalla guerra, la... scoperta della montagna invernale, tanto più suggestiva di quella che si presenta all'estate, per la incomparabile bellezza che le nevi donano al paesaggio. Ma non è solamente una questione estetica, che la montagna invernale suggerisce, quanto una questione di salute, favorita dallo sport degli sci.

Gli sci fortificano le membra, addestrano al coraggio e favoriscono il riposo dello spirito, che si adagia nella solenne bianca distesa delle piane e dei declivi, dominate dalle crode massicce, mae-



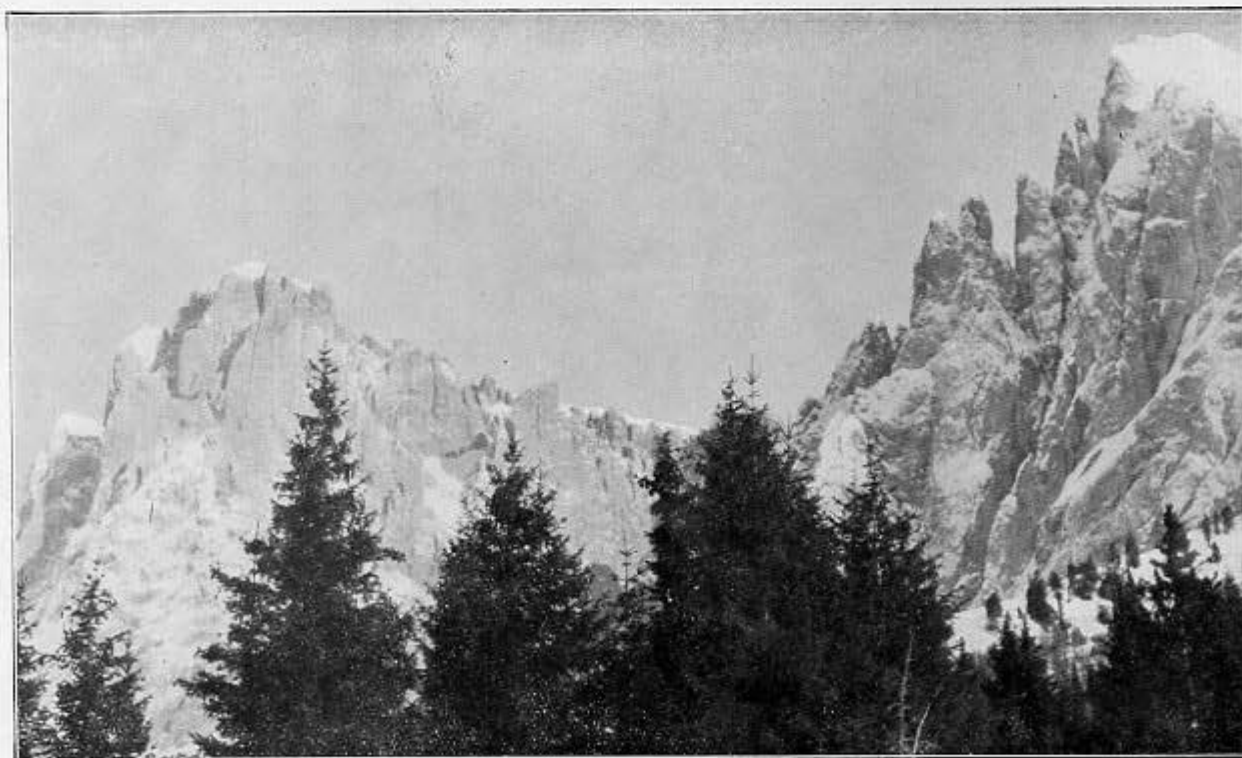
La casa ospitale
su le grandi al-
tezze - Rifugio
in Gardena.

stosamente ricoperte di candido ermellino, qua e là scintillanti di ghiacciai, simili a gioielli incastonati nel solenne paludamento.

Una volta la montagna d'inverno era solamente popolata di sanatori pei malati di petto; ma oggi i medici consigliano la montagna anche ai sani, come mezzo ineguagliabile di disintossicazione a quanti sono dannati nelle grandi città, al chiuso degli uffici e delle fabbriche. La montagna invernale è suggerita, sia pure domenicamente, a coloro che abbisognano di aspirare aria sana, di sgranchirsi le membra, di rinforzare i muscoli e, soprattutto, di recare allo spirito una gioia sana, di riposante bellezza.

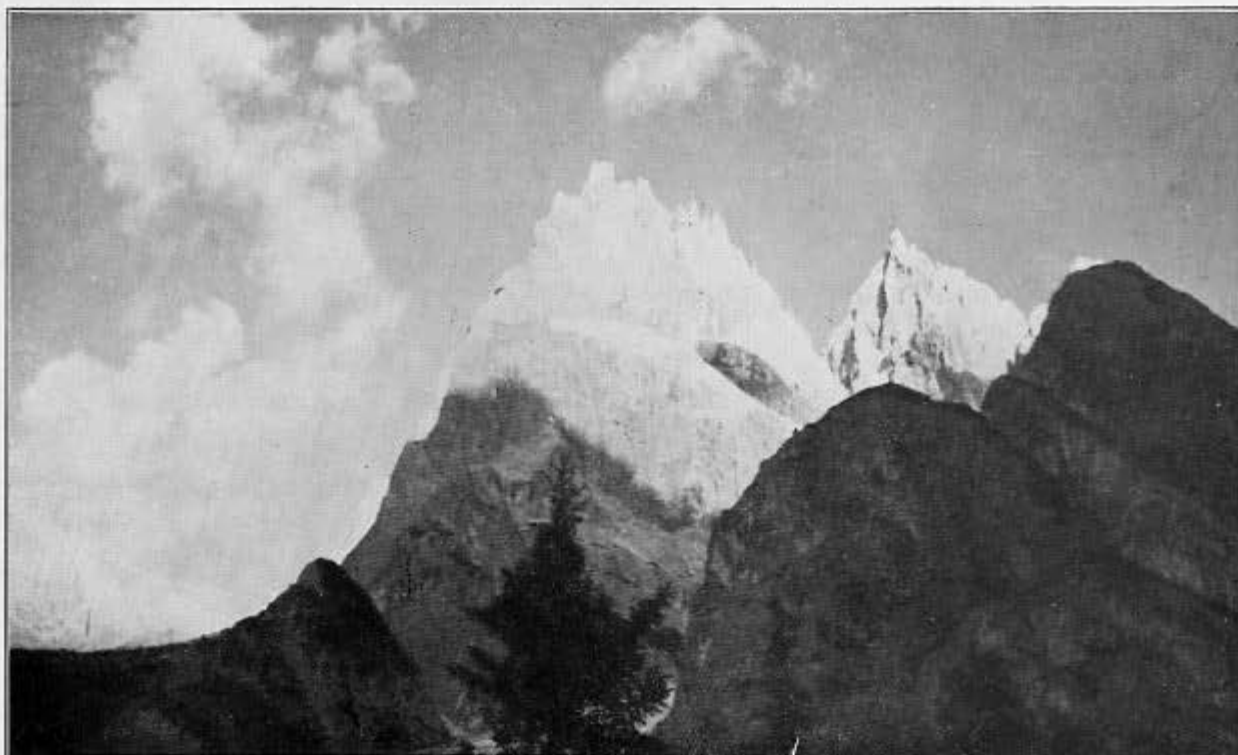
Questo esodo domenicale è specialmente favorito dai Dopolavori; ed oggi per merito precipuo dei Dopolavori, lo sport degli sci sta diventando popolare; vale a dire che è praticato anche dalle classi operaie, dopo avere vittoriosamente conquistate le classi della borghesia e del ceto medio. Le ferrovie agevolano queste gaie migrazioni settimanali: è ancora notte, e le città sono percorse da pattuglie, armate di sci, che si affrettano alla ferrovia, ben presto sfociando nelle vallate alpine, alla ricerca della buona neve sciabile, di cui hanno dato notizie sicure i « bollettini neve », tempestivamente pubblicati.

Cura del corpo e cura dello spirito. La montagna invernale, temprava il corpo ai rigori del freddo (raffreddore, influenza, ecc.), disintossica le membra, favorisce una ossigenazione provvidenziale, allena i muscoli, reca appetito e buonumore. La gaiezza, che sempre accompagna gli stessi capitomboli, per lo più innocui, fa non soltanto dimenticare le beghe quotidiane, lasciate alle spalle, ma ritempra lo spirito, preparandolo a sopportare con serenità il rinnovarsi delle preoccupazioni, connesse fatalmente ai ritorni cittadini. Questa è vera e propria psicoterapia, ed è ormai vecchio canone, comunemente accettato, il « mens sana in corpore sano ». Le bellezze riposanti della montagna che mostra, col suo soffice manto di neve, l'aspetto che le è particolarmente caratteristico — significano euforia dello spirito; la canzone alpina fiorisce sulle labbra, la bontà si manifesta in una cordialità, in una solidarietà che vengono dalle prove comuni, superate attraverso l'incitamento e l'emulazione. Si temprano i cuori al coraggio, e l'animo si ingentilisce, mentre inavvertitamente cade la scoria perniciosamente



Sinfonia di nero e bianco - Il Sasso Lungo.

Féerie del cielo sulle Alpi - Tramonto sulla Cima Tre Calzolari.



che le passioni hanno accumulato su di noi, dentro di noi, scoria che la stretta convivenza della città ha inesorabilmente portato, nella dura lotta per la conquista della vita.

Tornano in onore, adesso, le vecchie slitte, anche trainate da cavalli. Nelle corse silenziose, in cui gli zoccoli ferrati si smorzano nella neve, il paesaggio assume aspetti fiabeschi, a volte assurdi, a volte direi drammatici, allorquando la montagna si mostra nei suoi « orridi » più belli e più suggestivi di mistero.

Tanto fascino ha oggi acquistato la montagna, per cui sono molti che saggiamente dividono le vacanze annuali, per modo da passare una decina di giorni in montagna, durante l'inverno; e ciò fanno a scopo di cura, per consiglio del medico, che sa quanto beneficio derivi da simili operosi riposi: operosità dei muscoli, operosità dello spirito, entrambi richiamati a una prova che li ritempra. Nomi di centri alpini e appenninici, già famosi nell'estate, vanno oggi ancor più famosi per la loro attrezzatura invernale. L'inverno elimina per fortuna, le esibizioni dell'eleganza, sicchè la libertà non viene scioccamente menomata, come è in estate, allorquando piccoli centri montani si trasformano in anguste... succursali cittadine, entro cui a stento ci si muove, talchè sovente si presenta il grottesco spettacolo di una guardia municipale che regola il traffico... mentre la maestà delle montagne, che incombono sembra, irridere sdegnata, alla folla elegante che sciamava verso i « tea-rooms », dove è ancor più sacrificata di quanto non era nelle città abbandonate per una lusinga di libertà, di pace e di vita nuova.

Buone scarpe dalla suola grossa, convenientemente ferrate, un sobrio costume di lana; ecco ciò che la montagna richiede. Tutto il resto non è che esibizionismo portato dai salotti alle praterie, dalle torri cittadine alle guglie alpine.

Semplicità: ecco il segreto del vivere longevo.

Semplicità del costume. Membra agili e cuore schietto: ecco ciò che la montagna dona, col suo candore, a chi sa intenderla.

Ph. Escurial

Solo a pronunciare il nome di questo mese che da tempo immemorabile tiene il campionato di brevità, c'è da sentirsi un brivido in tutte le membra. E il re del freddo, oltre che il campione della brevità, questo minuscolo secondogenito dell'anno. L'artista più povero in fatto di fantasia, può rappresentarlo senza fatica e preoccupazioni: un vecchio cadente, curvo sotto il peso dei panni, frettoloso e incerto. La figura nasce perfetta con pochi tratti di pennello, anche se la mano ha poca intimità col pennello. Nemmeno il volto costituisce un ostacolo, c'è anche questo di buono: febbraio tiene il viso nascosto in un voluminoso paracollo.

Insomma, a volersi conquistare una certa fama, senza avere attitudini alla pittura, non c'è di meglio che prendere febbraio.

Però, ora che ci penso, febbraio ha qualche altro lato importante. Ecco: una gentile signorina (io pratico esclusivamente le gentili) sorridendo, mi disse:

— Febbraio incomincia dopo l'Epifania e finisce alla vigilia delle Ceneri.

Lì per lì, lo confesso, non ho compreso. La signorina mi fissò e mi mostrò uno di quei sorrisi che costano ai poeti botti d'inchiostro.

— Ma come? — osai dopo un po'.

— Si capisce! Fra queste due date, egregio signore, c'è Carnevale, questo è veramente febbraio, il resto non conta.

Infatti, ho dovuto darle ragione, glie l'avrei data anche se avesse avuto torto però, per via di quel sorriso che ho detto.

Carnevale: giungesse un anno senza quel suo imperdonabile freddo che fa pestare i piedi, noi vedremmo ugualmente centinaia di piedi d'ambo i sessi farsi impazienti fino dal suo apparire. Febbraio: fioritura di sogni femminili, di rughe materne e paterne, tormento di sonorità, alta marea di speranze. Altro che panni pesanti! Questa della vecchiaia e dei panni pesanti, è fantasia popolare; febbraio è un gaudente per eccellenza, oltre che per tradizione, è, passatemi questo paradosso: il mese più... primaverile dell'anno. A febbraio, danze. Oh, per carità non lo chiedete alle fanciulle, nemmeno alle mamme: — La danza — vi direbbero — è una passione artistica, una passione insomma, come la vostra signori, per il calcio, la voga.

Bugia, sia detto fra noi, una delle poche bugie che le donne si sono tramandate attraverso i secoli, ma una bugia autentica è originale. La verità è, che inventata la danza, la gente se ne servì per ringraziare certe divinità amanti della coreografia e certe altre colteriche. Danzavano un tempo le più belle fanciulle di Roma e di Atene, in mezzo a tripodi, davanti agli altari enormi delle divinità. Era uno spettacolo di grazia e di eleganza, che commoveva — dicono i giornali di allora.

Più tardi, fra critici d'arte, cronisti, redattori, passò qualche suggerimento: si sa del resto come vanno queste cose negli ambienti giornalistici. Le donne avevano grazia, gli uomini che ballavano per loro conto certe danze guerresche avevano uno stile che, associato alla grazia delle contemporanee, avrebbe formato un tutto squisitamente armonico. Il collega di Atene e quello di Roma si sono messi d'accordo, e una sera (dev'essere stato una sera) avvenne l'incontro: due persone di sesso diverso, ma con le stesse intenzioni, si trovarono in « relais ». I giornali di quel tempo nel citare le intenzioni, aggiungono che erano « artistiche ».

Febbraio: la signorina è curva sul banco che sta nel mezzo della libreria: un quarto d'ora, mezz'ora. Scegliere una toeletta per un ballo, non è cosa da poco; per questo ogni libraio che si rispetti, dispone sempre di un banco per i modelli.

Rumba, scimmy, foxtrott, valzer e tango: dai selvaggi alle scimmie, dai cani ai canguri o cannibali, non c'è animale, razza scomparsa o costumanza barbara, cui la moderna civiltà non abbia carpito qualche cosa per suo divertimento.

Danzare! magica parola, dolce parola, che vola di bocca, che al solo udirla rasserena i volti, che sulle giovani bocche fa fiorire il sorriso.

Verrà lui, non verrà? Occhi alla porta, ansiosi, più lucenti che mai.

Mamme assondate, zie impazienti, cugine invidiose, amiche in agguato.

Febbraio: campo di fortuna per i voli d'amore e della vita.

Febbraio, che non sai dar vita ad un fiore, fai fiorire tanti sentimenti...

Febbraio: dalla sala da ballo al teatro, è tutto un'ansia di ripararsi, una varietà multiforme di modi di vivere questi tuoi ventotto rapidi giorni, tutto una fuga ed una corsa ai ripari da quel freddo che è il tuo male congenito.

La fidanzata accanto al fidanzato, la mamma ed il bambino, la nonna accanto al caminetto, la suocera accanto alla radio; ognuno stretto ad un'altra creatura; chi solo in casa, in una stanzetta; tutto il mondo, crudo febbraio, ama in te qualche cosa; ma l'amore per te non sa dirtelo, che nel tepore di una sala o d'un salotto.

F febbraio: sei di quelli di cui nessuno si fida, un « sorvegliato speciale ».



Cirene la città di Aristeo

Nei lontani secoli, un pastore nomade, vagando sotto il cielo d'Africa, si fermò in un punto della Libia, a oriente della Gran Sirte e vi inalzò la prima capanna, poi ancora ne furono costruite, e a quel nucleo di primitive abitazioni il pastore Aristeo volle dare il nome di sua madre: Cirene. E Cirene divenne colonia della Grecia, di Tera, fondata stabilmente nell'anno 531 avanti Cristo. Tera era a sua volta colonia spartana e quando Socrate parla del popolo di Cirene, fa il nome di Basso, capo della colonia stessa, il quale vi regnò quarant'anni. Gli succedettero Arcesilao, Batto il Felice, sotto cui il popolo si accrebbe grandemente di emigrati greci. Ucciso Arcesilao da Batto lo Zoppo, fu chiamato Demonatte di Mantinea che introdusse leggi le quali modificarono grandemente la costituzione e diminuirono il potere reale.

Arcesilao III, venne sbalzato dal trono, ma avendo in seguito recuperato il regno, si portò così tirannicamente che fu ucciso a Barce.

Pare che intorno all'anno 450 a. C., il Governo di Cirene si cambiasse in repubblica ma non si conoscono i particolari della sua costituzione.

Dopo una lunga e fortunosa serie di avvicendamenti, Cirene venne conquistata da Alessandro; ma dopo la morte di questo divenne soggetta all'Egitto sotto Tolomeo e nell'anno 97 a. C., Apione, avutane dal padre la sovranità la diede ai Romani.

Molti uomini illustri diede Cirene alla storia, fra i quali Aristippo, discepolo di Socrate, Era-

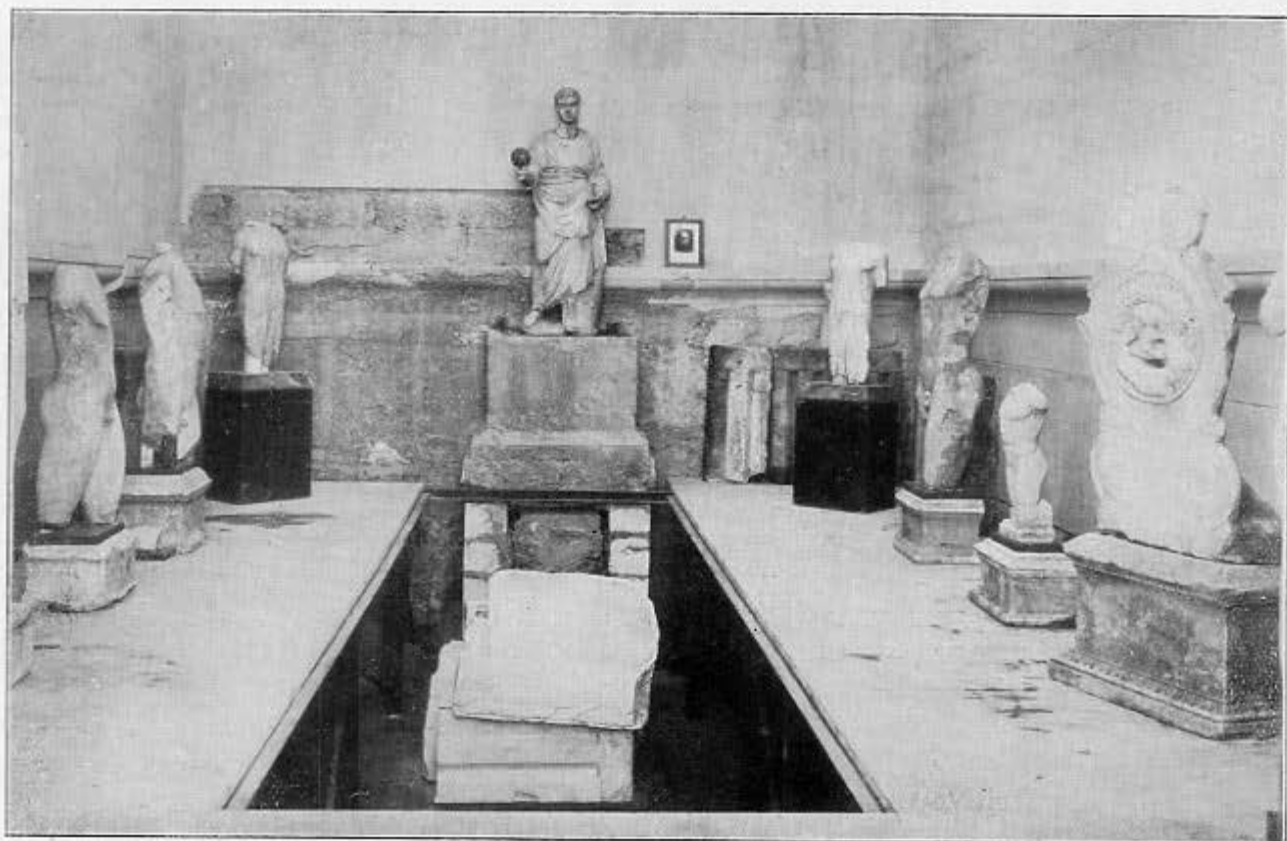


Lo Strategheion.

tostene sommo matematico, il poeta Callimaco ed Anniari capo della setta Cirenaica.

La terra di Cirene seppe assurgere ad un altissimo grado di civiltà, grazie alla sua felice posizione, grazie alla ragione prima della vita nell'Africa assoluta e splendente: l'acqua che ne rendeva così il suolo fecondo di frutti utili e buoni; uno specialmente di virtù quasi miracolose; il silfio. Era circondata da un lato dalle misteriose terre dell'interno, dall'altro dall'isola dove aveva regnato Minosse, in modo da offrire campo al più felice sviluppo della sua nuova civiltà.

Divenne così Cirene una città bellissima, ricca d'arte di importanti costruzioni, situata su due colline separate l'una dall'altra dal piccolo uadi; sul piazzale che si stende ai piedi di esse cantavano le



Lo Strategheion
(interno).

fresche acque nella fonte d'Apollo (Ain Sciahhàt, primo punto di convegno dei coloni greci e che gli scavi attuali hanno rimesso in luce.

La città decretando Apollo suo protettore, gli dedicò il maggior tempio, costruendovi attorno templi e sacelli maggiori e minori in gran numero, ai quali, più tardi, si sostituirono i grandiosi edifici delle Terme; il tutto recinto con poderose mura sì da formare un *temenos*, come dicevano i Greci, cioè un'area sacra, come appunto si costumava per i più famosi templi di Olimpia e di Delfi.

Importantissimo dovè essere giudicato lo *Strategheion*, edificio rettangolare posto su di un basamento di tre gradini, inalzato tra il quarto e il terzo secolo a. Cristo, con la decima di un bottino di guerra e anche questo dedicato ad Apollo, suprema deità propiziatrice di Cirene, il cui simulacro veniva inalzato nel centro dell'edificio su di una base di triglifi in tufo. Col tempio vi ebbe posto anche una statua di Tiberio, che ora, restaurato lo *Strategheion*, è insieme alle principali sculture rinvenute nel sacro recinto ellenico.

Il tempio d'Apollo, il maggiore e più cospicuo della città di Cirene, era, per certi suoi particolari architettonici, molto vicino all'Heraion di Olimpia; ma nei secoli subì demolizioni e ricostruzioni tra le quali, nell'età bizantina, una riadattatura che

ne trasformò il vano in cripta. Fu qui che venne rinvenuta da scavatori inglesi la statua di Apollo Citaredo che trovasi ora al Museo Britannico.

Superbi ruderi furono escavati dalle famose grandi e piccole Terme, con un ingresso monumentale a non molta distanza dai propilei del santuario. Nell'anno 119 l'intero edificio venne distrutto dalla rivolta giudaica, ma Adriano imperatore ne ordinò il restauro insieme con quello dei portici e delle palestre.

E le Terme divennero un centro di splendore e di arte — frequentatissime anche nel periodo arabo — ricche di marmi e di mosaici sonanti di limpide acque nelle piscine, sature di profumi negli spogliatoi, e nelle sale di ricreazione e di riunione. Bagni caldi, doccie, « untuari » e ovunque una folla di schiavi adibiti al servizio dei clienti per i massaggi, i suffumigi, le abluzioni...

Il salone del Frigidarium delle Grandi Terme misurava una lunghezza di quarantadue metri per dieci metri di larghezza; dello stupendo pavimento in mosaico si conservano tuttora tracce importanti; ma il pregio maggiore delle terme di Cirene consiste nel tesoro di monumenti d'arte rispettati dall'opera distruggitrice dei secoli e restituiti a noi dalla paziente fatica di scavatori coraggiosi.

Narra Pietro Romanelli:

Salone settentrionale delle Terme.



« Quando in una notte del dicembre 1913, una furiosa piena dell'uadi che corre attraverso l'abitato di Cirene, rimuovendo ed asportando le terre, poneva in luce la fresca e pura nudità dell'Afrodite Anadiomene, era come se un lampo improvviso avesse rivelato, attraverso la bianchezza della più bella fra gli Dei e gli uomini, un tesoro di bellezza che da secoli giaceva nascosto in quel luogo. Chè intrapreso dietro quella traccia lo scavo dell'edificio, si ricuperarono in pochi mesi più di venti sculture, tutte di altissimo valore artistico, che, trasportate al Museo di Bengasi, hanno posto di colpo questa raccolta fra le prime dell'Africa settentrionale che pur vanta, dall'Algeria all'Egitto, musei di antica fondazione e di non comune ricchezza »....

Oggi la stupenda statua di Venere Anadiomene si trova al Museo Nazionale di Roma. E altre preziosissime si trovano nelle riescavate sale delle Terme; la statua colossale di Alessandro Magno, fiera e possente come la volontà dell'indomito sovrano; il delizioso e squisito gruppo delle Tre Grazie, la cui pura giovinezza sembra palpitare nel marmo, la statua di Ermes, dal corpo robusto, il Satiretto che sorregge il piccolo ridente Dionisio, e tutta una folla di opere mirabili che attestano chiaramente come la perfezione dell'arte sia gloria antica e immortale che nessu-

na scuola innovatrice riuscirà a far impallidire. Inoltre si sono rinvenute negli scavi di Cirene immagini ed iscrizioni di grandissimo valore, adoperate nella pavimentazione delle piccole Terme e riguardanti la *lex cathartica* o *Decretali*, la *magna charta* cirenaica, la *stèle dei patti* contenente il giuramento fatto a Tera fra i primi coloni partenti per la Libia e coloro che rimanevano in patria. La *stèle dei cereali* che ricorda il dono di frumento fatto da Cirene a molte città della Grecia, durante una terribile carestia. Tutti documenti dell'organizzazione economica e sociale di quel tempo lontano.

Importantissima è anche la « Stele di Augusto » alta due metri nel cui marmo sono incisi in centoquarantaquattro linee gli editti emanati dall'imperatore Augusto tra il settimo ed il quarto anno avanti Cristo, riguardanti la provincia di Cirene, per quanto concerneva l'amministrazione della giustizia e l'imposizione di oneri finanziari.

Anche il teatro che certo vide numerosi e stupendi spettacoli, offre modo di giudicare della sua vastità e della sua antica bellezza, situato in una delle più superbe posizioni che mai si sieno vedute.

Oltre la scena, gli spettatori potevano ammirare il digradare delle scalse del monte, tutto un lavoro di sapiente architettura e oltre, in fondo, il purissimo azzurro del mare....

Ileana Baglione

I segni

*Sul muro è una sbiadita traccia della tua firma, o bambina,
di quando alle fiabe alle nuvole tendevi le piccole braccia,
È un dentellato segmento concluso da un tratto preciso;
pare un profilo appenninico o un mare col suo bastimento.
Ti vedo, col lapis raccolto nel roseo pugno, tracciare
case paesaggi velivoli pupe dall'occhio stravolto....
Ti vedo sul mago volume chinata a toccar le figure....
Chiudendo gli occhi si formano le tue manine di piume....
Ti vedo sedere compunta davanti l'inquieta gallina;
intorno hai il cavallo, le pecore, l'orso col suo naso a punta,
Tu vuoi carpire il mistero di quell'unica cosa viva.
Stanno le altre cose immobili; le sogguardi e non ti par vero.
Ti vedo — è una fredda mattina, natale d'un anno felice —
mirare stupita il tuo albero, torcendo la bianca vestina.
Tu bimba ciarliera, tu muta? Campane nell'aria di neve;
gemono i turbini; il tuo fragile cuore sognando trasmuta.
Ma ora una lacrima scende sulla tua gota di rosa.
Dio l'ha segnato e in un attimo sopra le ràffiche ascende.*

Ugo Facco De Lagarda

Washington

Giorgio Washington è fra gli uomini dell'età moderna quello che ha lasciato di sé più vasta ricordanza. Negli Stati Uniti più che quaranta fra città, contee, villaggi e golfi, oltre un intero Stato, portano il suo nome.

Delle città la più bella forse di tutta la Confederazione è quella eretta per esserne la capitale, in un terreno che appartiene indistintamente alla nazione intera: il distretto di Colombia, cosicchè sono unite nei secoli due figure di giganti, l'uno dei quali ebbe l'audacia di additare alla vecchia Europa il nuovo continente, l'altro con gli ammaestramenti della vecchia Europa che non visitò mai, seppe plasmare una fucina di rapidi progressi.

Alla gratitudine dei cittadini non bastò la fondazione di una città sulle rive del Potomac che lambè la casa ove nacque e, parecchie miglia più su, la magione ove morì il Generale americano; essi vollero affermarla in un grandioso obelisco alto 190 metri.

Esiste infine — come ha scritto un biografo del Generale americano — « un monumento di lui, più grande di tutti, che si estende dall'Atlantico al Pacifico secondo i Suoi piani, cioè gli Stati Uniti d'America ».

All'annuncio della sua morte (14 dicembre 1799) la flotta inglese che bloccava il porto di Brest inalberò la bandiera a mezza asta — l'esercito francese mise il lutto per ordine di Napoleone Bonaparte, il quale lo volle commemorato solennemente nel tempio, non ancora restituito al culto, che avrebbe accolto un dì le sue stesse spoglie. Il primo Console attese coi suoi generali all'orazione mirabile pronunciata in onore di Washington da Louis Fontanes, Accademico richiamato all'uopo dall'esilio. Essa comincia così: « Io lodo Lui col cuore davanti ai guerrieri perchè fu un guerriero saldo nei rovesci, modesto nella vittoria, Lui lodo davanti ai ministri come uomo che non cedè all'ambizione ma si prodigò ai bisogni della patria, Lui lodo per l'eroica semplicità delle concezioni più sagge che ardite ».

Fra i suoi compatrioti fu una sola voce di rimpianto. Si udirono accenti lirici di dolore; nè so quale a lui sarebbe stato più caro, se l'elogio di Fischer Ames: « La nostra nazione divide con lui la gloria singolare di aver condotta una guerra civile con ordine e una rivoluzione con dolcezza », o i versi di Alfredo Tennyson, scolpiti sul gradino dell'altare nella cappella commemorativa di Valley Forge.

Egli non dovè attendere di scomparire dalla scena mondiale per essere consacrato all'immortalità.

Già il Congresso delle 13 Colonie divenute Stati, a guerra dell'indipendenza finita, aveva decretato che gli fosse eretta una statua raffigurante lui a cavallo nella foggia di romano antico, cinto il capo di lauro, omaggio della novissima repubblica all'imponenza di Roma latina.

Per lui ebbero parole di lode e giudizi densi di affetto gli stessi contemporanei, dalla cui bocca suole essere più raro udire l'elogio, da Adams succedutogli nella Presidenza che lo proclama modello ai magistrati e cittadini di ogni tempo, a Jefferson che seguì Adams nella carica e gli fu avversario politico, ma di lui dice « la sua integrità fu purissima, la sua giustizia inflessibile; egli era nel pieno senso delle parole un uomo saggio, buono e grande », da Henry Lee che lo proclamava « l'uomo mandato dal cielo, come condottiero in pace e in guerra in un'epoca memorabile per il suo paese », al Conway, generale infido, che ferito a morte, gli scrive per protestargli la sua ammirazione, da Lord Byron che canta in un'Ode smagliante la gloria senza nubi del liberatore della patria e lo chiama « fra i grandi, uno, il primo, l'ultimo, il migliore », a James Foe che ne esaltò nel Parlamento inglese la saviezza, la moderazione, la costanza, dal ministro Talleyrand che nel proporre l'erezione di una statua in Parigi lo chiama « cittadino francese perchè aveva vissuto per tutte le nazioni e per tutti i tempi », a Napoleone primo Console che diceva « La sua opera è appena compiuta ed essa attira già la venerazione che noi accordiamo solo alle imprese consacrate dal tempo ». E fra i nostri, Cesare Cantù non esita a dirlo « l'uomo di stato più disinteressato e più compiuto dell'età moderna » e l'Ambasciatore di Genovani rapporti alla Serenissima, scrive « Benjamin Franklin e Giorgio Washington, furono la incarnazione della civiltà americana nei riguardi del pensiero e dell'azione, ma Washington che, congiungendo alla grandezza delle facoltà morali la risolutezza, l'efficacia, la misura dell'operare, potè fondare una azione, è l'uomo di tutti i tempi ».

Dinanzi al bagliore di tanta gloria sorge spontanea la domanda: quali furono le doti, quali le gesta che valsero a tal uomo un così cospicuo piedistallo nel famedio universale? Fu egli un grande stratega? o un oratore travol-



Giorgio Washington.



Washington a Valley Forge - Ingresso dell'esercito americano a New York.

gente? O uno scienziato scopritore di quei principi che danno un nuovo corso alle abitudini dei popoli? Nulla di tutto ciò.

Giorgio Washington — bene osservava il Cantù — non fu dei geni ardenti che a manifestarsi sono tratti dalla grandezza e dalla passione e diffondono attorno ad essi la esuberanza della natura loro anche prima che ne nasca la necessità. Non segnalato cominciamento, non splendida eloquenza, non strabilianti vittorie, lo resero popolare, non l'ansia di un grande disegno, non brama di ammirazione lo mossero, non ebbe insomma alcuna di quelle doti che diletano o abbagliano le masse. Nulla in lui — diceva il Laboulaye — che colpisca la nostra immaginazione di meridionali.

Sarebbe fuori posto rappresentarcelo a cavallo sul campo di battaglia, poichè sebbene comandante generale in una guerra durata 7 anni non fu stratega per elezione, ma condottiero infaticabile, prudente e fiducioso di un popolo insorto in armi e bene fu definito «soldato per obbedienza». Lo stesso Presidente degli S. U. Sig. Hoover, inaugurando i festeggiamenti per il bicentenario del «padre della patria» dinanzi alle Camere riunite, diceva: «Le sue doti

non furono strabilianti (*spectacular*). Ei non marciò mai alla testa di un esercito vittorioso contro un nemico disfatto».

Sarebbe meschino raffigurarcelo agricoltore appassionato dei suoi campi in Virginia, poichè l'intenso trasporto per la terra, tenne un posto secondario nella sua vita pubblica. Piuttosto uomo di Stato e di Governo, ma non nel senso moderno di uomo chiamato a prendere il timone di una nazione, bensì ordinatore, spesso silente, delle energie tumultuose di un popolo avviantesi a diventare uno dei primi imperi del mondo! Washington non fu oratore, e nemmeno pensatore politico, non aveva studi nè preparazione al reggimento della cosa pubblica, ma fu l'uomo che condensava in se stesso e in grado eminente alcune doti di carattere per cui, coinvolto nella rivoluzione e nella guerra, poté incanalarla verso la vittoria, prevedendo e superando difficoltà che avrebbero scoraggiato chiunque; coinvolto nel movimento unitario seppe vivificarlo fino a trarne una costruzione la cui ossatura resiste solida anche oggi, nonostante il succedersi degli avvenimenti più diversi. Sia o no vero che quando esistono uomini adatti, gli avvenimenti prendono sotto la loro guida una forma costruttiva, la storia, bene scrisse Goldwin Smith, conosce in Washington il migliore esempio di un uomo indispensabile al suo popolo.

La sua vita offre un singolare interesse non già nei particolari e nelle gesta personali, ma riallacciata alle vicende di una massa di gente nella quale fermentavano un popolo e uno Stato.

A scorno di numerosi scrittori, che di lui fecero talvolta una specie di semidio, una pallida figura di uomo insensibile alle passioni umane, di una rigidità irrealistica, Washington — diceva il Presidente Coolidge il 22 febbraio 1927 nel suo indirizzo al Parlamento americano e lo ribadiva il Presidente Hoover cinque anni dopo — « fu uomo fra gli uomini e, come tale, soggetto ai triboli e alle passioni comuni a tutti i mortali, non circondato nè da mistero nè da miracoli, bensì uomo dotato di quelle sublimi qualità di carattere che si chiamano coraggio, decisione, virtù ». Così ce lo mostrano nella infinita serie dei suoi biografi quelli che si ispirano a sano metodo di storia critica e documentata e tale lo videro i contemporanei che lo avvicinarono, fra questi il Mazzei, toscano avventuroso che ebbe qualche parte nei movimenti dell'indipendenza dell'America, lasciandovi di sé ottimo ricordo, e di cui mi è caro riportare le parole: « Il Generale è un uomo e come tale lo amiamo; sarebbero stati meno vivi per lui i nostri sentimenti se fosse stato una specie di quelle divinità che si compiacciono di essere inaccessibili alle passioni umane ».

Giorgio Washington è fra coloro che entrarono nella schiera degli uomini grandi solo in età matura.

Nulla durante la sua giovinezza, checchè ne abbiano scritto i raccoglitori d'aneddoti, fa presentire in lui il padre della patria, nè tampoco colui che fu giudicato « primo nella pace, primo nella guerra, primo nel cuore dei suoi concittadini ».

La sua vita, fino alla vigilia della rivoluzione è quella di un onesto, dignitoso discendente da una famiglia di *gentlemen farmers* inglesi, usi ad impugnare la spada in difesa del loro Re e profughi poi, al tempo di Cromwell, dalla patria verso la ubertosa Virginia ove usanze e indole degli abitanti, più che in qualsiasi altra colonia, rassomigliavano a quelle della vecchia Inghilterra.

Orfano poco più che decenne del padre, verso i 16 anni, appena compiuti quegli studi elementari che le scuole locali consentivano, per rendersi indipendente dalla famiglia, prese il brevetto di *official surveyor* di una Contea, vale a dire perito-geometra ufficiale, ma lasciò dopo pochi anni questa professione, che era del resto fra le più lucrose e stimate di un popolo di pionieri latifondisti, per dedicarsi alla pratica dell'agricoltura ed alle funzioni meramente onorifiche ma non lievi di ufficiale della milizia locale.

A 25 anni pose la sua candidatura alla Camera dei borghesi (*House of burgesses*) di Virginia, alla quale aveva appartenuto suo padre. Non eletto, si ripresentò e con migliore ventura, al suffragio nell'anno seguente e fu tra gli assidui di questo Consesso, che insieme all'altro più importante, il Consiglio del Governatore, formavano in certo modo gli organi legislativi della Colonia.

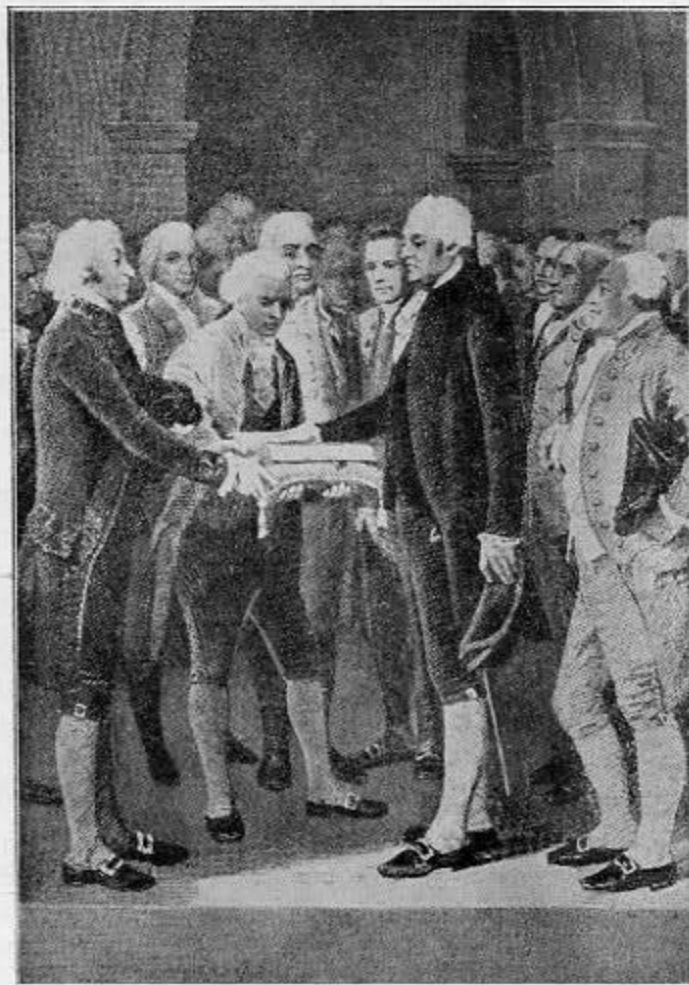
Via via le cure della campagna e della vasta tenuta di Mount Vernon lo assorbono. Egli esprime agli amici la sua soddisfazione per questa vita tranquilla e assai prima dei quarant'anni sembra aver perduto quel tanto di ambizione e di talora soverchiante vivacità dimostrata in giovinezza. È — dice un biografo — come se il suo spirito di avventura, già assai vivace, fosse ormai soddisfatto.

Si appongono, reputo, al vero coloro i quali pensano che se non fossero intervenute la rivoluzione, la guerra e la Presidenza dello Stato a toglierlo dalla faticosa quiete domestica per condurlo alla ribalta del grandissimo dramma americano, egli avrebbe compiuto serenamente la sua giornata in riva al Potomac che lambemastoso le pendici di Mount Vernon e avrebbe tuttal più capitanato una di quelle imprese di miglioramento nelle coltivazioni o di sviluppo delle comunicazioni terrestri o fluviali a cui, prima e dopo la guerra, diede così illuminato ed energico impulso.

A lui perciò si appropria il detto che quando occorrono gli uomini per la salvezza dello Stato i tempi li formano.

Torquato Carlo Giannini

Washington giura come Presidente.





Le guerre crociate rappresentano un fenomeno storico profondamente complesso, sia per le cause varie e numerose, che tale fenomeno originarono, sia per le molteplici ed interessantissime conseguenze, che da esso derivarono.

Da quali forze, dunque, masse di uomini e intere popolazioni dell'Europa cristiana, furono spinte a muovere per queste imprese in terra asiatica?

Quali sono le cause che determinarono questo grandioso esodo guerresco dell'Occidente verso l'Oriente?

Alcune di queste forze, di queste cause, erano nobili e purissime; molte non ebbero questa chiara e fulgida limpidezza, ma risposero ad imperiose esigenze umane, e ad ineluttabili necessità storiche; per qualcuna, infine però invano si cercherebbe la sorgente in una fresca polla d'acqua zampillante, chè, infatti, esse trassero origine dal fondo torbido delle più fosche passioni umane....

E così è e sempre sarà, perchè l'uomo è spirito e carne; impeto verso il cielo e brama terrena; vetta di montagna e fondo di valle; cielo sereno d'estate e notte di bufera; egoismo e sacrificio; abbagliante bellezza e orrida deformità!

Dio e Satana....

Paradiso e Inferno.... Questo è l'uomo; e le sue azioni, come individuo e come collettività, sono dell'essere umano la diretta conseguenza.

Il popolo, che è esercito che marcia e muore in silenzio; le masse eroiche ed anonime, che vanno alla battaglia e scrivono col loro sangue — che la terra imbeve e la terra consacra — le pagine più sfolgoranti della storia; le folle, che tutto danno, senza nulla avere.... credevano, nella ingenuità del loro cuore sincero, che fosse dovere di ogni buon cristiano, recarsi nella Terra d'Israello, per strappare ai Turchi infedeli il Santo Sepolcro di Gesù Crocifisso.

Il mondo era ancora sotto l'incubo atroce dell'anno mille....

« Il cielo e la terra tremeranno.... »

« Squilleranno le trombe della fine.... »

« Si apriranno gli abissi, e i cieli si abbasseranno.... »

« E, nella Valle di Giosafat — la valle delle tombe del popolo Giudaico — saranno radunati tutti gli uomini, e Dio vi comparirà, assiso sul suo trono, per giudicarli.... »

« E dividerà gli uomini in due popoli: i buoni, a destra, e reprobì, a manca del suo trono.... »

« E dirà ai buoni: venite, o benedetti dal mio Padre, a possedere il Regno, che vi è stato preparato dal principio dei secoli.... »

« Poscia, volgendosi a manca: Itene, o reprobì, ritiratevi dal mio cospetto, o maledetti, e andate nell'eterno fuoco, preparato a Satanasso ed ai suoi angeli.... »

Così nelle predicazioni dei Profeti; così, nella Rivelazione di San Giovanni Evangelista.

E la fine di *Tutto* — credettero gli uomini — sarebbe stata giusta mille anni dopo la Natività di Nostro Signore Gesù Cristo.

Così, dagli amboni delle chiese, con un martellio esasperante, aveva tonato e minacciato la turba dei rappresentanti di Dio in terra....

Solo qualche sacerdote coraggioso e sereno aveva tentato di reagire a questa ondata di terrore; aveva voluto rassicurare gli uomini, e dire loro che Cristo, che aveva chiamato gli uomini fratelli fra loro; quel Cristo, che voleva a sè vicino i fanciulli, fioritura profumata della vita; quel Cristo, che aveva predicato l'amore e la misericordia, che aveva perdonato alla Maddalena, che aveva perdonato ai suoi crocifissori, che aveva bevuto, fino all'ultima goccia l'amaro fiele; che aveva portato, in silenzio e senza lamento, la croce pesante fino sul monte del martirio, che aveva vissuto ed era morto per gli uomini; questo Cristo — in nome del quale essi spargevano il più folle terrore nelle popolazioni, la più straziante angoscia nelle famiglie, la più vile paura nel cuore di tutti — era soprattutto un Dio di pace, di bontà, di serenità, di bellezza e di luce, e non un Dio di spavento e di tenebre; era un Dio, che levava la mano a benedire, e non un Dio, che levava la mano a punire....

Ma la voce dei pochi, ch'erano in buona fede, e che non si erano lasciati turbare da quell'impeto di follia collettiva, era soffocata dai mille predicatori sparsi per tutta l'Europa, e non riusciva ad esercitare alcuna influenza benefica sui popoli, sconvolti e suggestionati da quella visione apocalittica.

Gli uomini, quindi, si preparavano a morire; e nell'animo di tutti si risvegliava, perciò, più forte il sentimento religioso; ognuno voleva essere mondo da peccati per il giorno, ormai vicino, in cui sarebbe dovuto comparire avanti a Dio, per sentirsi giudicare della sua vita terrena.

E vestito il saio della penitenza, si recavano, per remissione delle proprie colpe, in numerosi pellegrinaggi a Roma — la città di Pietro — o al celebre Santuario di San Giacomo di Compostella, in Spagna. Poi lo spirito avventuroso e cavalleresco, che in quell'epoca era in fiore, unito al sentimento religioso, spinse questi penitenti ad affrontare il lungo, aspro cammino per recarsi fino a Gerusalemme, a pregare sul Santo Sepolcro.

E se lungo il cammino, il pio viandante cadeva schiantato dalla fatica o ucciso da mano nemica, benedetta e invidiata era questa morte, che spegneva la fragile vita del corpo, per la vita eterna dell'anima.

Si spiega, quindi, come le predicazioni che chiedevano agli uomini di cimentarsi in un'impresa che aveva solo uno scopo ideale, trovassero buon terreno di fecondazione e germoglio sopra queste folle, in preda ad una così strana ed eccezionale esaltazione spirituale, e pervase da un irreal ed anormale spirito di sacrificio; in quell'atmosfera fatta di terrore e di fede, di ansia di dedizione e di repugnanza, quasi, per la vita terrena; in quell'epoca, inoltre, in cui sostrati della umanità erano una continua fermentazione di idee, di concezioni e di sentimenti nuovi; in quell'epoca di effervescenza e di incertezza, in cui un antico mondo scompariva ed una nuova società stava sorgendo.

Per il popolo, per le masse, quindi, le guerre crociate erano le guerre sante, per la liberazione del Sepolcro di Cristo; ed ogni Cristiano doveva essere ben lieto di partire per queste imprese, e doveva pregare il buon Dio che gli concedesse l'eterna gloria del sacrificio e del martirio.

Così il popolo....

E con il popolo, i Cavalieri dell' Ideale e della Fede; coloro che, nel Tempio erano stati addobbati Cavalieri Speron d'oro, e, nel Tempio, il giorno sacro dell'addobbatura, avevano fatto voto



solenne di seguire, per tutta la vita fino alla morte, la dura regola della cavalleria: per la fede di Dio, per l'onore delle donne, per la difesa dei deboli.

Costoro andavano verso la Terra Santa incuranti del gelo e del caldo, di sacrifici e di pericoli, non volendo sapere se era gloria quella cui andavano incontro, o morte oscura e ignorata; non domandando se l'impresa potesse donare ricchezze; ma solo cercando, per se stessi, le gesta di audacia e di valore.

... poichè, ora che gli uomini sono chiamati a morire per una fede, per un'idea, ricompare la figura dell'antico Cavaliere....

Altre, ancora, le cause delle Crociate.

La Chiesa di Roma sentiva indubbiamente quanta bellezza e quanta poesia vi fosse in queste imprese, il cui fine era quello di strappare, ad un impuro dominio, il Sepolcro del Figliuolo di Dio fatto Uomo; ma oltre che da questo sentimento, la mente vigilante dei Pontefici di Roma era incessantemente assillata da una necessità di difesa, che si faceva sempre più imperiosa ed urgente.

Erano, infatti, trascorsi solo pochi secoli da quell'anno 610 di Cristo in cui — secondo i testi islamici — a Muhamed, l'Esaltato, il Glorificato, apparve l'Arcangelo Gabriele ad annunziargli che, per volere di Dio, egli doveva essere l'Apostolo di una nuova religione, per la purificazione degli uomini; e in quell'anno 610 Maometto, il Profeta, aveva cominciato a diffondere la nuova dottrina.

Erano passati solo pochi secoli da quel giugno 622 di Cristo, in cui Maometto, in fuga, dalla Mecca si recò a Yathrib, che fu poi detta la Città del Profeta (« *Medinat alumbi* » da cui Medina): e da quella celebre fuga detta, dall'arabo, « *Ègira* », il mondo Mussulmano aveva cominciato la sua vita; aveva iniziato il suo cammino, che fu di conquiste e di guerre.

Ma in quei pochi secoli l'islamismo, diffusosi rapidamente e profondamente, era diventato una forza che si levava oltracotante e poderosa contro il mondo Cristiano.

I Mussulmani erano feroci ma prodi guerrieri, ed abili e audaci navigatori; e più volte la Cristianità dovette tremare dinanzi alle loro orde.

La Chiesa di Roma doveva difendere se stessa ed il suo Gregge, il suo potere spirituale e politico dall'avanzare tenace della valanga islamica.

Strappare, quindi, ai Mussulmani il Santo Sepolcro; portare la guerra nel cuore dell'Islam, significava dare un colpo, forse mortale, certo formidabile, alla potenza islamica.

Le imprese in Terra di Palestina dovevano essere il completamento dell'opera che i Pontefici avevano sempre svolta; opera di incitamento e di eccitamento degli Stati Cristiani contro gli Infedeli.

Per i Re ed i Principi, poi, le guerre crociate rappresentavano la possibilità di acquistare nuove ricchezze e nuovi domini ai loro regni e ai loro potentati. Vi fu qualche re — e tu, tra i primi, o Santo Luigi, Re di Francia; e tu, Riccardo, Cuor di Leone, Re di Inghilterra — e qualche principe, che fu animato solo da un nobile scopo di fede; ma per i più, si trattava solo di un'impresa di conquista e di dominio.

Per molti guerrieri era il piacere dell'avventura, la gioia dei molti colpi da dare e da ricevere.

E, infine, per le nostre Repubbliche marinare — che tanto furono interessate alle spedizioni crociate — queste significavano l'aumento della propria potenza politica e, soprattutto, economica e commerciale.

Queste le cause da cui traevano origine le Crociate.

Nobiltà e sacrificio; eroismo e martirio; brama di ricchezza e di potenza; necessità di difesa e odio di religione.

Così l'Uomo. Così le sue azioni.

Ferruccio Cappelletti



Emma Ciardi



Il giardino dell'amore.

Dormono sotto il plumbeo grigiore invernale i giardini delle ville settecentesche, dai marmi inverditi di muschio e le fontane silenziose; e l'artista che così mirabilmente seppe farli rivivere nel suggestivo fascino dell'ormai lontano splendore, anch'essa dorme.

A primavera tornerà l'azzurro nel cielo, tornerà il sole a scherzare fra le aiuole, a bagnare di luce le alte siepi di bosso, a destare nelle nicchie le statue addormentate, torneranno gli uccelli nei nidi, ma essa non tornerà.

E il passato sentirà d'essere veramente morto insieme a Colei che entro il chiuso cerchio della sua delicata poesia, ancora lo sapeva sognare e far sognare.

Nata in una famiglia d'artisti, che parve rinnovare ai nostri tempi la gloriosa tradizione veneta delle intere famiglie di pittori, Emma Ciardi mosse i primi passi nell'arte sotto la guida preziosa del padre. Un'austera disciplina, un lavoro intenso, appassionato di ricerche tecniche e fervido d'ispirazione, dominarono già i suoi studi di fanciulla, volti a fissare cromatiche armonie di fiori, contrasti e luminosità di paesaggi.

Ma ella viveva a Venezia, e il pallore rosato dei marmi e la verdezza cupa dei canali, sul cui sfondo si agitava monotona e incolore la moderna vita cittadina, la portarono irresistibilmente a rifare all'indietro il cammino del tempo, a fermare gli occhi ed il cuore sulla visione incantatrice davanti alle tele del Canaletto e del Guardi, che in una deli-

cata sinfonia, ricca di sfumature e di semitoni, quei marmi e quei canali popolarono di dame in crinolina, di cavalieri in tricorno, di gondole leggere — felze nero abbassato, rematori vestiti di rosso e d'azzurro — e qui Emma Ciardi sentì la sua vera vocazione.

Far rivivere il secolo galante nella cornice di fastosità e di letizia che dovette essergli familiare, risuscitare, per miracolo d'intuizione e magistero d'arte, quell'indefinibile armonia di sfondi e di figure che fu il suggestivo secreto del settecento veneziano!

Le antiche ville venete, affacciate sui fiumi lenti della pianura, le sontuose ville lombarde, specchianti balconate marmoree sulle azzurre distese dei laghi, le ville toscane e romane offerse all'artista, coi loro giardini dell'epoca, i più meravigliosi scenari.

Giardini, ove nessuna pianta nacque in libertà, ma qua s'infoltì in una siepe alta e compatta come una muraglia, là si slanciò in una modanatura d'archi leggeri. Giardini che fra il verde cupo delle masse aprirono gradinate monumentali, nell'ombra dei viali nascosero nudità di statue, in ogni spiazzo levarono zampilli di fontane.

Emma Ciardi, che amorosamente li ritrasse non cantò ad essi nessuna accorata elegia. Non rimpianto di passato o tormento dello spirito nelle sue tele, ma scene di vita e gioia degli occhi.

È qui che sta la sua più profonda differenza da Watteau e da Rusiñol, che come lei trattarono

l'identico tema. Ma Watteau diede ai suoi gruppi di maschere ed alle sue coppie d'amanti quella stessa malinconia che gli attanagliava l'anima — anima d'uomo malato e già presso alla precoce fine — e prati e viali non furono per lui che elementi decorativi di sfondo; Rusiñol, dipingendo giardini attristiti dall'abbandono, vuoti d'ogni figura, diede una nostalgica realtà, più viva e immanente di qualsiasi rappresentazione pittorica, agli esseri che dove oggi si allacciano sterpi e roveti, vissero, amarono e soffrirono.

Nelle tele della nostra artista, invece, tutto è serenità e leggiadria. Forse un interiore approfondimento di certi valori, una ricerca molto più intima e spirituale potevano giovare alla sua arte. Ma Ella volle soltanto fare opera di bellezza, paga che essa servisse al riposo degli occhi e non ai turbamenti dello spirito.

Così, ne *Il giardino dell'Amore*, ne *L'alloro trionfale*, in *Grigio antico*, *Rondini e farfalle*, *Convegno alla Villa Rotonda*, *Teatro di verzura*, *Villa d'Este* e tanti altri. Dappertutto, s'indugi essa a mostrarci giardini visti dall'alto, viali chiusi fra alberi altissimi, distese di prati limitate da un arioso succedersi d'arcate o da uno spesso fondale di siepi, dappertutto la freschezza del tempo d'allora, che il sole illeggiadrisce e le fontane spruzzano di nebbia. E nell'armoniosa gamma dei grigi d'ardesia e dei verdi fondi, balaustre leggere, scalee grandiose, statue ignude fissano una morbida nota d'avorio antico, e le damine in parrucca, guardinfante attillato e *panier* immenso, e i cavalieri in tricorno, giamberga ricamata e occhialino, accendono qua e là sprazzi di colore vivo, di un pittoricismo sapiente e veramente gustoso.

Si poteva temere che, insistendo a lungo in un'unica ispirazione, il pubblico si stancasse di ammirarla, o, cosa ancora peggiore, che ella cadesse in un vuoto manierismo, in una cifra monotona o leziosa.

Ma non fu così. I suoi quadri, nelle esposizioni italiane e straniere, furono accolti sempre con immutabile successo.

Una medaglia d'argento a Bruxelles, una medaglia d'oro a Monaco di Baviera, una fortunatissima mostra alla Meicester Gallery di Londra — plauso incondizionato della critica e le settanta opere interamente vendute — segnarono le tappe

più luminose della sua vita artistica. Opere sue si trovano a Casa Reale, alla Nazionale di Roma, alla Galleria d'Arte moderna di Venezia, al Toledo Museum of Art, al Lussemburgo di Parigi, alla Tate Gallery di Londra, al Museo Civico di Barcellona. *L'Alloro trionfale* che è al Museo d'Arte moderna di Vienna, ci mostra una piccola folla, piena di movimento e di colore, ai lati di un grande spiazzo. In fondo un fuggire basso di siepi, tre arcate altissime d'alloro, sotto cui si apprestano a passare le sontuose berline. *La portantina* della Nuova Pinacoteca di Monaco, rappresenta una muraglia che gira e sale, chiudendo al di là un parco lussureggiante. In alto, balaustre e vasi secenteschi; in basso, zampilli di fontane e bianchezza di marmi, su cui gioca il sole. Dietro la curva della muraglia una scala, sull'ultimo gradino una damina. La portantina l'aspetta, coi servi incipriati allo sportello.

Il segreto del successo di Emma Ciardi è tutto qui: un identico tema, ma infinite espressioni, differenti. Mai in lei una ripetizione, un'insistenza, una monotonia. I prati e i viali, le fontane e le statue, i cavalieri e le dame rimasero sempre gli stessi, ma l'ispirazione trovò ogni volta una freschezza nuova, il sogno una trama diversa, la poesia un diverso ritmo, e l'opera d'arte non s'assomigliò mai.

Qualche volta ella amò allontanarsi dai soggetti favoriti, ora per fermare una chiara visione di Venezia dominata dall'alto, ora un cantuccio di Londra visto attraverso la sua vivace sensibilità coloristica, ora un interno lussuoso che si prestasse al suo virtuosismo tecnico.

Ma la vera espressione, il segno della personalità inconfondibile di Emma Ciardi, rimane per sempre fissato a quelle tele, che fra scenari lieti di verzura e pulviscolo d'acqua e pallore di marmi, rievocano la vita del secolo galante, un passato troppo frivolo perchè qualcuno di noi lo volesse ancora rivivere, ma troppo leggiadro perchè qualcuno lo voglia dimenticare.

Ora... finito è il sogno dell'artista, cavalieri e damine rientrano nell'ombra, fra i bossi dei vecchi giardini si abbarbica l'ortica. Ma l'opera rimane, e con essa il reverente ricordo di una donna, che seppe luminosamente affermarsi nella moderna arte italiana.

Angela Talli Bordoni

La Madonnina

La chiesetta di Rocchicciola, inerpicata sulla vetta del monte, piccola e bianca tra il folto dei castagneti, con il suo campaniletto aguzzo svettante, il nero muricciolo di cinta del sagrato e la quadrata canonica al fianco, era anche allora tra le più caratteristiche e pregiate sedi parrocchiali della montagna. Col tempo, le eran fioriti d'attorno, qua e là, a riguardosa distanza, come per una spontanea adesione alla grazia e alla serenità del luogo, villini e casette di semplice ed elegante fattura, che, ad ogni estate, si popolavano di una folla signorile e felice di villeggianti.

La chiesa, anche all'interno, per cura secolare di parroci e di parrocchiani, era abbastanza adorna di decorazioni e pitture, e vantava un antico pulpito di legno scolpito e qualche altro oggetto artistico di discreto valore.

V'era però un altare, quello dedicato alla Vergine Immacolata, che presentava, tra i marmi e le infiorettature, il disdoro di una nicchia completamente vuota, che aspettava, chissà da quanti anni, l'adeguata Imagine che la ravvivasse; costante pensiero del vecchio parroco don Alfonso, che, tra le ristrettezze dei proventi e l'amore che egli portava alla sua chiesa, era ancora incerto, se dovesse adornare quella nicchia con una delle solite statuette di terracotta o non piuttosto con una bella tela dipinta. Quand'ecco, un'estate, venne a sapere che, tra la colonia dei nuovi villeggianti, c'era appunto un giovane pittore, venuto da Firenze, di cui i buoni parrocchiani, tra ammirati e divertiti, per averlo veduto più volte dipingere all'aperto, dicevano meraviglie.



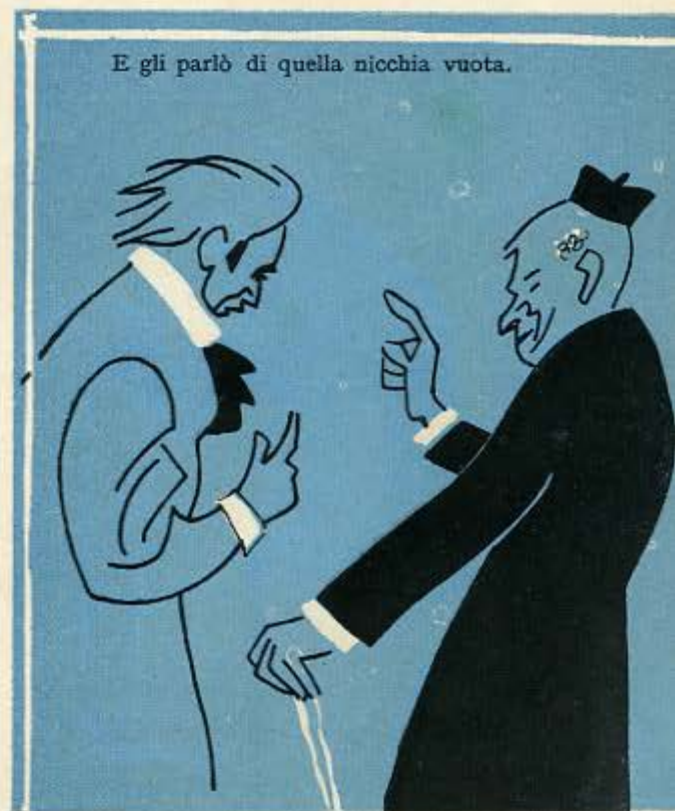
Don Alfonso, dopo averci ripensato qualche giorno, si fece coraggio e andò in cerca del pittore. Lo trovò, tutto vestito di bianco, sul poggio di Rivabella, tra un nugolo di ragazzi incuriositi, a perdere il suo tempo col dipingere niente di più di una nuvola, che sfumava proprio in quel momento all'orizzonte. Parve, al buon parroco, anche questa, una buona ragione per invitare il pittore a fare qualche cosa di più sostanziale e di più utile. E gli parlò di quella nicchia vuota nella chiesetta, e del suo grande desiderio di adornare l'altare dedicato alla Madonna con un dipinto che raffigurasse l'Eletta. Non tralasciò di avvertire che la parrocchia era assai povera, e che perciò l'opera del pittore avrebbe trovato merito soltanto in Paradiso...

Insomma, il vecchio prete e il giovane pittore s'intesero ottimamente, come avviene sempre tra cuori ben nati. E il giorno dopo, nella chiesetta di Rocchicciola, rigorosamente chiusa ai curiosi e ai profani, il lavoro incominciò.

Le campane avevano squillato da un pezzo il mezzogiorno, e l'artista, tutto preso dal fervore dell'opera, non accennava a ridiscendere dalla sua gabbia di tavole e di tendaggi, quando la canora voce del parroco vibrò per le solenni vacuità della chiesa, in tono simpaticamente cordiale:

— Hei, il nostro gran Raffaello! Ogni fatica merita ristoro.... Venga giù, venga giù: è l'ora di far colazione. Le ho fatto preparare un po' di brodo e un gallettino allo spiedo....

Le annunciate delizie spandevano un odore così invitante, e l'offerta era giunta così improvvisa e festosa, che il giovane non poté rifiutare. Interruppe il lavoro, e seguì il



E gli parlò di quella nicchia vuota.

parroco su per l'angusta scaletta d'accesso all'interno della canonica; si ripulì le mani nella fresca acqua di un bacile d'ottone subito apprestatogli dallo stesso reverendo, e poco dopo si trovò, col prete, seduto alla quieta e candida mensa, in attesa delle vivande. Le quali arrivarono, profumatamente preannunciate, e portate, con dimessa umiltà casalinga, da una fanciulla di soave e stupenda bellezza: corpicino agile, fluente, volto pallido e fine, occhi neri saettanti tra la fitta raggiera delle ciglia. « Raffaello » sussultò, sentendosi prendere il cuore e il respiro....

— È mia nipote: Dorina — mormorò il prete, con affettuosa semplicità.

Il pranzo fu consumato. Ma occorre dire che il giovane pittore, per quella improvvisa apparizione, aveva quasi perduto l'appetito; e non sempre rispondeva con la dovuta attenzione alle cortesi sollecitudini dell'ospite.

— Il suo nome — dichiarava don Alfonso — sarà ricordato tra quelli dei primi benefattori di Rocchicciola. Ella firmerà il suo quadro? Ci tengo!

E il pittore, rimirando la Dorina, che andava e veniva, con i suoi passi d'angelo che appena sfioravano il suolo, rispondeva, distratto:

— Grazie, grazie; ho bevuto....

Il giorno dopo « Raffaello » giunse alla Rocchicciola qualche minuto prima dell'alba. Don Alfonso era in chiesa, per la preghiera mattutina. Dorina, ai fornelli, preparava il caffelatte.

— Così presto, signor Mario? — (S'era ricordata del suo nome!).

— Buon giorno, Dorina. Vedrò la levata del sole.... Dev'essere assai bello di quassù.

La Dorina sorrideva, in silenzio, versando il caffelatte; ma le mani le tremavano, un poco.

— Ho promesso a don Alfonso di mostrargli il dipinto prima di domenica — soggiunse il pittore, impacciato. — E bisogna che m'affretti. Debbo tornare presto a Firenze....

Quel giorno non si dissero altro. Dall'alba fino al tramonto, tranne la breve sosta di mezzogiorno, il pittore restò chiuso nel suo tabernacolo, completamente assorto nel lavoro. E, da allora, per diversi giorni, fu così. Ma sempre, all'alba e alla sera, al momento dell'arrivo e a quello della partenza, mentre don Alfonso era raccolto nelle sue preghiere, e la luce del sole accendeva dei più festosi colori gli alberi e i sassi della Rocchicciola, i due giovani avevano finito col cedere quasi ad una magia che li teneva, e avevano scambiato parole di più intima e significativa tristezza:

— A momenti, ho finito.... Sarai contenta, Dorina, di non vedermi più?

— Perché dice questo? Io resterò qui, sola.... Mentre lei sarà tanto più felice a Firenze!

— Ti piacerebbe di vedermi tornare a Rocchicciola?

La fanciulla non rispondeva, ma i suoi occhi e le sue mani rispondevano per lei.

Al termine della settimana, il quadro era finito; e alle impazienze di don Alfonso, il pittore potè dar finalmente tregua,



Il pranzo fu consumato.



Volle inginocchiarsi.

scoprendo il fresco dipinto. Una meraviglia! La Madonna vi era raffigurata, con indicibile grazia, sotto nubi di luce e tra vivi cespi di fiori.

— La Madonna della Primavera! — gridò, in un impeto d'entusiasmo, don Alfonso, abbracciando e baciando l'amico pittore; mentre Dorina, ch'era accorsa essa pure ad ammirare, si teneva in disparte trepidando. E il buon prete andava movendosi e rimovendosi gli occhiali sul naso, per meglio vedere quella stupenda Imagine nella sua gloria di luci e di colori.

Quella sera « Raffaello » fu trattato trionfalmente, in canonica. Alla cena fu ammesso anche qualche invitato: due notabili della parrocchia, il parroco della vicina pieve del Groppo e due dei più autorevoli villeggianti, amici del pittore. E tutti furono d'accordo nel trovare che quel quadro era una vera meraviglia. Dorina trionfò non meno del pittore. Ai galletti allo spiedo, fu aggiunta una grossa trota del vicino torrente, che annaffiata da ottimo e abbondante lambrusco, costituì il secondo capolavoro di quella indimenticabile serata.

Al mattino, giorno di sagra, la folla dei fedeli parrocchiani e dei villeggianti fece ressa nella chiesetta di Rocchicciola.

Tutti dovettero ammettere che quella Madonna era davvero uno splendore, così viva e sorridente in pura letizia tra i fiori. Se non che, quasi tutti s'accorsero (e le donne ne mormorarono lungamente, con invidiosa malizia) che quella Imagine sacra somigliava un po' troppo alla Dorina....

Anche don Alfonso, messo sull'avvertita, tornò a contemplare il quadro, da una parte e dall'altra, con tutta la forza degli occhi e degli occhiali. Dapprima ne rimase perplesso; poi, fu visto scrollare il capo e sorridere benignamente.

A sera inoltrata, quando i primi raggi di luna piovvero sui castagneti di Rocchicciola, anche « Raffaello » volle riaccostarsi, inosservato, alla chiesetta. Tutto, all'intorno, era solitudine e silenzio. La trascorsa giornata festiva pareva aver lasciato nelle cose e nell'aria un senso di più blando riposo.

D'improvviso la siepe dell'orto, vicino al cancelletto, leggermente si agitò, e nella chiarezza della luce apparve l'esile bianca figura di Dorina.

— Dorina. Vengo a salutarti. Parto domani....

Dorina piangeva. A un tratto, disse, tra i singhiozzi, tremando come una foglia:

— Non volevo, no, non volevo. Ora tutti mi tormentano, e ridono di me. Non potrò più farmi vedere.

— No, povera Dorina — rispose il pittore. — Non è vero che il mio quadro ti somigli; ma sei tu stessa che somigli alla Madonna.... M'eri nel cuore; e non l'ho fatto apposta.

— Tornerà davvero, l'anno venturo, a Rocchicciola ?

— Dorina, tornerò, se mi vuoi bene....

Invece, l'anno dopo, non tornò. Fu aspettato inutilmente, da allora, per tanti anni. Quando tornò, non era più un giovane: era già tanto stanco e malato, che con non poca fatica potè salire l'altura. Sul piazzale della nota chiesetta, a gente del luogo, domandò del vecchio don Alfonso; e gli dissero che il buon prete era morto, proprio l'inverno scorso, più che settantenne.

— E Dorina ?

I ragazzi non la ricordavano nemmeno. Altri dissero ch'era morta anche lei molti anni prima: tanto bella, tanto giovane, e buona....

Chiese del ritratto della Madonna; e gli riferirono, con orgogliosa letizia, di quel quadro prezioso:

— Lo fece, in gioventù, un valente pittore, ch'è oggi fra i più rinomati d'Italia. L'han valutato centomila lire. Ed è anche miracoloso; tutti ci hanno fede, e vengono da lontano per pregare.

L'illustre pittore varcò la soglia della chiesetta e volle inginocchiarsi egli pure, e pregare, per la memoria dei poveri morti e per la bellezza di tutte le cose perdute che non tornano, davanti a quella sua Madonnina tra i fiori, ridente di gioventù.

Ostilio Lucarini

(Illustrazioni di Cervellati).



Leggende floreali

Il biancospino



— Nonna, di fuori il vento fa turbinare la neve e io mi annoio. Mi racconti una delle tue leggende sui fiori ?

— Ora siedo nella mia poltrona e ti accontento.

In un tiepido pomeriggio di febbraio, due creature del Signore camminavano l'una a fianco dell'altra, lungo una siepe alta e fronzuta. Lei, la madre, era una bella cagna grossa, ricoperta da un lungo pelo bianco; lui, il suo piccolo, le assomigliava in tutto; soltanto aveva una macchia marrone su un orecchio.

Il cucciolo era irrequieto; ora addentava una pianticella verde e tirava per svellerla dal suolo; quella resisteva e il canino cadeva all'indietro; ora raspava il terreno friabile e vi faceva una buca ove si annidava per un momento, poi fuggiva. Talvolta correva avanti abbaiando festoso e ritornava saltando e urtando la madre che lo accarezzava col muso; poi rimaneva indietro a giocare con un lento bacherozzolo lucente. Il piccolo riempiva l'aria di guaiti festosi.

A un tratto un anatroccolo che camminava dondolandosi, passò dinanzi al cagnolino, che, in quel momento, precedeva la madre di qualche passo, e scomparve in uno stretto buco della siepe. Il cucciolo lo seguì, ma ohimè !... la siepe sorgeva sul margine di una larga pozza d'acqua; l'anatroccolo vi si immerse giocondo e il canino vi piombò dentro guaendo disperatamente.

Accorse la madre e vide: volle passare, ma l'apertura era troppo piccola e i rami intorno grossi e spinosi; la siepe era altissima e non si poteva saltare. Il suo cuore si spezzava d'angoscia.... intanto il suo piccolo, certo, affondava e moriva.

Disperata, in uno sforzo supremo allungò il corpo, si lasciò lacerare le carni dalle spine e passò. Nell'aria echeggiò un ululo doloroso, poi un tuffo e uno sciabordio.

La madre, nuotando, aveva salvato il suo piccolo e ora lo deponeva sulla riva opposta, lo asciugava con la lingua e lo riscaldava col fiato.

Il cucciolo, passato lo stordimento, rinvenne e riprese la via, camminando stretto alla madre.

Sulla siepe, là dove la povera bestia era passata con tanto dolore rimasero molti bioccoli del suo pelo, che pian piano si trasformarono in stelline bianche e, via via, coprirono tutta la siepe. Ogni anno essi tornano, quando comincia la primavera, a profumare l'aria di amarognolo.

Tu li conosci bene e li chiami....

— Biancospini !... Oh, nonna ! questi fiori mi fanno dimenticare la neve e il brutto inverno.

Ida Arfelli



RAFFAELLO SANZIO

Come il 1933-XI vide le celebrazioni di Dante di Carducci e di Pascoli, il 1934, per volontà del Governo Fascista, si accinge ad esaltare le grandi figure di Raffaello, di Rossini e di Leopardi, figli della stessa terra.

Dei tre grandi Italiani dicono i cenni biografici che pubblicheremo in Cordelia.

Ai principî dell'anno 1480 si presentava al signore di Montefeltro, Federico III, un giovane pittore: Giovanni Santi. Accolto festevolmente dal principe che amava l'arte di vero amore, egli diede saggio di essere non solo un buon pittore ma anche un leggiadro rimatore « quattrocentista », di considerevole merito — scrive il Selvatico — castigato bastevolmente nella forma, savio nel verseggiare, giudizioso nel chiaroscuro, armonico nel colore.

A Urbino Giovanni Santi si innamorò di una graziosa giovinetta, figlia di un agiato negoziante e la tolse in moglie. Il 28 marzo 1483, venerdì santo, Magia Ciarla regalava al marito un bellissimo bimbo cui fu imposto il nome di Raffaello.

Tanta fu la gioia di messer Santi che per conservare sempre la memoria del figlioletto allattato dalla madre, dipinse nel cortiletto della sua casa l'immagine della sua Magia col Bimbo al seno.

In un'atmosfera d'amore e d'arte, crebbe il piccolo Raffaello, e fin dai primi anni cominciò a maneggiare matite e pennelli sotto la guida del padre, dimostrando una tale precoce intelligenza che tutti ne stupivano.

La morte della giovanissima madre gli mise nello sguardo una luce di inesprimibile dolce malinconia; ma la sua arte infantile parve raffinarsi maggiormente. Il suo primo lavoro che fece prevedere grandi cose per lui fu il quadro di San Crescenzo, protettore di Urbino; il padre stesso ne stupì, tanto il fanciullo dimostrava in tal lavoro padronanza assoluta di colore e di disegno, ed egli si inorgogli di quel suo figliuolo di cui volle essere il primo maestro. Ma purtroppo Giovanni Santi si scordò della sua Magia e tolse in moglie — il 25 maggio 1492 — Bernardina di Pietro di Forte, donna irascibile e violenta che odiò immediatamente il bellissimo figliuolo del marito. Cominciò dunque per Raffaello la dura prova della vita, e sempre più si avvicinò al padre, ma anche questi lo abbandonò presto: il 1 agosto del 1494 moriva.

Era impossibile lasciare il bimbo undicenne in balia dell'avversa matrigna. Allora il nonno Ciarla e lo zio Bartolomeo Santi lo allogano presso Pietro Permucci di Città di Pieve detto il Perugino, maestro magnifico che già Giovanni Santi, nella sua Cronaca rimata » aveva posto con Leonardo da Vinci a capo di tutti gli artisti del tempo.

Due giovan par d'etate e par d'amori
Leonardo da Vinci e 'l Perugino
Pier da Pieve che son divin pittori.

Alla scuola del Perugino Raffaello Sanzio trovò una scuola di stupendi ingegni. Il Pinturicchio, Tiberio d'Assisi, lo Spagna, il Genga, l'Alfani e altri rimasti grandi nella storia dell'arte. Ma l'Urbinate presto li raggiunse e li surpassò per la prontezza con cui imparava e per la perfezione della forma. Nella sua prima maniera Raffaello risente molto del Perugino; e lo dimostrano i due primi suoi quadri: « La Madonna del Libro » che il conte Scipione Conestabile vendette per trecentotrentamila lire all'Imperatrice di Russia, nel 1871, e « Lo spozalizio della Vergine » che si conserva nella Pinacoteca di Milano.

Presto la fama di questo giovane pittore cominciò a diffondersi per tutta l'Italia. Allorchè si recò ad Urbino nel 1504 vi fu accolto con grandissima festa. Il conte Guidobaldo gli commise alcuni quadri: « Cristo nell'orto », « San Giorgio » e « San Michele » in cui la maniera del Perugino apparve nel glorioso discepolo felicemente e maestrevolmente superata.

Ma il giovane Urbinate anelava a più ampi orizzonti d'arte, sognando Firenze. Fu la sorella del conte Guidobaldo, Giovanna Feltria che lo raccomandò al gonfaloniere Pietro Soderini con la seguente lettera:

« Magnifice ac eccelse domine tanquam pater observandissime.

« Sarà lo esibitore di questa Raffaele pittore da Urbino, il quale avendo buono ingegno nel suo esercizio ha delibe-

rato stare qualche tempo in Firenze per imparare. E perchè il padre fu molto virtuoso, mio affezionato e così il figliuolo discreto e gentile, per ogni rispetto io lo amo sommamente e desidero che venga a perfezione; però lo raccomando alla S. V. strettamente, quanto più posso pregandola per amor mio che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli ogni aiuto e favore, che tutti quelli piaceri e comodi che riceverà da V. S. li riputerò a me propria e le avrò da quella per cosa gratissima alla quale mi raccomando ed offro.

« Urbini prima octobris 1504.

« *Joanna Feltria de Rovere Ducissa Sorae et Urbis Proefectissa* ».

A Firenze Raffaello si sentì veramente nel suo centro. I capolavori di Giotto, dell'Angelico, del Masaccio, di Fra Bartolomeo, di Leonardo, del Buonarroti gli furono di grandissima scuola.

Era un continuo perfezionamento a cui si inalzava l'arte sua. Lavorava con amore e con alacrità. Dipinse a fresco, su un muro dell'antico convento di S. Onofrio un'« Ultima Cena » stupenda per concetto e per forma; dipinse vaghissime Madonne e la celebre tavola di « Apollo e Marsia ». Anelava continuamente ad ascendere. Saputo che a Bologna si trovava Francesco Francia vi accorse e strinse con l'artista una affettuosa amicizia. Da Bologna passò alla Corte di Urbino, splendida per opera precipua di Elisabetta Gonzaga, e fu qui che il giovane artista s'incontrò con colui che doveva aprirgli la più ampia via della sua gloria: Donato Lazzeri, detto il Bramante. Questo stupendo artefice trovandosi a Roma per la fabbrica del Pantheon suggerì a Papa Giulio II di chiamare Raffaello per dipingere le sale del Vaticano. Prima per la « Sala delle segnature » così denominata perchè in quella i Pontefici segnavano i brevi. Qui l'Urbinate rappresentò la Teologia, la Filosofia, la Poesia e la Giurisprudenza; figure fine e magnifiche.

Ma più eccelse ancora furono due altre pitture: La « Disputa del S.S. Sacramento » e « La scuola di Atene ». La prima è un'immagine poetizzata del Concilio di Piacenza che chiuse con un decreto sovrano le controversie sul sacramento della Eucarestia.

Queste prime opere tanto piacquero a Giulio II, che ordinò di scancellare ogni altra, autorizzando il giovane pittore a rifarle a suo talento. Ma Raffaello non volle toccare quelle di Pietro Perugino per grande rispetto ed amore che portava al suo più dolce maestro.

Ed ecco entrare nella vita di Raffaello per donare un più dolce sorriso alle sue Madonne, una bella e formosa popolana: la Fornarina, così chiamata per essere figlia di un fornai che abitava in Trastevere, verso Santa Cecilia.

Giovane, perfetta di volto e di forme, dalla fresca bocca di fiore, dai grandi occhi di velluto « Margherita, donna di Raffaello » come la definisce il Vasari, fu il più grande se non l'unico amore dell'Urbinate.

Da lei egli trasse il modello e l'ispirazione delle sue più soavi Madonne, e volle ritrarla in due tele; la prima che si ammira nella Galleria dei Pitti a Firenze, riproduce la Fornarina in tutta la sua robusta bellezza; nella seconda ella ci appare, cinta la testa di un turbante, fra i mirti e gli allori.

Come numerare tutte le Madonne che il Sanzio dipinse innamoratamente ispirandosi al dolce volto della sua donna? Sono la Madonna del cardellino, la Madonna di Folligno, la Madonna dell'Impannata, la Madonna dello Spasimo, la Madonna delle Perle, la Madonna della Seggiola, la Madonna di San Sisto, questa, forse la più bella di tutte le Vergini, che si trova al Museo di Dresda, dopo essere stata venduta dai Monaci di Piacenza ad Augusto III

Raffaello, bellissimo di volto, era bello anche d'animo: non voleva avere inimicizie con alcuno, aiutava con amore i suoi compagni. Per questo era molto apprezzato e stimato e si faceva a gara per avere opere sue. Agostino Chigi gli commise di dipingere una cappella in Santa Maria del Popolo, dove egli vi rappresentò i quattro profeti: Daniele, Davide, Osea e Giona, ciascuno affiancato da una Sibilla, cioè la Cumana, la Persica, la Frigia e la Tiburtina. Sembra però che in tal lavoro egli venisse aiutato da Timoteo Viti, suo concittadino.

E mentre dipingeva questa cappella, Raffaello Sanzio continuava ad affrescare le Logge Vaticane che costituiscono uno dei suoi più eccelsi capolavori.

Venuto a morire il Bramante nel 1513, negli ultimi giorni raccomandò Raffaello a Papa Leone, come architetto; e subito il Papa nominò il giovane soprintendente della Cattedra di San Pietro, con un « breve » molto onorifico.

Nè ciò rechi meraviglia, chè sempre il grande artista aveva coltivato l'architettura come si può giudicare da uno dei suoi maggiori quadri: « Lo spozalizio della Vergine » in cui si ammira lo sfondo di un bellissimo tempio.

A Firenze s'ammira una delle più gentili creazioni architettoniche di Raffaello: « La facciata del palazzo Ugocciani in piazza della Signoria, vero gioiello di eleganza e di grazia, pari al Palazzo Pandolfini che è uno dei più eleganti di cui si vanti l'Italia.

Vita breve, quella dell'Urbinate; ma qual mole di lavoro, ma quale infaticabile ascendere verso il suo ideale di bellezza!

Allorchè Giulio de' Medici, il cardinale mecenate, gli commise di dipingere il « Cristo trasfigurato » per la chiesa di Narbona, egli si mise all'opera con indicibile fervore; e volle ancora una volta raffigurare le sembianze dolcissime della sua Fornarina; ma nel fervore del lavoro fu colto da una febbre violenta che in pochi giorni lo ridusse in fin di vita. Fu prontamente salassato, supponendolo vittima di un mal di punta; invece era malato di perniciosa e quella levata di sangue tanto lo indebolì, che in breve giunse la sua ultima ora. La Fornarina disperata fu tolta a fatica dal letto del morente che spirò in serenità come in serenità di spirito era vissuto. Aveva trentasette anni. Era il 6 aprile 1520.

La morte di Raffaello Sanzio fu un lutto per tutta Roma; lo stesso Pontefice Leone X, all'annuncio della sua fine, proruppe in singhiozzi e volle che la cara salma avesse i maggiori onori.

Il cadavere fu posto sopra un letto di velluto nero, sormontato dal quadro della « Trasfigurazione » la più significativa delle sue opere religiose. Il glorioso Urbinate venne sepolto nel Pantheon con grandissima pompa, non mai fino allora veduta.

Rina Maria Pierazzi

LE DONNE NEL MONDO



Elisabetta di Grecia.

Si sono svolte a Monaco le nozze del conte Carlo Teodoro di Toerring-Jettenbach con la Principessa Elisabetta di Grecia. Testimoni erano il Principe Adalberto di Wittelsbach, primogenito dell'ex-Kronprinz di Baviera, Ruprecht, e il fratello dello sposo, conte Erberto. La cerimonia religiosa si è svolta nella Cappella del Castello di Seefeld. Oltre ai componenti della Famiglia reale di Baviera, con alla testa il Principe Ruprecht, hanno assistito alle nozze l'ex Principessa ereditaria di Prussia, Cecilia, e, tra gli ospiti stranieri, il Principe Umberto di Savoia, giunto in automobile da Bolzano con la consorte Principessa Maria, che è prima cugina dello sposo, l'ex-Re Giorgio di Grecia, il Principe Renato di Borbone-Parma e altre personalità. Era presente alla cerimonia anche il luogotenente del Reich per la Baviera, generale von Epp. La sposa, che è nata a Tatoi 28 anni or sono, è figlia del Principe Nicola di Grecia, fratello dell'ex-Re Costantino, e della Granduchessa Elena Vladimirovna di Russia. Lo sposo è figlio della Duchessa Sofia di Baviera, sorella della Regina del Belgio, e del conte Hans-Veit di Toerring-Jettenbach.

La nonna di Vercelli.

Si è spenta serenamente l'ultra centenaria Angela Maria Piotti, vedova Rosso, detta Carolina, ma più nota come « la nonna di Vercelli ». La Piotti era popolarissima nella nostra città. Aveva 106 anni, e ogni suo geneliaco era festeggiato da tutta la popolazione. Varcato il secolo, la Piotti ricevette la visita del Prefetto e del compianto arcivescovo mons. Gamberoni. Era sempre rimasta vegeta e arzilla e, per quanto confondesse un po' le date, aveva conservato una bella lucidità di mente e amava revocare, tra l'altro, episodi vercellesi delle guerre del Risorgimento.

Edoige Piccinelli.

Si è spenta a Bergamo dopo breve malattia, la contessa Edoige Piccinelli, donna di squisite virtù. Sposa esemplare, madre tenerissima, mente colta e aperta, la contessa Edoige Piccinelli era nota, stimata e amata anche fuori del suo ambiente, dai bisognosi tutti, ai quali sapeva far del bene — e ne faceva sempre, quotidianamente — con delicatezza soave. Durante la guerra indossò

le candide vesti delle « crocerossine » e fece da malre ai soldati feriti o malati, prodigando loro le cure più amorevoli; dopo la guerra non tralasciò la sua attività benefica, ma la continuò, sempre più intensamente, come componente del Comitato femminile della « Dante Alighieri », come protettrice dell'Opera Bonomelli e, infine, come dama dell'Opera Maternità e Infanzia. Nè meno notevoli furono le opere buone compiute dalla gentildonna privatamente, nell'ombra della sua modestia: a Edoige Piccinelli non si ricorreva mai invano.

Soldati in gonnella.

A Nanchino le Autorità militari hanno costituito un reggimento di 2000 donne, di cui molte assai giovani, che sta addestrandosi a Lungyen e sarà impiegato lungo le linee di comunicazione nelle prossime operazioni contro i ribelli della provincia di Fu-Kien. La loro uniforme consiste in una camicetta atillata, color kaki, calzoni corti e sandali.

Miss Lakawitz.

Il villaggio di Liundal, presso Cleveland, nello Stato dell'Ohio, ha un sindaco in gonnella: la trentenne sig.na Anna Lakawitz, che ben dimostra come le donne possano utilmente e con autorità tenere cariche pubbliche pur conservando intatta la propria femminilità. Ella volle partecipare alle elezioni amministrative indignata dal disordine che regnava nell'elemento maschile del Paese, e che ne perturbava la pace negli uffici e per le vie, ed ha ottenuto il seggio sindacale con tre voti di maggioranza sul suo competitore maschio. Grazie alle energiche sue misure, ora gli uomini di Liundal rigano dritto, non schiamazzano più di notte e se rifiutano il lavoro, finiscono in gattabuia. Dal canto suo, miss Lakawitz continua a fare il proprio dovere nell'impiego statale da cui trae i mezzi di vita, e dedica la indennità della carica ad abbellire il villaggio, ora tutto verdeggiantissimo d'alberi, dotato di garruli « nidi » per bambini e di circoli di onesta e quieta divagazione per gli uomini. L'austera riformatrice, sempre elegante e graziosa, dà sovente dei balli, dove tiene a brillare per la gaiezza e se ha qualche caparbio nemico nel sesso forte, è tuttavia amata dalla maggioranza dei suoi amministrati.

Tredici.

Davanti all'ufficio di stato civile di Kensington a Londra si sono presentati due fidanzati per unirsi legalmente in matrimonio; essi erano arrivati insieme agli invitati e la funzione stava per cominciare quando la sposina volgendo attorno gli occhi che la felicità vicinissima non aveva velati, contò le persone presenti e con sgradevole spavento si accorse che nella sala erano in 13: i due sposi, nove amici, l'ufficiale di stato civile e il suo assistente. Era proprio il momento solenne in cui avrebbe dovuto pronunciare il « sì », ma dalle labbra rossee invece del due protagonisti che avevano avuto cura di breve monosillabo, che di solito è un sospiro, uscivano delle chiare note con le quali la sposina significava che la cerimonia doveva essere sospesa. La colpa non era dei due protagonisti che avevano avuto cura di invitare dieci persone per trovarsi fuori di ogni pericolo, ma il decimo non si era fatto vivo e perciò venne deciso di aspettarlo. Si andò a cercare in strada il primo signore dall'aspetto lieto che passasse e lo si pregò di assistere alla funzione. Cessato il grave pericolo, la sposa acconsentì a pronunciare il « sì » sacramentale.

La... transatlantica.

La signora Vischer d'Assonleville, una francese vedova di un basilese, ha deciso di non tenere più residenza fissa e di passare il resto dei suoi giorni a bordo dei grandi piroscafi, particolarmente dei transatlantici che fanno servizio tra Nuova York e l'Europa. Giunta all'Avre a bordo dell'« Ile de France », prima di partire aveva discusso col Commissario di bordo, Henri Villars, la possibilità di stabilirsi in modo permanente su un transatlantico. Quello che è curioso è che questa passione è di data recente: prima del mese di luglio scorso la signora non aveva mai fatto la minima traversata. È stato in una crociera di vacanze che ella prese il biglietto di passaggio sul « De Grasse ». Il viaggio le piacque tanto che giunta a Nuova York rifiutò di sbarcare, intendendo riattraversare l'Atlantico sullo stesso piroscafo. Sua intenzione è di stabilirsi su di un piroscafo e non lasciarlo più. Ella considera che questo genere di vita non le costerà di più di quanto le costa il mantenere un appartamento ed i rispettivi domestici.

Lupi.

Una tragica avventura è capitata a certa Isina Ciobana di Gidigeni. Sorpresa dalle tenebre in aperta campagna, mentre si recava a Chisinau (Romania) la donna ha continuato il cammino, sebbene la neve caduta abbondantemente le rendesse estremamente difficile il passo. Poco dopo però la strada le veniva tagliata da un branco di lupi. Pazzia per il terrore, la donna cercava rifugio su un albero intorno al quale le fameliche bestie montavano per tutta la notte la guardia. All'alba, infine, un gruppo di contadini che transitava per la strada ha rinvenuto l'infelice in uno stato pietoso. Desperatamente avvinghiata ai rami dell'albero su cui era salita per non cadere preda dei lupi, essa era quasi completamente assiderata; per il terrore i suoi capelli erano diventati tutti bianchi. Portata all'Ospedale di Chisinau la povera donna è morta poche ore dopo.

La teosofa.

È morta a Madras, in India, a 86 anni, la signora Annie Besant, che da tanti anni era alla testa del movimento teosofico. Era nata a Londra ed aveva sposato un pastore protestante, dal quale divorziò dopo alcuni anni, andandosene con una bambina. Più tardi incontrò la russa Blavazki, fondatrice della teosofia, e ne divenne discepola, acquistando poi sempre maggiore influenza nel movimento grazie alla sua veemente arte oratoria. Nel 1906 venne eletta presidentessa della società teosofica. La Besant trascorse molti anni della sua vita in India, dove credette di ravvisare in un giovane, Krishnamurti, un nuovo Messia, il primo... esemplare di una nuova umanità più cerebrale della nostra. Krishnamurti aveva dato infine alla Besant la più grande delusione della sua vita, rinunciando a una santità che gli era di soverchio peso. La dottrina della Besant era una mescolanza di misticismo, di socialismo e di umanitarismo. La defunta ebbe una vita molto movimentata. Viaggiò in lungo e in largo e dimostrò di possedere una energia inesauribile. A 80 anni percorse in aeroplano 12 paesi, tenendo 51 conferenze in tre settimane.

La rediviva.

La giovane ungherese Ilona Sebok, recatasi a prendere un bagno sul Danubio, venne trascinata dalla corrente e trasportata nel mezzo del fiume. Due barcaiuoli accorsero in suo aiuto e riuscirono a trarla fuor d'acqua. Ma la ragazza, priva di sensi, sembrava ormai senza vita: fu ritenuta per morta e venne infatti portata alla « morgue » e deposta su un tavolo, in attesa degli accertamenti legali. Dopo qualche tempo, la Sebok rinvenne e, superato il primo momento di terrore, sentendosi abbastanza forte si vestì alla meglio e uscì; ma, invece di fare ritorno alla propria abitazione, si recò pres-

so un'amica. Intanto sul medesimo tavolo veniva deposto il corpo di un'altra ragazza, morta per annegamento e in stato di avanzata decomposizione. La madre della Sebok, chiamata dalle autorità per l'identificazione del cadavere, credette di riconoscere nella sconosciuta la propria figliola. Ora però quest'ultima è tornata a casa, gettando nello spavento i genitori, che alla sua vista impallidirono, dandosi alla fuga, perchè credevano di trovarsi di fronte ad uno spettro. Il racconto delle peripezie passate alla ragazza chiarì quindi il caso singolare.

La Regina Giovanna.

Un gentilissimo e generoso atto della Regina Giovanna di Bulgaria è segnalato da Sofia. Re Boris e la Regina Giovanna in compagnia del Principe Cirillo e della principessa Eudisia, stavano tornando in automobile a Sofia da una località di montagna, situata nei dintorni della capitale, quando scorgevano un individuo che giaceva sulla strada accanto a un'automobile fracassata. La vettura reale si fermava. La Regina Giovanna scendeva rapidamente, si portava vicino al disgraziato che sanguinava da tutte le parti. La Sovrana, inginocchiata, procedeva a medicare le ferite dopo avere fatto di alcuni suoi fazzoletti delle striscie. Re Boris e il Principe Cirillo sollevavano poi l'individuo adagiandolo sulla vettura reale e trasportandolo al più vicino ospedale.

La pastorella.

A Myra, presso Sjalaved nella Svezia settentrionale, è morta Sara Ericson, divenuta celebre nella sua regione per il miracoloso salvataggio del gregge affidato alle sue cure durante un terribile incendio di boschi nel 1890. La stampa svedese rievoca il clamoroso episodio. Sara, assieme con altre pastorelle, accudiva al pascolo di una enorme mandria di buoi quando si vide sbarata la via alla fattoria da una cortina di fuoco. Mentre le sue compagne impaurite filavano via, Sara rimase imperterrita presso il suo gregge. Per preservarlo dal fuoco lo spinse prima nell'acqua di un grande abbeveratoio. Poichè le fiamme si avvicinavano, la animosa fanciulla cacciò le bestie nel folto della boscaglia, ferendosi ai piedi e al viso. Infine giunse ad un laghetto, e i buoi spaventati vi si buttarono dentro. Sara, inesperta del nuoto, saliva sul dorso di un buo e riusciva a raggiungere la sponda opposta. Dopo aver radunato tutto il gregge e averlo fatto sostare alcuni minuti, visto che l'incendio andava propagandosi su tutte le rive del lago, Sara fuggiva aizzando le bestie innanzi a sè e arrivava stremata di forze e sanguinante nel villaggio nativo con la mandria al completo. I familiari, che la ritenevano ormai perduta insieme col gregge, le fecero accoglienze trionfali considerando il suo ritorno cosa miracolosa.

Il dito della « stella ».

Per un dito di Kathe von Nagy, la bella brunetta ungherese che è diventata una delle più popolari attrici cinematografiche della Germania, si è svolto un processo al Tribunale di Colonia. Nel dicembre dello scorso anno Kathe fu invitata a dare il « via » alla corsa dei sei giorni nella città renana, e sparando il tradizionale colpo di pistola si ferì un ditino. Era precisamente il dito indice, che minacciava di restare esteticamente rovinato e minacciava altresì di rovinare la carriera dell'attrice. Ella dovette sottoporsi a una lunga cura, e intanto sospese la sua attività cinematografica. La casa cui la Kathe era legata da un contratto annuale e che per scopi di pubblicità l'aveva inviata a Colonia, intentò una causa alla Società sportiva renana che aveva organizzata la corsa dei sei giorni chiedendo un indennizzo di 150.000 marchi. La pretesa si ridusse nell'ultima fase del processo a un sesto della somma iniziale, ma venne ugualmente respinta dal Tribunale.

La Regina dei Pirati.

La storia di una misteriosa quanto bellissima ed altrettanto crudele fanciulla americana — scrive « La Gazzetta del Popolo » — che sarebbe stata incoronata « Regina dei Pirati » dalle numerose bande cinesi che disturbano la navigazione costiera e fluviale nelle regioni vicine, continua ad essere accreditata e diffusa lungo un gran tratto del litorale, nonostante nessuno — negli ambienti marinari della città, almeno — possa affermare di averla vista o conosciuta. La storia risale a due anni or sono, quando una grande rivista marinara di Sciangai pubblicò la descrizione dell'assalto ad un vapore da parte di pirati, guidati da una donna bianca. Da allora la narrazione si è arricchita di nuovi dettagli, tutti naturalmente riportati da testimoni oculari, ed ora vi è chi giura che la fanciulla ha ventisei anni, è laureata in America, parla correntemente inglese e francese, la lingua dei Mandarin ed i dialetti di Canton, comandando personalmente le imprese di pirateria, fuma sigarette ininterrottamente, uccide le sue vittime con una rivoltella dall'impugnatura di perle e brillanti, cmaggio degli uomini della sua banda che la idolatrano per il suo freddo coraggio e la sua mira infallibile. È da rilevare che la pirateria femminile non è sconosciuta lungo le coste della Cina; anzi, vecchi marinai assicurano che è meglio essere assaliti da pirati che da pirate, e ripetono con terrore la crudeltà di Lai Choi Shan, proprietaria di una dozzina di giunche lungo le coste della Cina meridionale che mantengono il terrore in quei mari nonostante l'attiva caccia che è loro data da anni. Lai Chai Shan e le sue subordinate hanno sempre ucciso tutti gli equipaggi delle giunche, dei sampans e, talvolta, dei piccoli vapori assaliti ed affondati.

Giramondo

Conversazioni letterarie

— Titti, piccola amica, oggi sei veramente fortunata!

Mi interroga contenta:

— Bei libri? Buoni libri?

— Sì, tanti e tanto belli: per le tue ore di solitudine, per quelle di gioia, per quelle di nostalgia. Ma dimmi non sei mai stanca di leggere?

Scuote la testina intelligente.

— Mai! Mai! È una grande cosa la lettura. Lei sa la mia vita: io ho... quasi tutto quello che voglio, babbo e mamma sono buoni. Esco, vado, vengo, ballo, ho amiche, mi diverto; ma mai, forse, ho un'ora di così intima e completa gioia, come quando mi posso chiudere nella mia stanza con uno dei libri che lei mi ha consigliato.

Titti è molto cara e vuole bene alla sua vecchia amica che la conosce da anni, e da anni, ormai, dirige le sue letture. Ho cominciato, quando era piccolina, a sceglierle fantastici libri di fiabe, poi di avventure, quindi i primi romanzetti che la facevano palpitare ed ora — Titti ha diciott'anni e un cervellino che pensa — ora le consiglio i buoni libri, quelli che, senza essere ingenui, sono onesti e belli. Ma la sconsiglio pure, talvolta, perchè essa si innamora di un titolo o di una copertina e compera libri di psicologia o sociologia di cui capirebbe proprio pochino. Giorni or sono arriva trionfante:

— Ho scoperto qualche cosa di unico, eccezionale, emozionante!

— Uhm! — tentenno il capo, dubitosa alquanto; non mi fido troppo. — Fai vedere...

Mi tende un volume edito dalla Casa Cappelli di Bologna; fin qui tutto bene, ma l'autore non è di quelli che si occupano della letteratura da salotto. Leggo « La fabbrica degli uomini », di Mario Musella (L. 9). Guardo in viso la fanciulla. Essa capisce e protesta:

— Ma no, ma no! Lei è troppo severa. Da qualche tempo, invece di venire dalla mia buona amica, mi sembra di arrivare in un ufficio... censura. Mi lasci leggere via... Questo libro deve essere magnifico....

Rido di cuore per quell'entusiasmo:

— Titti, tu non conosci i lavori del Musella. Ma che cosa ti sembra possa essere questa « Fabbrica degli uomini »? Tu immagini forse un complesso, lucido e rotante, di macchinari, di motori rombanti, di pulegge vertiginose, da cui escano, in ordine perfetto, ometti di marzapane o fanciulle di zucchero candito?

— Francamente mi illudevo fosse qualche cosa di simile! — Con quel suo facile cambiar d'umore, aggiunge inquieta: — Allora ho sprecato il mio denaro!

— Ma no, ti inganni: il libro ha grande valore; il Musella è un giovane scienziato che conosce l'arte della divulgazione scientifica. Il lavoro è interessantissimo, vi sono capitoli su problemi sociali e psicologici che incatenano l'attenzione, perchè ci fanno vivere momenti gravi e seri della nostra giornata faticosa. Ma, Titti, temo che « La fabbrica degli uomini » sia... più adatta per tuo padre, che per te.

È convinta, ma annoiata con se stessa. In uno dei suoi impeti di buona volontà mi assicura:

— Leggerò cose serie, studierò di più; così non dovrò sentirmi ripetere tanto spesso che sono un'ignorantella e non capisco i libri un po' difficili.

È tanto sincera nel suo proponimento che la premio dicendole di ripassare tra qualche giorno, ed infatti oggi ella trova i libri più adatti al suo animo fresco e sano. Ama Flavia Steno, che legge entusiasmandosi ed immedesimandosi ed io la assecondo,

pur riconoscendo che, in questi ultimi anni, la Steno dà ai suoi lavori un'impronta avventurosa, che va un pochino a scapito del loro valore letterario. Ma forse questo è l'unico appunto che si possa farle, perchè nelle sue pagine vi è tanto fascino di inatteso e di imprevisto, da non dare mai al lettore alcun senso di stanchezza. Mostro a Titti « I cinque suggelli neri », (Ed. Cappelli, Bologna, L. 10).

— È divertente, te lo confesso. L'imprevisto, è vero, raggiunge qui, talvolta l'inverosimiglianza della fiaba, ma tutto è esposto con un garbo così commovente e sincero, che si chiude volentieri un occhio sulle combinazioni troppo fuori del comune e sui castighi che toccano ai colpevoli e i premi agli innocenti (rara cosa!). Leggendo, si pensa forse che Theresia riesce con troppa facilità a sottrarre le lettere dirette da Andrea alla sua piccola e dolce innamorata, si pensa che il vecchio magnate ungherese, padre di Andrea, è troppo severo, quasi inumanamente severo, si pensa che tutta l'esistenza di Sergio ha del romanzesco e che la sottrazione del testamento suggellato sembra una pagina del Conan Doyle; ma cionondimeno come fa piacere leggere un libro che diverte e non è pesante! Se poi desideri un lavoro nuovo che, fino dalle prime righe, fa sentire il sapore straniero, leggi « Il faggio dei Giudei », di Annette von Droste-Hulshoff (Editore L. Cappelli, Bologna L. 8).



Titti mi ascolta; di fronte al nome esotico agrotta lievemente la fronte. La comprendo e mi piace: essa non ha il vezzo di quelle signore le quali, credendosi arbitre di eleganza letteraria, leggono e lodano soltanto autori stranieri.

— Vedi Titti, se in un ritaglio di tempo darai un'occhiata pure a questo libro, farai bene; è pur sempre utile conoscere anche prodotti di cervelli no italiani. Il lavoro della Droste ha alcune pennellate buone, alcune frasi che sembrano fotografare un individuo o una situazione, ed anche l'aria cupa che vi si respira può avere il suo pregio. Però, nel complesso, il lavoro lascia freddi, non trascina, non entusiasma, perchè c'è poco movimento e talvolta manca di chiarezza.

— Prego tanto: autori italiani.

E guarda la copertina di un giallo violento che fascia il romanzo « Le agnellette », di Viola Abba (Casa Editrice Ceschina, L. 12).

Rimango incerta; capisco però che non posso proibire troppo: Titti è moderna, intelligente, sensata; non deve temere che una lettura un po' spinta me la possa guastare e poi « Le agnellette » è, sì, il romanzo della colpa, ma è anche della purificazione, del perdono.

— Ebbene, lo puoi leggere.

Un respiro di soddisfazione le dilata le narici.

— Però, piccola, tu sei troppo schietta, troppo semplice, per comprendere a fondo Luciana, la protagonista. È una creatura poco limpida, che non sa ciò che vuole ed ha atteggiamenti sibillini, di quegli atteggiamenti fatali — specialmente nella prima parte del lavoro — che furono, durante gli ultimi anni, giustamente messi al bando dai romanzi. È una donna irrealistica che nè tu nè io sappiamo intendere. Tu sei giovane, sana, decisa nelle tue azioni e resterai interdetta di fronte a questa creatura inquieta, stanca, che piange fino al dissolvimento. Viola Abba è un'artista, il suo stile è puro, similitudini e descrizioni incantano, le pagine della visita a Caprera raggiungono la solennità della cosa sacra; ma questa volta ha creato una figura di donna che la nostra mente non sa immaginare viva, nella lotta quotidiana. Bene tratteggiate, invece, mi sembrano le figure dei due uomini: Franco, il marito onesto; Giorgio, il fanciullo amante. Ottime anche le figure di sfondo: zio Bastianeddu, il vecchio sardo, serpe strisciante, poi Cele, nobilmente chiusa nell'attesa di una maternità che non verrà mai più; e Gavina, la cocciuta, devota serva di Luciana.

Questo balenar di creature, accennate con pochi tratti, suscita nella mia piccola amica maggior interessamento di una lunga descrizione. Forse

perchè ella sente di poter colmare le lacune col dono della sua stessa bellezza interiore.

— Ed ora, Titti — continuo — ti ho riserbata per ultima la cosa più bella, eccola: « Il sole nella pineta », di Rina Maria Pierazzi (Editore Cappelli, Bologna, L. 9). Lo godrai, bambina; è un libro che, pur avendo molte pagine tristi, si fa leggere con gioia. Bello è, veramente bello. Tu conosci « La canzone di Rorè » (Editore Cappelli, Bologna, L. 9)? Questo è il seguito, ma può anche stare benissimo a sè, e forse supera il primo. Ho sempre capito la difficoltà di descrivere veracemente la vita di provincia, che io classifico come una malattia, la quale s'infiltra nel cervello, nelle ossa, nei muscoli, deprimendo l'organismo, e, senza essere micidiale, sfinisce la volontà, mozza le ali, inceppa il cammino. Ma bisogna, per essere resa bene, che questa vita porti una vernice speciale, quasi la patina che riveste gli oggetti antichi. E la Pierazzi vi è riuscita tanto, che la lettura dà una sensazione di vero godimento. Vedi, dalla massa dei libri, mi sale al cervello, talvolta, un leggero fumo di noia, di delusione. « Il sole nella pineta » ha, invece, una gloria di pagine belle.

Rifletto. Titti pende dalle mie labbra.

— Rina Maria Pierazzi, giorni or sono, mi disse: « Non rileggo mai un mio libro dopo pubblicato, perchè è un altro, diverso, nuovo, non quello che io avevo voluto scrivere. Il nostro travaglio sentimentale è troppo per poter essere contenuto entro parole stampate. Le parole dette sono un'altra cosa ».

Vedi, Titti, io rammento quella conversazione e penso che « Il sole nella pineta » ha per me vita e senso più vasti da quando ho conosciuto l'autrice: come la voce completa le parole, così lo sguardo magnifico della donna ha avuto la magia di farmi intendere meglio la sua opera.

Sento già, che uscendo dalla mia casa, Titti penserà subito al tesoro da assicurarsi e la sera, e poi la notte, l'accompagnerà nella lettura.

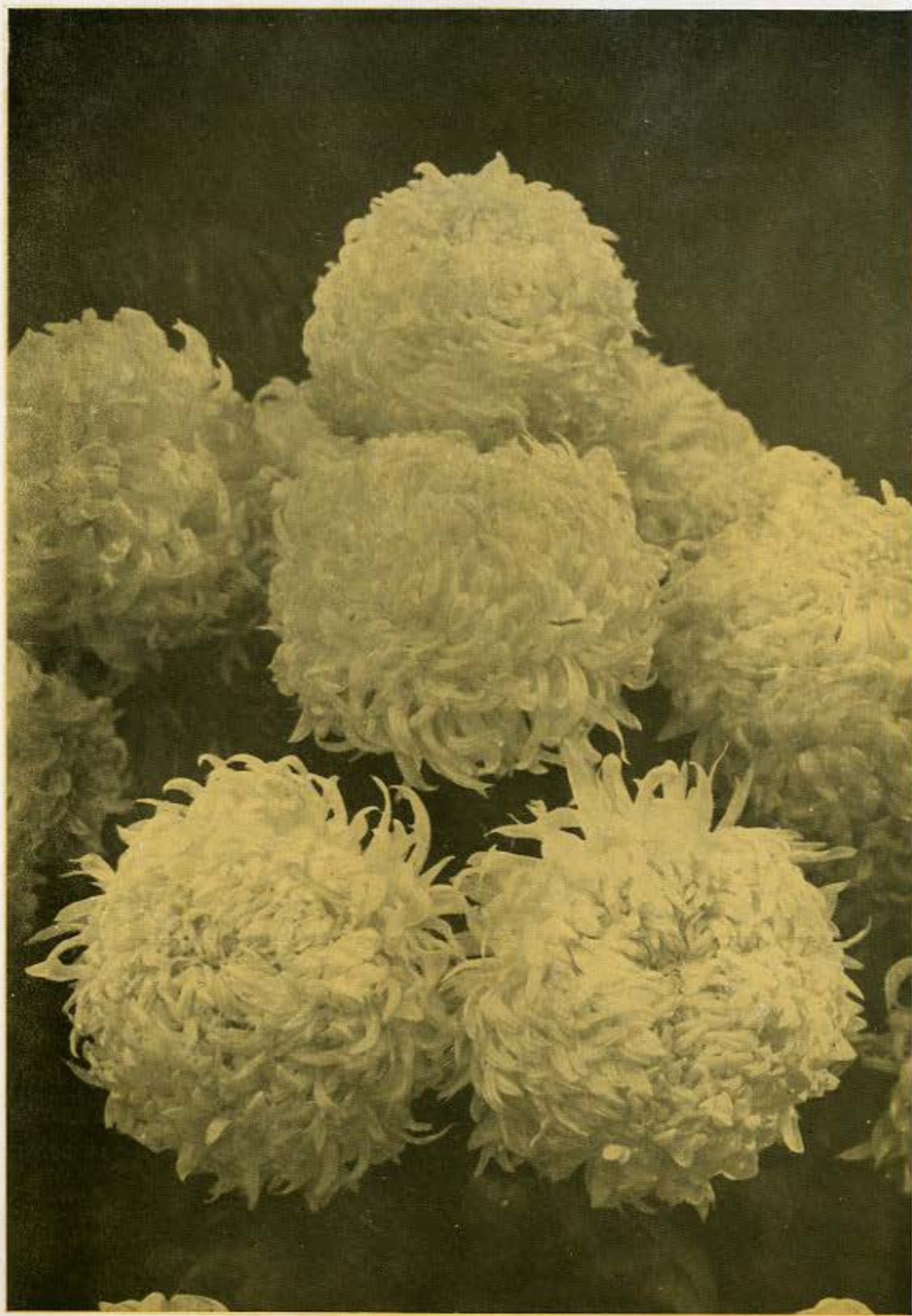
Ancora qualche osservazione:

— Leggi lentamente, non divorare: c'è tutto da apprendere. Questo romanzo non ha manchevolezze, non stonature; è coordinato, armonioso nell'insieme. Come se tu tenessi sulla tua finestra una pianta e seguissi ogni giorno l'evolversi naturale delle sue foglie e dei suoi fiori. Un maturarsi, atteso e sperato, di avvenimenti, che rispondono — in modo quasi musicale — alle esigenze del tuo io interno.

Sulla copertina, un pino a ombrello, dal fusto alto, allarga i suoi rami nell'oro rosato del tramonto.

Emma Savoini





CRISANTEMI

LA NOSTRA MODA



Il buon gusto delle donne d'Italia sta facendo rifiorire tutto il ricamo artistico che per molto tempo fu trascurato.

Si diceva che la crisi rendeva proibitivi i prezzi delle cose belle, ma in verità denari per l'abbigliamento delle signore se ne sono sempre spesi e se ne spenderanno sempre, quindi era necessaria una reazione alle spese fatte per solo capriccio senza un reale fondamento di severo buon senso.

Son venuti così in primo piano, nel campo prospettico della moda, gli indumenti a trasformazione che permettono un certo sfoggio con limitata e ragionata spesa, perchè una combinazione di pochi elementi buonissimi è più gradita oggi, di una serie di cose mediocri e di pretesa.

In oltre fanno capolino alcuni ricami artistici che di per se stessi costituiscono motivo di adornamento e sono una reazione al periodo infelicissimo della lamentata crisi.

Tante scuole di ricamo che avevano ridotto del settanta per cento la produzione, eliminando gran parte del personale, ricominciano alternativamente a prendere coraggio.

Le signore italiane vogliono per i propri indumenti oltre che per gli arredi e la biancheria di casa i pizzi, i trafori, i ricami belli che nascono dalle mani delle nostre donne e dai cervelli dei nostri artisti.

Una scuola romana adorna di motivi ornamentali i velluti che serviranno a creare abiti sontuosi da gran serata; un'altra scuola della Brianza espone dei guanti in *tulle* lavorato ad ago così finemente che essi soli costituiscono

un complemento superbo per la più semplice veste, tutti i gioielli che si creano con i punti più rinomati si addicono assai bene agli abiti di moda accollati e poco guerniti e non c'è niente di meglio da desiderare che un collarretto o un piccolo gilet, o due puntine, o una breve sciarpa in pizzo ad ago o a tombolo finissimo.

La gran voga del lamè rende molto interessanti e di vera attualità, tutti i lavori fatti con filo d'oro e d'argento ed è per questo che ogni nuova combinazione di tal genere ha carattere particolarmente opportuno.

Ecco un abito da sera creato nella nuova *Casa di moda Italiana* di Bologna.

È in maglia d'argento — uno speciale tessuto eseguito con macchine perfezionate — elastico, morbido, lucente. È tutto cosparso di leggeri rami ricamati in rilievo con lana ancora rossoviola e dalla cintura, dietro, lascia scendere lo strascico di velo rossoviola ricco e vaporoso come una coda di volatile equatoriale.

L'abito da sera in maglia d'argento è una vera novità molto pratica perchè non teme sgualciture e molto adatta a tutte le stagioni.

Sono lieta di affermare che nessuna smania di ispirarsi alle cose estere ha guidato questo ardito lavoro di assoluta marca nazionale e la riproduzione della nostra figurinista è stata da me sollecitata, perchè le cordeliane siano delle prime convinte e fiduciose nella forza e nelle possibilità della gente d'Italia.

Fra i ricami che debbono essere tenuti in considerazione ci son tutti quelli della bian-



cheria perchè anche questa costituisce un motivo importantissimo per gli artefici della moda.

I pizzi occupano un posto notevole fra gli adornamenti e in modo particolare quelli che sembrano tralci staccati e che lasciano cadere sparse sull'indumento piccole parti uguali alle bordature, ma dipendenti: come una foglia, o un fiore, o un rametto.

Il ricamo invece è preferito a qualsiasi altro adornamento: poco o molto che sia è accurato come cesello di orafo e si snoda in minuti disegni all'antica o in originali modernissimi giochi di linee, di fascie, di fiori stilizzati.

L'ambizione per la biancheria bella è sempre più accentuata ora che il gusto si raffina tanto sensibilmente e si orizzonta verso nuove concezioni.

E accanto alla biancheria si deve considerare con il medesimo interesse la vestaglia o veste da camera che si interpreta in mille modi diversi.

Come la biancheria si fa di tela di seta, di crespò, di *satìn* (non parliamo, vi prego, delle sete artificiali che sono contro la più elementare estetica, non sopportano calore di ferro e al contatto del corpo emanano un odore piuttosto sgradevole), di lino, di lana, di maglia, di velo così la veste da camera si fa di seta leggera e pesante, di cotone, di lana e di maglia.

Sono così eloquenti e pratiche le vestaglie di maglieria che coloro che le provano non fanno più farnè a meno: superano in praticità le calde vesti imbottite perchè più facili da lavorare e stirare e perchè pregevoli fino ad occupare uno spazio minimo. Completate dall'uguale pantofolina hanno

un valore decorativo di massima importanza negli ambienti moderni nei quali una nota di colore ben scelta risalta dominando.

Chiffon





Riprendiamo l'ago in mano ora che i pomeriggi invernali ci fanno parere così piacevole il lavoro in casa, nel tepore raccolto della stanza preferita.

I ritagli di panno così morbidi, caldi, vivacemente colorati sembra ci si offrano tentatori per eccitare il nostro piccolo estro di ricamatrici.

La teiera che compare panciuta e bollente, ben piena della bevanda profumata, ha bisogno di un vestito che mantenga caldissimo il suo contenuto. Prepariamole qualche cosa di nuovo, di carino che ralleghi il tavolino su cui la poseremo.

Potremo nasconderla sotto una casetta confezionata in panno bianco avorio, coperta di stoffa rossa, con le finestre occhieggianti da griglie verdi, la porta bruna e il fumaiolo nero. Naturalmente la rustica dimora ha i suoi quattro muri maestri, che potranno essere sostenuti anche da una leggera armatura di fil di ferro. Imbottita nell'interno la casina in miniatura sarà un provvido riparo per il nostro tè.

Se dalla casa passiamo al pollaio troviamo larga ispirazione per i copriteiera.

Un'anatra, una chioccia, un'oca sono pronte ad allargare le loro ali di panno per mantenere calda la nostra bevanda delle cinque.

Del resto potremo pregare anche una massaia, dal volto rubicondo ripieno di segatura e dall'ampia gonna di panno rosso, semicoperta da un grembiule a pallini, di stare a guardia del calore della teiera.

Se vogliamo motivi meno rurali chiederemo a un re, dall'ampio mantello orlato di un quasi ermellino, a una maga, dall'alto cappello a punta e dal manto trapunto di stelle e di lune argentate, a una spagnuola, avvolta nella mantiglia di pizzo, di custodire amabilmente il nostro tè.

Eviteremo di chiederlo a una dama in crinolina perchè abbiamo visto la sua gonna ampia e la sua bianca parrucca in tanti posti che proprio non abbiamo intenzione di ricorrere a questa graziosa, ma sfruttata ispirazione.

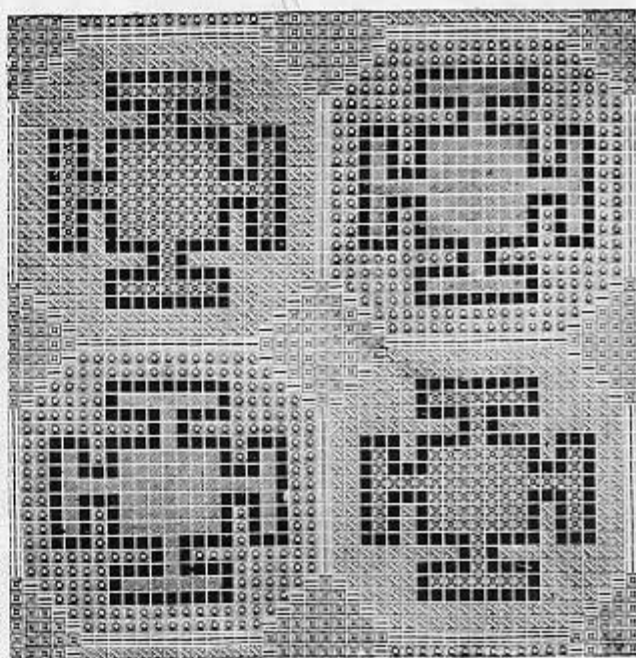
Un Budda obeso di velluto azzurro, una pagoda cinese, un castello fantastico irto di merli e di torrette vivacemente colorati non ci faranno rimpiangere la rinunzia alla damina.

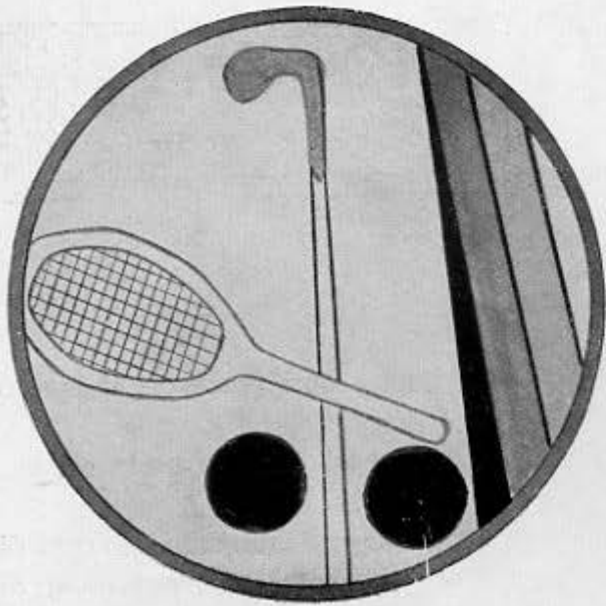
Ultimato il copriteiera sarà un gioco molto semplice preparare l'afferramanico per salvare le nostre dita dalle scottature.

In molte case ho visto un pappagallo multicolore o un galletto petulante accogliere nel loro ventre il manico di metallo della teiera.

Si tratta di una specie di astuccio di panno imbottito che presenta dai due lati la sagoma di un uccello. La fauna è pronta ad offrirci modelli meno comuni: un pinguino, per esempio, un pesce, un orsacchiotto, una lumaca, servono benissimo al nostro scopo.

Striscia a punto in croce a più colori,





Il tennis, cuscino rotondo.

da tavola di cui potrà decorare le due estremità, che andranno rifinite da una frangia verde e turchina.

Anche il punto in croce è molto adatto per ricamare striscie da tavola di tela grezza, ornate da graziosi disegni marroni o azzurri cupi o rossicci.

Non è necessario, però, che il lavoro sia ad una sola tinta. La vivacità dei colori o la loro delicata armonia sono, a volte, un elemento di grazia del ricamo, specialmente se il disegno è semplice e composto.

La striscia che vedete ha un po' l'aspetto di certi pavimenti a mosaico dal disegno sobrio, ma dalle tinte indovinate. Gli ornati geometrici sono uguali, pur essendo ricamati a colori diversi, alternando le combinazioni delle tinte. Si potrà sbrigliare la fantasia chiedendo all'iride le sue più vivide o più delicate sfumature. Con le tonalità forti il nero può servire a sottolineare i motivi a croce, con quelle più tenui il marrone chiaro o il nocciola sono meglio indicati.

Il punto croce, che ora è molto di moda, adorna graziosamente anche le borsette portatovaglioli. Prepararle è un lavoro facile, svelto e che può soddisfare anche una bimba.

A punto in croce si preparano anche certi decorativi arazzetti che fanno molta figura come sopra porte o sottofinestre. Quelli che si metteranno sopra le porte saranno bordati da uno stretto gallone del colore dominante nel ricamo e inchiodati in modo che stieno ben tesi.

Quelli, invece, che sono destinati a star sotto le finestre saranno rifiniti dal gallone da tre parti sole e avranno in basso una frangia lunghetta e pesante, che servirà a tenerli tirati, giacchè saranno fermati solo nella parte superiore.

Animali stilizzati (cervi, pavoni, cavalli, cani) figurette umane disegnate con ingenuità, ornati che arieggiano certi intrecci floreali, composizioni di motivi geometrici si prestano per adornare questi lembi di tessuto che tanto abbelliscono.

Parlare di ricami per la casa senza additare un nuovo cuscino è un po' difficile.

Ecco, dunque, per le brave manine un grazioso disegno che intitoleremo « *Il tennis* ». Si può eseguire in applicazione, a punto fibra o a punto piatto. Il fondo è di un colore neutro. Le palle, la rete della racchetta e l'ultima delle striscie parallele sono di color argento. La racchetta e il bastone in vari toni di marrone; le altre striscie in tonalità verdi, digradanti dallo scuro al chiarissimo.

Amina Polito-Fantini

Un motivo di serpi che può ornare una tendina moderna.



Gli inventori del jazz

Il matrimonio di Ronald Smith, negro laureato a Cambridge, con la giovane figlia di un facchino negro del quartiere di Birthy's Houses a Charleston non è un fatto molto strano. Negli Stati Uniti questi matrimoni di « colourmen » delle più disparate condizioni sono un caso frequente.

Ciò mi fa ricordare la lirica di un poeta negro, Cullen, il quale osava pretendere che le donne nere sono più belle delle bianche.

Egli scriveva :

« La mia innamorata è nera, così come la vostra è bianca. Ella è però più attraente che le giovanette pallide : le giovanette senza temperamento, con i capelli stirati senza colore, con il sangue che non ribolle mai ».

Questo dimostra la convenzionalità ridicola di quel vecchio motivo poetico — inventato naturalmente dai bianchi — che ci raffigura un giovane negro innamorato pazzamente di una ragazza bianca dai capelli d'oro. Vecchio motivo borghese anche questo e tanto simile a quello del « povero negro infelice condannato alla miseria ed eternamente pavido e succube di fronte al bianco ». I « colourmen » levano la fronte, ormai indomita, e guardano il largo orizzonte che si para loro dinanzi.

Nella letteratura negra — specie quella più recente — si trovano aperti accenni alla lotta che deve scoppiare ; e questa lotta è quasi una necessità storica, nell'equilibrio delle razze, specie in una Nazione dove l'arbitrio democratico è giunto al colmo e dove lo schiavismo si è spento nella forma e nella legge, mentre permane nelle forme di lavoro, nei sistemi di superproduzione, di taylorismo, di standardizzazione della merce-lavoro, alle quali debbono, per

necessità, assoggettarsi anche i bianchi. Orbene, se una ribellione si presenta come necessità storica, taluni economisti americani, e cioè i più lungimiranti, affermano che essa dovrà scoppiare per opera dei negri, e che questa razza importata ai tempi dello schiavismo sarà almeno, l'elemento propulsore della lotta per un ritorno ad una specie di primitivismo più logico, più umano e più spirituale.

Tale asserzione non è soltanto teorica, ed è, d'altra parte, sintomatico che la razza negra americana — ritenuta dai più come un complesso di creature viventi e operanti solo sotto l'impulso dell'istinto (non dimentichiamo la teoria del « negro-bestia », imperante fino a ieri) — sia la prima e, diremmo quasi, la sola a covare sentimenti di ribellione contro uno stato di cose prodotto dalla superciviltà. Anche ammettendo che i « colourmen » non accendano il fuoco della rivolta, bisogna però riconoscere che essi sono i soli ad affilare le armi, almeno contro i pericoli contingenti, contro lo spauracchio dell'ora : il linciaggio.

Le armi in tal modo affilate non potrebbero servire, in un prossimo domani, non più alla difesa, ma al contrattacco, alla conquista del potere ?

Consideriamo intanto il posto che tengono i negri nella vita anche spirituale degli Stati Uniti.

John Ambrose, uno studioso negro, affermava di recente in un dotto ed esauriente studio :

« Non esiste negli Stati Uniti altra coltura locale che la coltura negra. I Pellirosse scompariranno ben presto e sono già annientati. La loro influenza non si è manifestata in nessun campo della vita americana. I bianchi si trascinano al rimorchio

degli Europei, senza aver mai osato produrre alcunchè che non sia stato ispirato dalla vasta coltura d'Oltre Atlantico.

Solo i negri hanno saputo approfittare dei loro duecentoquaranta anni di vita sul suolo americano e creare un'arte ed un pensiero che non si volgono verso l'estero per ricevere l'ispirazione o l'applauso.

« I ritmi negri, la musica negra, hanno conquistato l'universo : gli Americani di razza bianca non si sono impossessati dei ritmi di « jazz », che quando la loro voga era già universale. Il « jazz » costituisce un dominio d'arte assolutamente originale. La sua sola esistenza forma per i negri americani un titolo di nobiltà.

« Più cospicua ancora è la parte che questi umili sostengono nella vita religiosa della loro patria adottiva. Il puritanesimo ha radici profonde nel Nuovo Continente, che fu chiamato alla vita da presbiteriani scozzesi perseguitati per le loro credenze. Ma, trapiantato in America, questo puritanesimo è rimasto, dal punto di vista della coltura religiosa, completamente sterile. E' stato necessario che i suoi dogmi fossero ripresi dai paria negri, perchè esso provocasse una rinascita meravigliosa del fervore mistico.

« E' risaputo che gli « spirituals » (inni religiosi) degli schiavi delle antiche piantagioni di zucchero costituiscono un tesoro senza pari. La loro ricchezza di motivi lirici stupisce i musicisti più consumati. Dvorac stesso, dopo il suo viaggio negli Stati Uniti, non attinse, per la sua celebre sinfonia « Nuovo Mondo », le melodie del suo poema musicale americano che negli inni composti da poveri negri anonimi e trasmessi oralmente di padre in figlio ?

« Se esiste negli Stati Uniti un fondo di coltura religiosa, non lo si può trovare che in questi cantici, pieni di originalità e scevri di ogni artificio.

« Lasciate dunque che i negri americani affermino di esser i soli ad aver creato una vera e propria arte americana ».

Ma questa non è la sola rivendicazione dei negri sui meriti della loro razza. Essi sono anche risaliti nella storia: un loro studioso asserisce che nel 1592, al tempo cioè della conquista di Tombuctù da parte dei Marocchini, il capo dell'Università di quella città, Ahmed Babà, sudanese puro sangue, abbandonò nelle mani degli invasori la sua biblioteca, che comprendeva 1600 volumi (medicina, retorica, filosofia, musica e astronomia) e che costituiva, per quell'epoca, la più cospicua collezione di opere di erudizione generale. Andan-

do di questo passo si finirà per concludere che gli Arabi non erano che umili scolari della facoltà etiopica di scienze...

Ciò serva soltanto per dare una prova del grande risveglio culturale e morale dei negri americani. Siamo di fronte ad una razza che vuole ad ogni costo un posto al sole e scuote il giogo, non solo morale e politico, ma dell'ignoranza e dell'assenteismo di fronte ai problemi che la interessano.

Vediamo intanto i primi effetti: il 15 aprile 1929, Oscar de Priest, cittadino negro della città settentrionale di Chicago, aveva il suo posto alla Camera dei rappresentanti di Washington. Da ben ventotto anni gli Stati Uniti non avevano più veduto un legislatore negro. E gli stessi predecessori di de Priest — che furono numerosissimi nel periodo della

Secessione — erano stati tutti mandati al Congresso attraverso un losco e sfrontato trucco elettorale, e ciò per umiliare i bianchi repubblicani favorevoli ai « colourmen ». Il signor de Priest è stato il primo negro eletto deputato non perchè si cercasse di umiliare gli avversari politici, ma per la semplice ragione che lo meritava per le sue doti personali. Gli stessi bianchi hanno dovuto riconoscere il reale valore di de Priest nel campo politico, così come lo debbono riconoscere ad altri negri in altri campi: quello musicale, quello letterario, quello artistico.

Si va stabilendo così adagio una supremazia negra, una specie di aristocrazia intellettuale ch'è una vittoria, e forse la migliore, dei « colourmen », dei disprezzati « mustefees », e che rappresenta per altro verso un vero e reale pericolo per la democratica America.

Mirella

Briciole di cultura

Ecco come avviene la consacrazione di un nuovo vescovo a cui abbiamo assistito.

Mentre dinanzi all'altar maggiore, scintillante di luci e coronato da fastosi addobbi purpurei, si aduna una grande folla di fedeli, il nuovo eletto si appresta alla cerimonia indossando i calzari, cioè il segno del dovere di recarsi a predicare il Vangelo con sollecitudine, gli ornamenti « interiori », simboleggianti la sua intima devozione e l'integrità della sua innocenza, e la veste dalle larghe maniche: simbolo che il vescovo dovrà mostrarsi sempre ospitale, benigno e liberale. Arrivato all'altare, alla cui sinistra è il trono del cardinale, addobbato di bianco, e alla destra una mensa più piccola dove l'eletto celebrerà la sua messa fino all'« offertorio », il neo Presule compie il giuramento di fedeltà e si inginocchia per rispondere a una serie di interrogazioni e per apprendere dal cardinale i doveri del suo nuovo ufficio. Si levano ora, echeggiando nella vastità del tempio, le alterne invocazioni delle litanie mentre l'eletto si prostra a terra, alla sinistra dell'arcivescovo.

Ecco il momento più suggestivo del rito.

Il consacrante e gli assistenti impongono le proprie mani e quindi il libro dei Vangeli sul capo del nuovo Presule: « *Accipe Spiritum Sanctum* ». È poi la volta delle sacre unzioni. Sedutosi sul faldistorio, il cardinale tocca con il crisma il capo e le mani dell'eletto, tenute strette da una candida benda. Al vescovo vengono poi date le insegne della sua carica: il pastorale, che con la punta inferiore pungerà i pigri, reggerà, con la sua asta diritta, i deboli e i vacillanti e con l'estremità superiore ritorta andrà in traccia dei traviati e degli smarriti, l'anello episcopale e il libro dei Vangeli che l'eletto dovrà diffondere con la predicazione. Levatosi infine in piedi, l'eletto riceve sul volto dal cardinale, e dai due assistenti il bacio della pace. La messa riprende il suo ritmo normale mentre dalla cantoria scendono melodie di esultanza. Dopo l'orazione tenuta dal cardinale, si avvicinano all'altar maggiore, come rappresentanti del popolo, due fedeli che offrono il pane e il vino da consacrare per il simbolico sacrificio della messa. Subito dopo si avvanza dalla sacristia meridionale un piccolo corteo. Esso reca i più

vistosi doni fatti dal consacrato stesso: due grossi ceri accesi, espressione di fede ardente, due grandi pani, riccamente decorati, e due argentei bariletti di vino, che vengono man mano accolti dalle mani del cardinale. Ed ecco che il nuovo vescovo, reverentemente inchinato, riceve sul capo la mitra, la quale, nei suoi due corni, simbolizza il vecchio e il novo Testamento: corni che feriranno e respingeranno i nemici della fede cattolica. Ricoperte finalmente le mani con i sacri guanti, affinché « la sinistra non sappia quello che fa la destra », il consacrato viene condotto dal cardinale ad assidersi sulla sedia episcopale. Il vescovo è così intronizzato.

Il rito volge al suo termine: il nuovo vescovo scende a compiere un giro per la chiesa, benedicendo il popolo; è il primo atto della sua missione episcopale. Ritornato all'altare, lo si scorge infine inginocchiarsi ancora una volta dinanzi al cardinale e ai due assistenti. È un atto di gratitudine e di reverenza, all'inizio della sua nuova vita, verso chi gli ha conferito il nobilissimo ministero; e, cantando, egli pronuncia l'invocazione augurale « ad multos annos ».

Lector



Disarmonie del tempo nuovo

Parliamone un poco perchè è tema di attualità, ora che i musicisti lanciano l'idea di nuove riforme orchestrali come se non bastassero quelle che si sono fatte fino ad ora. Intanto quest'anno cade il centenario del violino e del flauto, perciò, una storia peripatetico-sentimentale degli strumenti musicali non sarà fuori di posto. Questa breve storia vuol essere anche gaia ma avrà pure, in fondo, il suo bravo insegnamento come ogni storia che si rispetti.

La madre di tutti gli strumenti fu la « siringa », o flauto di Pane, composta di otto o dieci canne entro le quali, oggi, è possibile eseguire un motivo armonico. Era nobile questa « siringa », era dolce, era il primo palpito musicale che stupiva l'uomo delle caverne, e fu essa che dette, poi, vita a tutta la famiglia degli strumenti a fiato. Il « corno », fino dagli antichi tempi, ebbe il posto di un condottiero, chè era esso ad aprire la marcia degli egizi guerrieri, a bandire le sacre cerimonie, a comandare la caccia. Ma la « tromba », sorgendo tutta d'oro, con il suo squillo chiaro e possente, ben presto emerse al disopra del suo buon fratello ricurvo, e se il corno guidava alla battaglia, essa cantava la vittoria; se il corno, dando il « fine » alla caccia, annunciava il tramonto del sole, la tromba, snella, audace, tutta lucori, salutava il giorno. Fra i due, però, c'era un alto senso di fraternità e si volevano bene. Volevano bene anche al « flauto », fratello minore che di guerre, di caccie, di squilli gioiosi non se ne impiccava, ma si limitava a cantare di nostalgia nell'ora della siesta, a innamorare le belle fanciulle con il suo languido trillare, a incantare le serpi che sono le bestie più sentimentali di questo mondo. Procedettero, dunque, nella vita uniti così: il « flauto » nelle orchestre antiche e in quelle di un ieri assai recente, ebbe il compito di imitare l'usignolo, le zampognate dei pastori, il singhiozzo dell'assiolo] (unitamente al

« clarinetto » suo fratello cugino, che se canta da solo è un po' grigio, mentre, unito al flauto, diventa tutto d'argento), la tromba ripeté gli antichi squilli di vittoria e il corno, come un buon vecchio che vive solo dei ricordi del suo passato, in orchestra raccontò, con la sua voce stentorea, l'incanto delle foreste, l'agonia dei cinghiali feriti.

Il violino, nato re nei tempi antichissimi (perfezionato dai liutai cremonesi nel 1733), e incoronato poeta per il suo meraviglioso cantare, era, nelle orchestre, il mago di tutta quanta la famiglia strumentale: il fanciullo birichino che folleggia capricciosamente, l'adolescente che sogna l'amore, il virile signore che domina tutti con la sua aristocratica presenza e parla incantandoti, ride stordendoti, piange per farti piangere ad ogni costo, e la sua sorellina « viola », suo fratello il « violoncello, il suo cuginone il « contrabbasso », pur borbottando, si rassegnavano con buona grazia a smorzare la voce, quando esso cantava o a fargli il coro, umilmente, seguendolo a passi pesanti nelle sue folli corse a ghirigori. I « tamburi », quando il violino cantava, si zittavano subito, chè essi, se una voce dolcissima si sveglia a narrare di cose meravigliose si addormentano piano piano perchè sono sempre stanchi, sempre tanto stanchi di fare quel lavoro da facchini e battere, battere, battere su una pelle tesa che non si sfonda mai. Tutt'al più i « timpani », giovincelli burloni, qualche volta lo pigliavano in giro imitando il rombo di un tuono lontano perchè lo spiritello canterino, spaventato, si desse a fuga precipitosa su, su, per la ripida scala di una « cadenza » che par sempre in procinto di spezzarsi come una scala di vetro. I « bassi », cioè quegli strumenti che paiono giocattoli come gli altri (vedi il « clarone », il « trombone », il « tromboncino ». ecc.) e che poi, dopo un soffio poderoso che è soltanto gonfiore di guance e fatica, ti buttano fuori una nota che

fa tremare le viscere, non avevano più voce in capitolo quando il violino ricamava una serenata, e qualche volta, dopo essersi sfatati a imitare il gracidiare delle ranocchie, vedendo che l'amico non se ne dava per inteso, si interrogavano con un grugnito perplessito dicendo: «ma che cosa ci stiamo a fare, noi in questo sciocco colloquio d'innamorati?»

Le «nacchere», i «tam-tam», i «cembali», i «sistri», qualche volta facevano la loro apparizione in questo mondo di persone aristocratiche, ma ciò accadeva quando il nobile consesso lasciava, per un momento, i saloni severi, i templi arcotitanici della musica classica, per bere un sorso d'aria buona in campagna e degnarsi di assistere a una festa popolare.

Ma oggi è accaduta la rivoluzione. Oggi, l'orchestra, mondo dalle cento voci, nei suoi silenzi riguarda i suoi strumenti e si stupisce di non saper più qual nome dar loro. E il fatto è avvenuto così: un bel giorno madonna orchestra si è disposta sul podio per far vive tutte le sue creature, e a tutte ha fatto cenno di sostenere, come al solito, la loro parte. Ma quando la magica bacchetta del direttore si è alzata a comandare, quando il primo accordo di insieme si è sprigionato, è successo l'incredibile. Il violino, che già aveva cominciato a «filare» la nota sovrana, è stato interrotto da un grugnito, da un sibilo, da un tonfo di protesta della gran cassa rinforzata dal rullo dei tamburi che di dormire, questa volta, non ne avevano affatto voglia, e subito uno strumento nuovo, nato oggi, fatto come una pipa gigantesca e con una voce fredda e roca, ha preso a cantare alla «screanzata», come un ubriaco, a intonare alla musica parole burlone, a danzare una danza indiavolata.

Il violino si è adontato e ha tremato di pena, sciogliendo un canto così dolce e limpido che pareva un poema, ma i «bassi» hanno protestato strombonando di santa ragione, le «viole», timide, si sono zittite, i «contrabbassi» panciuti e sornioni si son sentiti ringalluzzire e hanno detto al dolce strumento che piange e ti fa piangere: «Ben ti sta! Ben ti sta!».

Spaurito, incapace di comprendere perchè, oggi, il mondo sia tanto cambiato e non sappia più ascoltare, con cuore commosso, una canzone

d'amore, il povero re spodestato ne ha chiesto conto all'«arpa», ma anche lo strumento sacro agli antichi profeti era scomparso e al suo posto sghignazzavano, delle rotonde bocche aperte, le chitarre pettegole e sfacciate. Ha tentato, allora, un suo limpido trillo, ma un altro trillo, metallico, artificiale, monotono fino all'exasperazione, ha risposto da quello strano impasto che è, oggi, l'orchestrina moderna, e riconoscendo il miserabile mandolino, il compagno di quel povero pagliaccio di Pierrot, il violino gli ha domandato, stupito: «E chi ti ha portato fra noi, tu che sei il re delle bettole e delle serenate dei dilettranti che una nota l'azzeccano e un'altra no? Tu che fai la parodia del mio canto come un povero tartaglione?».

«Mi ci ha portato la modernità!» — gli ha risposto il pigmeo — «e con me c'è anche altra gentaglia che ieri era disdegnata. Vedi la «fisarmonica»? L'hanno ridotta piccina piccina che pare un giocattolo in mano a quell'omone che la suona contorcendosi tutto, e anch'essa, che ieri era l'amica dei contadini stornellanti nell'aja, oggi è un personaggio da concerto orchestrale. Più là, vedi? C'è anche il «cembalo» e ci sono le «nacchere», poi lo «xilofono», quello strumento burlesco che i pagliacci suonavano nei circhi per farci capire che la musica non è una cosa seria se si può renderla col suono chiocciolo di bicchieri urtati insieme. La gran cassa era tua nemica, lo so, ma era nobile e, tutt'al più, quando cantavi si limitava a dormire; ma ora eccola là, ha perduto il giudizio! Non è più la severa matrona che vigila alla vostra disciplina e vi richiama a posto con un colpo di tuono; si è mascherata il viso, è vestita da pagliaccio, dipinta come un'insegna da osteria, fatta simile a una frivolisima girandola per tutti quei lumi accesi che le hanno messo dentro la pancia, e: «bum! bum!», parla tutto lei, romba tutto lei, e danza, con quel suo pancione, perchè le nacchere le danno ad intendere che è giovane e bella, e poi la deridono!».

Il violino, dopo aver udito queste parole, ha tentato di nuovo, tenacemente, povero, disperso poeta, di dire le sue frasi belle e immortali, ma poichè il saxofono, re burlone di oggi, gli ha fatto la voce grossa, ha deciso di piegare la testa, se vuole avere ancora la possibilità di guadagnarsi il suo pane.

Vittoria Gazzei-Barbetti

Tabacchiere e ventagli

Si è fatta la storia del tabacco, si è fatto un monumento di immortalità a Nicot, ma ben pochi hanno pensato a chi, una volta divulgato l'uso del tabacco, ha saputo creare quei mille ninnoli, quelle infinite leziosità che, rasentando in un primo tempo una espressione d'arte, entrarono d'improvviso nelle sfere più alte del genio artistico. Intendiamo alludere al creatore della tabacchiera; il quale in un primo tempo avrà pensato essere sufficiente a raccogliere il tabacco da usarsi per fiuto, una semplice scatoletta liscia ed insignificante: diffondendosi poi l'uso della tabacchiera, sarà nata così la necessità di migliorarne l'estetica e di affidarne la cessione e la lavorazione ad artisti di grido.

È molto curioso il modo come l'uso del fiutare tabacco si introdusse in Europa. Coltivato da prima in Spagna, poi in Portogallo, quindi in Francia da Giovanni Nicot, ambasciatore francese a Lisbona, egli fece dono di alcuni semi di questa pianta alla Regina Caterina De Medici. La Regina andava soggetta a forti emicranie che non si sapeva in qual modo guarire: si ricorse allora alla polvere delle foglie delle piante di tabacco che, fiutata dalla sofferente, le fece sparire in breve il grave disturbo; si generalizzò così l'uso del fiutare che si estese a tutti i cortigiani. Ecco nascere di qui la tabacchiera, che si diffuse subito in tutte le classi sociali.

Il Secolo XVI è stato il secolo della tabacchiera. Vi la-

vorarono presto orafi e miniaturisti di fama che crearono scatole di ogni specie e di ogni pregio, secondo le qualità... intrinseche del cliente che le ordinava.

Soltanto in Francia si arrivò a costruire non meno di 2000-2500 tabacchiere ogni anno, alcune delle quali trattate con metalli preziosi e tempestate di pietre rare. In Italia questa industria non era meno fiorente. Altre di tipo corrente, in legno, cartone, niello, ecc. provenivano dalla Russia, Prussia e da altri Stati dove l'uso del fiutare tabacco si era diffuso con la rapidità di un lampo. Un secolo e mezzo dopo, la tabacchiera era già diventata il regalo di distinzione, che si faceva da persone di riguardo a persone di non meno riguardo, come oggi si darebbe in dono un gioiello prezioso per la cravatta.

C'è stato qualche artista che è assunto alla fama ed è riuscito a far giungere il proprio nome fino alla posterità, affidandolo alle tabacchiere che in vita seppe mettere in circolazione. Uno di questi è un italiano, una specie di avventuriero (certo Fagnani vissuto ed assunto in notorietà verso il 1680) che fabbricò e dette voga alle « tabacchiere scandalo », riproducenti fuori e dentro, con miniature meravigliose, tutte le avventure di Tizio, di Caia, di Sempronina, senza risparmio.

Dopo il Fagnani un altro artista acquistò fama ancor più vasta e fu Gustavo Klingstet detto il « Raffaello delle tabac-

chiere » che riempì Parigi delle sue meravigliose miniature dipinte con mano maestra sulle tabacchiere. Se gli affari dei due artisti prosperavano in pieno, non meno prosperi erano quelli degli accaparratori di questi gingilli che tutto il mondo elegante dell'epoca ricercava con una febbre incredibile. Si è arrivati persino ad organizzare dei furti in grande stile pur di potersene impossessare, e qualcuno, in seguito a questo, ha pure lasciato il capo sotto la mannaia o nel nodo scorsoio di un capestro.

Un collezionista famoso di tabacchiere di ogni epoca e di ogni tipo, è stato il Cardinale Consalvi che per testamento volle che alla sua morte la mirabile collezione venisse venduta e col ricavato venisse inalzato un monumento al Pontefice Pio VII; un'altra famosa è stata quella Hawkins venduta all'asta a Londra per 382 mila franchi, quella del Duca della Martina andata distrutta nell'incendio del Monte di Pietà di Napoli nel giugno del 1903 e che era l'unica al mondo per il numero dei pezzi che la componevano. Collezioni divise per soggetti, per ordine cronologico e di nazionalità; collezioni che hanno avuto definizioni a seconda dei tipi che raccoglievano e cioè massoniche, ecclesiastiche, diplomatiche, storiche, alla Voltaire e alla Volta. Tabacchiere che in ogni tempo hanno formato la delizia di persone che avendo a disposizione ricchi patrimoni, hanno creduto di trovare un utile impiego al-

l'interesse altissimo della curiosità, collezionando delle tabacchiere.

Lo scettro della donna è la definizione che in ogni tempo si è data al ventaglio.

Con esso la donna ha saputo parlare, quando il ventaglio era di moda, il misterioso linguaggio che soltanto dai due interessati poteva essere compreso, con esso si sono intrecciate vicende sentimentali che hanno avuto le soluzioni più impensate.

Il ventaglio è stato quasi sempre costituito e costruito di cose semplici ed umili; ma spesso ha saputo assurgere a vero gioiello d'arte, quando artisti famosi ed innamorati d'alto rango hanno voluto affidare alla sua semplicità messaggi che dovevano dritti giungere al segno.

È curioso guardare un po' alla storia di questo elemento, fino a ieri indispensabile, dell'abbigliamento muliebre. I primi furono fatti di foglie di bambù e di piume; più tardi si fecero di seta liscia e ricamata; quindi furono arricchiti di pietre preziose, di ori e di argenti, terminando poi di essere ricoperti da pitture deliziose affidate ad artisti di gran fama. Nella storia del ventaglio è quindi un poco la storia dei costumi dell'umanità stessa, e nessun documento è come questo suggestivo ed eloquente per il collezionista che sappia vedere in esso lo spirito che lo ispirò o che lo seppe costruire.

Chiunque sa che infiniti sono stati i tipi del ventaglio: da quello in seta con stecche di legno a quello in seta impalpabile con stecche di avorio, a

quelli ripiegabili e fissi, agli altri che le materie infinite trovate dalla chimica moderna avevano suggerito alla fantasia inesauribile dei fabbricanti. Consideriamo soltanto la Cina, il paese del tradizionale ventaglio che ancora non è tramontato è forse non tramonterà mai: soltanto essa ne può elencare una cinquantina di tipi tutti diversi, e squisitamente raffinati. I più belli fra questi sono quelli in argento con le stecche esterne in argento dorato e d'oro, finemente cesellate, mentre quelle interne sono per solito in metallo traforato o a filigrana e dipinti con disegni squisitissimi che soltanto artisti del Levante sanno immaginare.

Altri tipi di ventagli cinesi sono in madreperla, in tartaruga, in avorio, in osso; decorati, quelli di lacca con decorazioni in oro fino e con figure di avorio in rilievo applicatevi sopra. Ve ne sono alcuni ricercatissimi, e sono quelli di Canton, non tanto per la loro rarità quanto per la loro originalità. Essi sono di carta dorata o argentata, con fiori, figure, scenette all'acquarello, spesso eseguiti da valentissimi artisti.

Ma anche in Europa gli artisti di fama non hanno mai mancato di interessarsi alla sorte del ventaglio, legata così intimamente a quella delle belle signore che in ogni tempo hanno formato la delizia, la passione e la dannazione del così detto sesso forte, così debole poi di fronte al fragile femminino. Watteau e Boucher dipinsero ventagli che sono rimasti famosi e che oggi fanno parte di collezioni considerate fra le più

celebri e più importanti del mondo. E così di decennio in decennio al ventaglio venne affidato il compito di onorare ed immortalare uomini ed avvenimenti che segnarono le svolte decisive della storia e che fecero compiere alla scienza, in una volta sola, passi giganteschi. Basta ricordare le montgolfiere, i Robespierre, i Napoleone. Nel periodo napoleonico vennero lanciati anzi dei ventagli a salice piangente, destinati alle vedove che nel fresco muover dell'aure agitate dal fragile ventaglio mosso dalla piccola mano della donna, cercava un sollievo al dolore. E chiudiamo con un'altra citazione che può assicurare definitivamente quale importanza abbia avuto in ogni tempo questo strumento delizioso per la fortuna della grazia femminile e per la tentazione dell'uomo: si ricorda ancora oggi un colpo di ventaglio che costò a chi lo dette una intera colonia. Fu precisamente ad Algeri che il Bey della città dette un colpo di ventaglio al console di Francia Deval. Bastò questo motivo perchè la Francia dichiarasse la guerra ed il Bey perdesse non solo la libertà propria ma anche quella dei sudditi passati sotto il dominio francese.

Oggi il ventaglio, se non è tramontato, è quasi scomparso dall'uso. Lo vediamo ancora nelle deboli mani delle nonne e delle nostre donne di paese, che cercano ancora con esso il ristoro all'infocata calura. Oggi l'elettricità muove in ogni angolo vertiginosi ventilatori che danno la gioia dello zefiro anche nelle più afose giornate d'agosto.

Filippo Filippi

Una tragica corsa di tori

Amo molto la corrida della « Carmen » perchè non vi si vedono tori, ed Escamillo si limita a cantare i fasti della tauromachia. Ma tutte le volte che m'è accaduto di assistere ad una vera corrida non posso nascondere che ne ho provato un autentico disgusto. Dei cavalli che debbono correre a ventre aperto, non è più dello sport, a mio parere, ma della barbarie.

Ben è vero che gli « aficionandos » della corrida rimproverano a coloro che pensano in tal modo di non essere altrettanto feroci con la lotta dei galli e con i « machs » di box e che non sono meno sanguinosi e meno barbarici. Ma io sono contrario anche al combattimento dei galli che è abbastanza repugnante e, per quanto un po' meno, sono contrario anche alla boxe. Perchè più la boxe è sapiente meno è pericolosa, e il sangue non vi fa capolino che molto raramente.

Chi vuol vedere la Spagna deve vedere gli spagnoli in festa: quale festa di allegria durante la corrida domenicale! Vedemmo uccidere non solo dei tori, ma anche il famoso matador Gravina.

Ho detto che amo la corrida della « Carmen ». Quale mancanza di colori e di musica nelle moderne corride! Prima di tutto l'orchestra è senza entusiasmo, tetra e noiosa. Poi i centomila spettatori formano una folla deplorevolmente europea. Uomini e donne portano il costume neutro che portiamo tutti e tutti i giorni. Cinque o sei dame erano in « toilette » spagnola, ma poi ho saputo che erano delle straniere alle quali l'associazione della stampa madrilenica aveva offerto quegli indumenti. Qualcuna di quelle donne dovette ad un certo punto abbandonare il posto e il ruolo di spagnola, alla vista del sangue. L'abito non fa il monaco e nemmeno la spagnola.

Il tradizionale corteo entrò nell'arena: picadores, banderilleros, matadores, cavalli e muli. I costumi di questi... attori non davano affatto luogo a quelle sfumature che si possono immaginare quando si è freschi di rettorica tauromachistica. La chiave del serraglio fu gettata a un « alguazil » dal Presidente. Il quale presidente è un volgare impresario mentre una volta era l'alcade della città... Egli è in alto, come un re sotto un baldacchino di cattivo gusto. L'arena si vuota e il gioco incomincia.

Il toro entra, guarda, esita, scuote la testa e fa un mezzo giro per rientrare nel suo serraglio. Subito la folla protesta, sbuffa, fischia, urla. Vuole un toro bellicoso. I toreadores mostrano alla bestia i loro drappi rossi e il toro si impunta e punta: ma senza troppa energia. Gli si piantano allora delle banderillas, nel collo e il sangue riga l'arena. Poi lo si conduce davanti a un cavallo e lo si forza a mettersi sotto la picca del picador. La bestia riceve il colpo e risponde gettando all'aria cavallo e cavaliere. Il cavallo ha il ventre spaccato. Ma il picador rimonta in sella e rientra nella scuderia.

Poi viene il momento della morte. Il matador inganna per qualche momento il toro agitando il suo mantello rosso sotto cui si nasconde una spada. Poi scegliendo il momento in cui il toro ha la testa abbassata mira e vibra il colpo. Il toro cade e i valletti lo finiscono con colpi di pugnale.

Pare che questa prima esecuzione sia stata fatta con tutte le regole dell'arte. Il matador appariva per la prima volta a Madrid: è uscito dalla battaglia consacrato. Io gli sono grato di non averci fatto troppo aspettare come hanno fatto gli altri che sono venuti dopo. Per quattro volte il toro ha rigettato la

spada insufficientemente immersa nella nuca e poichè si assiste continuamente alla tortura di qualche cavallo, noi scusiamo il pubblico spagnolo di riempire il cielo e la terra di vociferazioni.

Viene la volta del quarto toro. Lo si è accusato di non essere che una modesta vacca. Portava tanto poco interesse al giuoco che pareva perfino non vedesse i mantelli rossi che gli si agitavano contro e nemmeno facesse gran caso alle banderillas che gli erano state piantate nella schiena. Non si è voluto fargli l'onore di un cavallo. Lo si è invece condannato alle banderillas di fuoco. Questi istrumenti contengono delle cartucce che scoppiano nella pelle dell'animale appena la punta si immerge. Il dolore è tale che la bestia deve diventare feroce per forza, anche se non ne ha alcuna voglia. Il matador s'avvicina. Era Gravina. Si è detto, dopo che è morto, che era vecchio. Aveva infatti trentacinque anni, il che significa la senilità più cadente in tauromachia. Sbagliò il colpo di spada parecchie volte. Infine la lama colpì, ma come sia accaduto è impossibile dirlo; noi vedemmo il Gravina proiettato in aria. Cadde a terra; si sollevò in piedi faticosamente, ma poi cadde di nuovo riverso, fra le braccia dei suoi compagni. Era già stato trasportato fuori dell'arena che noi ci domandavamo ancora che cosa era accaduto.

Il toro aveva però ricevuto il colpo di spada ed era poi caduto a terra. Le mule trasportarono la sua carogna che lasciò sull'arena una scia di sangue. Un altro toro entrò e fu ucciso quasi subito. Un altro apparve dopo. Parve un toro molto focoso ed ebbe gli applausi del pubblico. Ma quando fu in mezzo all'arena ci accorgemmo che l'arena era vuota. Si sparse allora la voce che Gravina era morto. La corsa era interrotta.

P. L. Pisaneschi



ROMANZO DI DINA BALEARIO

Continuazione vedi numero precedente.

— Come parli serenamente! — le disse a denti stretti. — Non t'importa dunque nulla di me?

— Di te? — proruppe ella — e allora perchè sei qui stasera?

Egli la lasciò sospirando.

— Ascoltami, Deri; i passi per l'Italia sono quasi sguarniti, ora io lo so; fuggi, non puoi restare qui a meno che tu non preferisca arricchire le file avversarie.

Egli sorrise: — Oh!

— Ieri sera al Circolo i tuoi amici ti hanno accusato di vigliaccheria; ti si credeva partito di già; io ho promesso per te che partirai presto.... subito. Perciò ti scrissi. Tu devi essere coerente e degno.

Egli le baciò la mano.

Rosangiola proseguì dopo una pausa affannosa:

— Tutti se ne sono andati.... a poco a poco.... l'ultimo manipolo è pronto per la fuga....

Quando l'acqua gorgogliò nel bricco, ella preparò l'infuso.

— Partirai? — gli chiese poggiandogli una mano sul braccio, carezzevole.

— Partirò — promise egli.

— Presto?

— Presto.

Ella gli premette la bocca sulla spalla dicendogli:

— Grazie, Deri. Non esser triste.

Deri si scosse prendendole dalle mani la tazza che ella gli porgeva.

— Ti ricordi il tè della Chiusa?

— Rammento il tuo bacio e la tua bocca.

Rosangiola impallidì, riempì la sua tazza e gli sedette accanto abbandonandogli il capo sulla spalla.

— Dove c'incontreremo Deri, e quando?

— Chi sa, Rosangiola?

— E se ti raggiungessi presto?

Egli la strinse assorto.

— Non mi dici nulla? non saresti contento?

— Se potessi crederlo....

— Ch'io venga? E perchè no? Verrò.

Il suo accento fu così deciso e fermo che egli la guardò negli occhi stupito e scosso.

— Tu, Rosangiola? Eh, vieni presto allora!

— E se morissi? — gli chiese ella piano rabbrivendo.

— Chi? io?

— Non tu, non tu — gridò ella atterrita affermandogli alle spalle. — Io.

Egli le chiuse la bocca con un bacio.

— Sciocchezze, sciocchezze di bimba cattiva; non morremo nè io nè tu, basta non voler morire per vincere la sorte e ci ritroveremo per non lasciarci mai più.

— Mi ami tanto davvero?

— Tanto che neppure io so capacitarmi di amare così questa piccola donna.

Fuori la pioggia picchiava sui vetri e sulle grondaie con dita discrete; un orologio piove undici rintocchi fievoli.

— È tardi — mormorò Rosangiola stringendosi le mani con angoscia.

Egli la baciò ancora sulla nuca e sulla bocca e a Rosangiola parve di scivolare in uno spazio mostruoso di cui non toccava il fondo e spalancò gli occhi poggiandosi con le mani alle spalle del cugino per sciogliersi dall'abbraccio pieno di pericolo.

Come fu ritta: — Adesso vai — lo pregò rauca, ravviandosi i capelli.

— Mi scacci? — disse egli col medesimo tono di voce rauca e lontana — come non mi ami bene!

La fanciulla lo guardò pallidissima intuendo il suo desiderio.

— E puoi crederlo? puoi crederlo? Ma io non posso, non posso, non posso.... — e finì la frase dolorosa con un singulto spingendolo verso la porta.

— Non mi ameresti più.

— Come sei vile! — schernì egli con disprezzo.

Ella si drizzò colpita al cuore.

— Va bene — gli disse fredda — ci rivedremo in Italia. Vai.

E restò, disperata e affranta, a udire il suo passo che si allontanava lungo le scale, senza trovar la voce per chiamarlo indietro.

La scenata con sua madre aveva tanto sconvolto Gustele che gli pareva di odiare Cinerina come se ella fosse la causa di questo dissidio.

Infatti egli era stato così duro con la mamma perchè esasperato dalla sofferenza di cui Cinerina era la causa: giusto odiarla.

Giurò che mai più sarebbe tornato da lei. Dopo tre giorni di lotta vi andò.

Le sedette accanto senza dirle una parola così torbido e stravolto che ella, alzati gli occhi dal libro che stava leggendo, lo guardò curiosamente.

— Oh Gustele sei qui? non ti ho sentito entrare; sei stato malato? che hai? avevi dimenticato Cinerina? da quanti giorni non ci si vede! Sentivo la

tua mancanza, mio piccolo uomo — e lo carezzò sui capelli materna.

— Che viso diaccio! Fa freddo? perchè non rispondi? Com'è grigio il cielo! — mormora guardando fuori dalla finestra — Nevica? dopo nottate sì belle!

Gustele non rispose, sempre più cupo.

— Che hai?

Egli proruppe sdegnato:

— Non volevo tornar più.

— Qui? perchè? avresti fatto male, ti avrei mandato a chiamare.

Egli avvampò pensando alla notte passata sotto le finestre di lei, e alle lagrime versate da sua madre.

— L'altra notte — le disse con ira — io son passato di qui.

— Davvero? non hai paura del lupo?

Egli si irritò.

— Pare che lei goda a dimenticare che io quest'anno avrei dovuto entrare all'Università.

Cinerina sorrise.

— Certamente, per me tu sei un bambino piccino piccino, e insolente, e mi piaci così.

Egli alzò le spalle:

— E a me non garba.

Cinerina gli carezzò una mano con dolcezza.

— Non essere cattivo con me proprio stasera; proprio stasera io volevo ringraziarti della buona compagnia che mi hai fatto durante questi giorni, del bene grande e della pace che mi hai messo nell'anima insegnandomi a esser buona. Mi pareva di esser tornata ai tempi dell'infanzia quando avevo tanti cari amichetti come te. Sei un buon fanciullo, Gustele.

Egli la guardò sorpreso di scorgere una lagrima in quei grandi occhi azzurri che rammentava pieni di arguzia e di sorrisi, e le afferrò una mano con sgo-mento.

— Piange? perchè piange?

Ella si scosse cercando di sorridere.

— No, Gustele... ti ho preparato i biscotti come ai bimbi — disse alzandosi per nascondere la commozione — e un calice di vino come alle persone adulte; così farò contenta la mia illusione che ti vuole piccino, e la tua che ti vuol credere un uomo cattivo.

— Cattivo? — chiese Gustele rabbuiandosi.

— Tutti gli uomini sono cattivi e godono di far soffrire — e spinse innanzi a lui una scatola e un vassoio.

Gli porse un bicchiere, alzò il suo fino alle labbra immergendole a pena e augurò:

— Alla tua felicità futura.

— Grazie; alla sua.

— Io non posso più trovare la felicità, mio caro Gustele; per me tutto è finito; ormai son vecchia, e di ricominciare ad inseguirla non mi sento.

— È una bella mania quella di credersi vecchia — rise il ragazzo.

— Come la tua di volerlo sembrare.

Risero entrambi e sedettero accanto al fuoco.

Il cielo si era oscurato riempiendo di ombra la stanza.

Cinerina si tormentava le frange dello scialle a testa china.

— Sicuro, mio piccolo Gustele — riprese pianissimo — io me ne andrò lontano, lontano.

— Quando? — incalzò egli con subita angoscia.

— Domani.

— E dove?

— Dove non so, e se anche lo sapessi non te lo direi; a che serve?

Egli le afferrò le mani lasciandole tosto scorato.

— Non mi vuol bene e non me ne ha voluto mai — gridò accasciandosi veramente disperato, così che ella ebbe pietà di quel dolore scomposto di bambino e gli carezzò la fronte con dolcezza. — Non piangere, Gustele.

— Ma torna?

— Potrei anche non tornare. Perchè ti disperai per una vecchia pari mio che hai conosciuto così poco?

— Lei non capisce, non vuol mai capir nulla, non sa neppure il bene che io le voglio; non sa che se lei parte io resto solo, in questo paese maledetto. Perchè non mi ha detto nulla prima d'ora? — getta il ragazzo.

— Perchè non sapevo di partire, ma quando me ne sarò andata, tu mi dimenticherai in fretta.

— Verrò a cercarla — proruppe Gustele con ira. Di nuovo ella ripeté il gesto desolato e incredulo.

— E anche se venissi non saresti più tu.

Gustele la guardò stupito.

— Perchè?

— Bevi.

Gustele bevve.

Quel vinetto dolce e pastoso gli faceva solletico in gola, e gli appesantiva il capo in un cerchio stringente.

— Tu sei buono — riprese Cinerina con improvvisa passione, afferrandogli la testa tra le mani e fissandolo negli occhi quasi a tenergli l'anima con lo sguardo — e mi credi, vero? credi che io possa amare... se non l'Italia, te e quelli che ti sono cari?

Egli si ritrasse impallidendo.

— Tu non sai chi sono — riprese ella con affanno — e non l'hai neppur chiesto; ti è bastato affidarti al tuo cuore, e ti ringrazio. Potevo anche essere una cattiva femmina e una spia; potevo adescarti e trattenerti per scoprire i segreti di tua sorella.

Il ragazzo si svincolò sussultando, in agguato.

Ella sorrise, carezzevole.

— Sei tanto semplice e buono che non vedi l'insidia; odiavo tua sorella, sai? Te ne sei accorto? non ti sei accorto del mio livore? Odiavo anche te perchè le somigliavi.

Gustele si ritrasse smarrito dinanzi alle rivelazioni crudeli.

— No, no — rise la donna tra le lacrime — non temere, ti ho amato subito, il primo giorno che ti ho parlato; ricordi quel giorno d'estate che par tanto lontano e che io non dimenticherò mai? Ti ho voluto bene come a un fratello; da te ho imparato a esser buona. Non guardarmi così, Gustele — supplicò con dolcezza — ti faccio paura?

Egli si scostò fosco e turbato.

— Chi è lei?

— Sono una creatura infelice, Gustele; quello che io amo non mi ama e non mi amerà mai. Neppure io potrò mai amare nessuno all'infuori di lui. È una catena. Egli vuol bene a tua sorella. Io volevo strapparla a lei, allontanarla... se tu non fossi venuto coi tuoi begli occhi di fanciullo a far luce nella mia anima torbida, avrei fatto tanto male... Invece tu mi hai riempito di tenerezza anche per tua sorella... e ho avuto pietà di te, di tua madre, di lei... non sono più stata capace di odiare nessuno di voi. Ora io voglio aiutare tua sorella.

Parlava a voce bassa, pacatamente senza guardarlo, ed egli la fissava con gli occhi pieni di angoscia e di terrore.

Gli passò una mano nei capelli alzandogli in viso il bel viso bagnato di pianto.

— Poi i nostri destini ora ci dividono e... chi sa? un muro invalicabile si alza non solo tra di noi, ma tra di noi e il nostro destino. Chi è più certo del domani? Così io voglio aiutare la tua Rosangiola, Gustele, te lo giuro in nome della mia mamma morta... non credi? non posso ingannarti nel nome di lei...

Gustele si strinse il capo tra le mani.

— Gustele — riprese ella con dolore — che mi creda o no, ormai non conta; ho l'anima avvelenata... ma non adopro il mio veleno contro chi amo, e tu vedrai dalle mie opere che non ti ho mentito e che non ti inganno. Io so che tua sorella sta meditando la fuga, e so pure che tuo cugino domani a mezzanotte parte.

Abbassò la voce.

— Come io lo so... parecchi lo sanno... anch'io parto domani; mio padre mi attende a Rovereto. Zitto, non piangere, tuo cugino ha male organizzato la sua fuga... tenteranno di tagliargli la strada e lo prenderebbero al laccio se passasse da Predazzo come ha l'intenzione. Sarebbe la forca. Io lo aiuterò, te lo prometto... ed egli non lo saprà mai.

Si abbandonò un attimo sul tavolo e il fanciullo non vide altro che la nuca bianchissima tra un groviglio di capelli fulvi.

— Dillo a Rosangiola; diglielo che glielo salvo... e che sia felice... con lui.

Gustele uscì barcollando dalla casa di Tilly, e fu tentato di ridere sghangheratamente del suo sogno caduto.

— Sono ubriaco — si disse.

Infatti le gambe erano gravi, il pensiero lepido e la stanchezza infinita. Provava la stessa sensazione di quando, piccino, si inebriava di mosto, con gli amici. Salivano sulle botti con una pagliuzza in bocca, come le rondini che si fabbricano il nido e uno di qua, l'altro di là, succhia tu che succhio anch'io, si sentivano attratti verso il fondo che tremolava in circoletti concentrici e rossi.

Scendevano tonti come arcolai senza spina.

Dunque Cinerina era Tilly, e come mai non lo aveva indovinato?

Ma egli era troppo pigro d'intelletto, e amava le cose facili e piane, poi credeva che tutti fossero semplici e buoni come lui. Si era inebriato al pensiero che una donna giovane e bella gli si fosse affezionata e ne chiudeva il segreto in cuore con gelosia e con pudore. (Continua)

PEI VOSTRI CAPELLI

La natura del capello varia da individuo ad individuo e un solo prodotto non può riuscire efficace nella totalità dei casi. La serie dei prodotti al SUCCO DI URTICA offre un quadro completo di preparazione per la cura della capigliatura.

❖ SUCCO DI URTICA ❖

La lozione già tanto ben conosciuta per la sua reale efficacia nel combattere il prurito e la forfora, arrestare la caduta, favorire la ricrescita del capello. Flac. L. 15.

❖ Succo di Urtica Astringente ❖

Ha le medesime proprietà della preparazione base, ma contenendo in maggior copia elementi antisettici e tonici, deve usarsi da coloro che abbiano capelli molto grassi e untuosi. Flac. L. 18.

❖ Olio Ricino al Succo di Urtica ❖

Le eminenti proprietà dell'Olio di Ricino si associano all'azione del Succo di Urtica. Da usarsi da coloro che hanno i capelli molto opachi, aridi e polverosi. Gradevolmente profumato. Flac. L. 13,50.

❖ Olio Mallo di Noce S. U. ❖

Pure ottimo contro l'aridità del cuoio capelluto. Ammorbidisce i capelli: rafforza il colore, stimola l'azione nutritiva sulle radici. Completa la cura del Succo di Urtica. Flac. L. 10.

Alle gentili Cordelliane viene concesso lo sconto del 15% e l'invio gratuito dell'opuscolo "Cura dei capelli".

F.lli RAGAZZONI - Casella Postale 73 - CALOLZIO (Provinc. Bergamo)

La Direttrice.

Benedetta Arcoletto Zahami. — Ti ricordo con immutata tenerezza coi tuoi bambini; e desidero anch'io di rivederti... Chissà? Speriamo nel nuovo anno perchè quello passato non m'è stato davvero generoso. Auguri infiniti a tutti.

Elena, Siena. — Ricambio i gentili auguri con molti voti di felicità.

Teresina V. — Auguri anche a te, cara; nella speranza che venga un po' di sereno per tutti... se Dio ci aiuta!

Eugenia P., Roma. — Ho passato quell'indirizzo all'Amministrazione. Grazie, cara. Ti ricambio auguri e saluti affettuosissimi.

Clara R., Portorecanati. — Come è gentile la tua letterina! E come sono lieta che tu voglia tanto bene alla nostra *Cordelia*!... Confido nel tuo entusiasmo che vorrei imitato da tutte; e ti contraccambio affettuosamente i migliori auguri di ogni bene e di ogni felicità.

Ida ed Angelo Cezzani. — Con la più affettuosa simpatia, ricambio loro i voti sinceri per conforto e la pace.

Dott. Alda Campagnoli Chizzolini. — A lei, gentilissima, i più sentiti ringraziamenti.

Sorriso. — Non mi pare che nel tuo racconto si sorrida molto; tre morti in cinque pagine e un'assassinata... La grammatica! Ah, bambina cara. Come mai i tuoi quattordici anni non ti sanno suggerire qualche cosa di più... sereno?

Solitaria. — Io non credo assolutamente — e lo affermo con sincerità — che per scrivere una novella occorra avere del genio; perchè se il tuo « biondo cuginetto » fosse un genio non avrebbe scritto quella novella tremendamente macabra, che è presa pari pari dal « Canto dell'odio » di Lorenzo Stecchetti, cioè di Olindo Guerrini, buon'anima. Tutto quel lusso di cimiteri, di ossa frantumate, di putrefazione, ecc., ecc., è una cosa tremenda... ma assai inferiore a un periodo di questo genere:

... e poichè ella movevasi con brevità quasi jevatica (?) fra il putridume di quei sepolcri corrotti; così come sarebbe camminata (misericordia di Dio!) tra gli asfodeli delle tenebre, mi pareva percepire in esso lei (?) qualchecosa di te, Lilia, che vaghi come una fata, nei verdi prati del mio sogno. Molto allegro, tutto questo; non ci sarebbe proprio più nulla da dire, tenendo conto che l'ispiratrice di questo bravo ragazzo è una signorina che dovrebbe essere bellissima perchè (dice l'autore): i suoi capelli sembravano ali di corvo, la sua fronte è un levigato pezzo di marmo, i suoi occhi sono due turchesi, le sue guancie due foglie di rosa, le sue labbra due fragole vive, il suo collo è collo di cigno.... Cordeliane, prendete

carta, lapis e colori; provtevia a disegnare alla lettera una testa di donna con simili requisiti... e vedrete che cosa salterà fuori! Solitaria, Solitaria, pseudonimo traditore dietro cui intravedo un fresco visetto birichino, se hai molta dimestichezza col tuo biondo cuginetto, dagli da parte mia una buona tiratina d'orecchi e digli che prima di affermarsi come « genio » bisogna per lo meno studiare la grammatica italiana. Siamo intese?

Nora P. — La tua lettera mi è giunta carissima. Se c'è una persona al mondo che comprende e compatisce coloro a cui manca il tempo di fare tutto ciò che vorrebbero fare quella sono proprio io. Quando giungo a mezzanotte devo accorgermi che mi ci vorrebbero altre dodici ore per completare tutto ciò che vorrei fare in una giornata! Grazie degli indirizzi e... speriamo! Auguri per la tua salute e affettuosità vivissime.

Leonello. — Figliuola cara, sono veramente addolorata di quanto mi scrivi e Dio sa se vorrei trovare il modo di toglierti dal cuore tanta pena. Non mi sembra giusto, però, che tutto debba finire per il motivo che mi dici. Se esiste tra voi un vero affetto non bisogna disperare, ma saper aspettare con fede e cercare con assiduità prima di abbandonare ogni speranza. Nelle condizioni in cui si trova il tuo fidanzato è ragionevole non affrontarlo subito il peso di una famiglia, ma se Iddio ha stabilito la vostra unione non c'è vicenda umana che possa ostacolarla. Aspettate con fedeltà e con fede. Può essere che questo sia soltanto una prova da cui uscirete più forti e più degni. Eccoli, cara, col mio parere l'augurio più fervido per la tua felicità.

Jò. — Quante cose e quante persone care mi rammenta la tua cartolina! Ah, quel lago, testimone di tante liete sbarcettate giovanili! Ora non c'è più nulla e non c'è più nessuno. Auguri cari, a te, e a tutti i tuoi!

Luisa Amione. — Gratissimo mi è giunto il tuo ricordo

con il tuo augurio che ti ricambio di gran cuore sperando di rivederti presto.

Fortis in Fide. — Davvero che non sapevo che cosa pensare del tuo silenzio; quindi la tua letterina mi è giunta molto gradita. Di gran cuore ti ricambio i più affettuosi auguri... benchè purtroppo l'esperienza di molti anni mi ha dimostrato che anche degli auguri c'è poco da fidarsi. La persona a cui mi accenni non si è dimostrata buona amica e perciò l'ho allontanata dalla *Cordelia*. Cose di questo mondo! Non star dunque più tanto in silenzio e mandami tue notizie un po' più spesso. Le lettere delle mie fedeli cordeliane mi fanno sempre piacere.

Maria Pezzini. — Non puoi credere quanto mi sarebbe doluto vederti emigrare dalla nostra schiera! Invece sono lietissima della buona notizia che mi dai. Ti ricordo affettuosamente.

Neni. — Le tue parole mi hanno profondamente commossa. Figliuola mia, ormai lo dovresti sapere quanta parte prendo alle gioie e ai dolori delle mie cordeliane! Mie, perchè da dodici anni vivo la loro vita, le seguo nel loro andare per le vie del mondo, ne raccolgo confidenze e segreti. Quindi mi considero un poco la vostra amica e la vostra mamma, soprattutto « mamma » quando manca nelle vostre case. Sono lieta che i miei libri contribuiscano a darti pace e serenità, forse sai trovarvi ciò che sono certa di mettervi io; un po' di cuore. Scrivimi pure, quando e quanto vuoi. Che Dio ti benedica.

Gigliola Figliodoni. — Tu non immagini quante volte ho pensato a te! E come avrei voluto mandarti un saluto, ma... non ho più ritrovato l'indirizzo e mettere « Jasi » tout court mi pareva un po' troppo poco. Con tutti questi sgomberati e cambiamenti non sono ancora a posto.

Come sta la tua frugolina di cui conservo sempre, amorosamente, la fotografia? Scrivimi direttamente, qualche volta, che mi farà un immenso piacere.

Antonina L., Trecchina. — Grazie di aver procurato una nuova abbonata a *Cordelia*. Se tutte facessero così, saremmo legioni! Non so quando tornerò a parlare alla Radio, in ogni modo ti terrò informata. Affettuosissimi saluti.

Germinal. — Non credo che sia molto cortese mandare degli auguri simili ad una signorina che ha il cattivo gusto — secondo lei — di non credere alle sue proteste amorose:

Quest'anno che comincia ti sia senza pace e con tanta malinconia, E ti morda il rimorso di non amarmi bene (?) perchè sei crudele come un'aspide dura (?)! come il macigno Però, il macigno s'incide nella goccia che cola (!!) nei secoli E io sarò la goccia che roderà (?)

il tuo cuore di cui sarò Signore!

Vede, caro figliuolo. Quando una signorina è crudele come un'aspide, dura come un macigno è un po' difficile che si lasci rodere con successo da una goccia. E temo che lei si illuda e sciupi inutilmente il suo cuore e i suoi versi...

Mercedes Carlini Tonini. — Oh, la deliziosa bambolina! Grazie di avermene mandato la bella fotografia che terrò carissima. Auguro a te e al tuo angioletto ogni felicità ed ogni bene.

Un'affezionata e fedele cordeliana, Torino. — Cara, la critica è un'opinione personale e non bisogna prenderla troppo sul serio. Ora io non conosco l'articolo di cui mi parli e non

ACETO CATRIA

di A. GANDINI - Alessandria

Rassoda, abbellisce, purifica la carnagione

Nel bagno delizioso, tonico, aromatico - Flac. L. 12

RINGIOVANISCE

posso darti, quindi, una risposta esauriente. Ma mi auguro che non contenga nulla di meno degno verso l'opera letteraria della cara Scomparsa. Altrimenti non sarebbe « critica » ma un libello contro la Creatura che tutti amiamo per la bontà e per l'ingegno. E farebbe torto unicamente a chi l'ha scritto. Eccoti la mia opinione.

Mina Piquet. — Grazie degli auguri che ti ricambio affettuosamente anche per la mamma.

Spero di ricevere presto da te buone notizie.... *redazionali*....

Luy Raggio. — Non ho mai avuto risposta alla mia lettera. Come mai? Ti penso affettuosamente con memore dolcezza per le belle ore, ahimè! tramontate. Speriamo nel buon successo di quanto mi scrivi... e... coraggio! Io vorrei sapervi sempre tutte felici e invece da ogni parte non mi giunge che l'eco di dolori e di difficoltà. Sia fatta la volontà di Dio!

Valentina G. — Brava fedelissima! Forse è un piccolo sacrificio ma viene compensato da tanta buona compagnia che le fa la *Cordelia*, non è vero? Le ricambio i migliori auguri.

Giulia Sbarboro-Bossi. — Buoni auguri, amica carissima e irraggiungibilmente lontana! Molti anni fa sperai di raggiungere anche S. Francesco... ma avevo le mie vecchiette da custodire e non potevo abbandonarle. Ora che sono sola altri ostacoli si frappongono tra noi... E allora dobbiamo contentarci di un saluto e di un ricordo da un punto all'altro del globo terracqueo! Io La penso con immutabile amicizia ed affido alla *Cordelia* il più gentile messaggio per Lei.

Lucia Adis, Luras. — Come è andata la tua piantagione? Ti rispose il fioraio?

Letizia Fulgenzi. — Grazie degli auguri che ti ricambio con tutta l'anima. C'è stata un'interruzione in quanto sai, ma presto riprenderemo più brillantemente.

A. Pòlito-Fantini (La casa).

Piccola signora. — Forse le piacerebbe un tavolino formato da due dischi paralleli di cristallo sostenuti da un cilindro di ebano, posato sopra una base rotonda. Dentro il caminetto di quella stanza cinquecentesca faccia porre un finto ceppo illuminato elettricamente in maniera da sembrare sempre rosseggiante. Gli specchi vanno senza cornice.

Bona B., (Piombino); *Maria S.,* (Napoli); *dott. Maria P.,* (Palermo); *Mina P.,* (Genova-Teglia); *Sorelle Pino, Ninetta I., dott. Letizia B., Teresa L. B., Anna V.,* (Palermo); *Sorelle M.,* (Roma); *Alma, Anna V. M.,* (Torino). Anche a voi auguri di serenità, di radiose gioie. E grazie!

Flora di Limbara. — La nostra Direttrice mi ha mandato subito la sua lettera, ma per esigenze di compilazione del giornale la mia risposta non può comparire prima d'ora. Un'altra volta mi scriva direttamente a *Poggio Renatico* (Ferrara). Deposito Munizioni. Se unirà il francobollo per la risposta personale avrà subito i consigli che le premono. Non ho capito di che materia sia il suo letto. Di ferro, forse? Appena le sarà possibile, se ne faccia fare uno di legno analogo agli altri mobili o lo sostituisca con un divano-letto. Il tavolino di bellezza bianco è pure di ferro o coperto di stoffa bianca? Nell'un caso e nell'altro starebbe bene nella stanza da bagno o in qualche altro stanzino in cui potrebbe porre anche l'utile armadietto progettato.

Le tendine, la volta e le pareti, mi piacerebbero rosee. Ai muri potrà mettere un'immagine sacra (una serena Maddonnina, una S. Caterina o qualche altra figura venerata) in una sobria cornice che abbia l'apertura non più grande della copertina di *Cordelia*, e qualche fotografia può aggiungere un pannello o una striscia eseguita con le sue mani con stoffa grigia ricamata in vari toni di rosa.

I CONDOTTIERI

La Marina ha voluto chiamare col nome dei più illustri condottieri italici vissuti nell'epoca feudale i suoi nuovi incrociatori leggeri; ma questo riconoscimento ufficiale, anche se alto e pieno di un suo particolare significato, non basta. Bisogna accostare al grande pubblico, perchè le conosca e le ami, le maschie figure dei primi suscitatori di passione italiana; occorre che tutti sappiano le loro azioni gagliarde, i loro continuati eroismi.

A far ciò si è accinta ora la Casa Paravia, iniziando una collezione nuovissima di romanzi storici diretta da V. E. Bravetta e intitolata appunto i « Condottieri ». Due volumi di essa, di cui la critica s'è favorevolmente occupata, sono stati pubblicati già da qualche tempo addietro: cioè un « Giovanni dalle Bande Nere » dello stesso Bravetta, ed un « Alberigo da Barbiano » di Michele Vocino.

Eccone ora altri tre: « Guglielmo Embriaco » di Umberto Gozzano, « Eugenio di Savoia » del generale Clemente Assum e « Raimondo Montecuccoli » di Ivo Senesi.

Da una cronaca genovese del XII secolo ha tratto il Gozzano la materia per rifarci la storia di « Embriacus caput mallii », esperto nella mercatura, ma più ancora nelle cose di mare e nel maneggio dell'armi: cioè di quel « Guglielmo Embriaco » che espugnò Gerusalemme con Goffredo di Buglione; che vinse a Giaffa e a Cesarea; che miracolosamente ritrovò e offrì agli italiani la mistica coppa del Gradale.

A coloro che conoscono la potenza dell'arte narrativa di Umberto Gozzano, sarà superfluo dire che anche questa volta egli ha saputo comporre un libro tutto vibrante di poesia e di vita.

Il Principe Eugenio di Savoia, astro di primissima grandezza nell'arte militare, liberatore di Torino assediata, difensore di Vienna, vincitore dei turchi, conquistatore di Belgrado, ha trovato nel generale Clemente Assum lo scrittore forse più adatto a narrare ai giovani, in brevi pagine, la vita tumultuosa e piena.

Largamente esperto di cose guerresche, l'autore ha amorosamente studiate la figura e l'opera di questo Principe Sabauda, presentandocelo, in sintesi serrata ma completa, prima alla Corte del Re Luigi XIV di Francia non ancora agli inizi della sua carriera gloriosa, poi ai servizi dell'imperatore Leopoldo d'Austria, in Ungheria, contro i turchi con Re Giovanni Sobiesky; contro i francesi poi per due volte, coprendosi di gloria in quella battaglia di Torino, in cui l'esercito nemico fu più che rotto, distrutto. Ecco in seguito Zenta, Petervaradino, l'assedio di Belgrado, nelle cui campagne rifulse l'alto valore del capitano.

Di un altro celebre generale e scrittore nostro che combattè al servizio dell'Austria, si occupa Ivo Senesi: cioè di « Raimondo Montecuccoli ».

La cronistoria della sua carriera militare è nel libro del Senesi; e davvero non vale qui la pena di rifarla. Annoteremo soltanto che la più gran vittoria sua fu quella riportata nell'agosto del 1664 sui turchi, sulle rive della Raab e detta del San Gottardo. Tutti sanno che per la Cristianità tale vittoria significò quello che Zama aveva significato un tempo per i Romani e Maratona per gli Ateniesi.

L'Editore annuncia intanto nuovi volumi dei « Condottieri »: « Alberto da Giussano » di Renzo Pezzani, « Bartolomeo Colleoni » di Piero Operti, « Muzio Attendolo Sforza » di V. E. Bravetta, « Armando Diaz » del generale Giovanni Marietti, « Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta » del colonnello Carlo Ferra-rappa Sandri, « Cangrande della Scala » di Luisa Banal, « Arduino d'Ivrea » di Gigi Michelotti, « Guglielmo di Monferrato » di Mario Granata.

creazioni artigiane

di confezione, maglieria
biancheria, busti, nella

**casa di moda
italiana**

bologna - via del cane, 7

Rocca S. Casciano, 1934 - Officine Grafiche L. Cappelli
Direttrice Responsabile: R. M. PIERAZZI



L. 9,—

DUE NOVITA'
DELLA
CASA EDITRICE CAPPELLI
DI
BOLOGNA

ALLE NOSTRE ABBONATE
SCONTO
DEL DIECI PER CENTO



L. 9,—

MERCOLEDÌ SANTO è la giornata in cui più che mai i peccatori urgono sulla grata del confessionale, e tutti hanno bisogno di essere consolati, consigliati, protetti, perdonati. Il sacerdote che fustiga, lenisce, che cauterizza o persuade, che condanna ed assolve, vive a sua volta di un intimo martirio che si acutizza e si espande da un'alba a un tramonto per concludersi, in una suprema luce di umanità, nell'improvvisa, ben logica tragedia finale.

RE PALLONE è un romanzo che senza averne l'aria insegna. L'A. non ha avuto propositi etici; una meta ben determinata ha avuto di mira e l'ha raggiunta da bravo: far sorridere e qualche volta, far ridere; commuovere, talvolta, e talvolta farci pensare. Ancora una volta l'artista parla al cuore degli uomini, animando le cose: e l'artificio crea tutta la suggestione che il fiabesco ha pur sempre sul cuore degli uomini, i quali non mutano sostanzialmente, col mutare dei tempi.

IDROLITINA

Serve a preparare

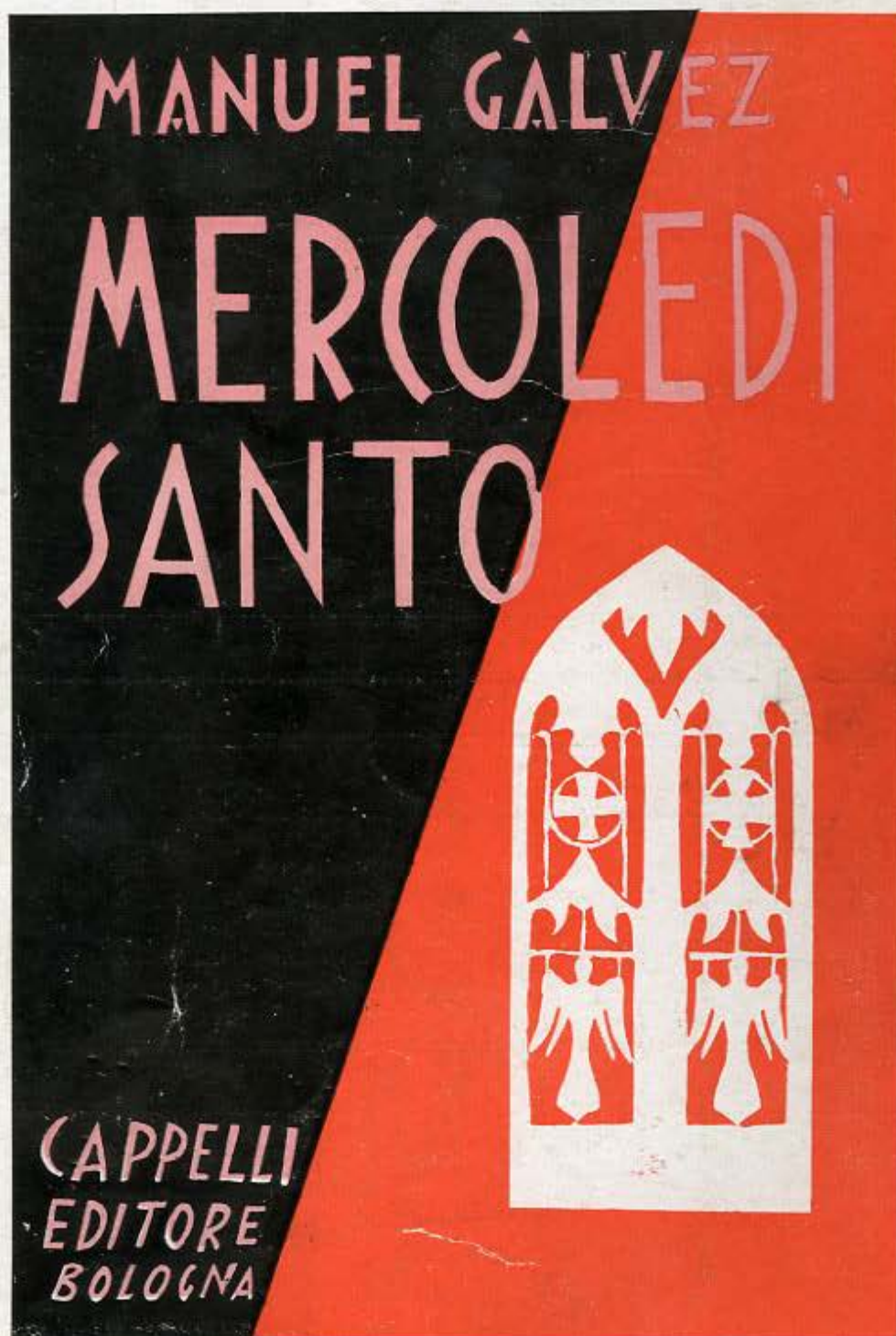
LA PIÙ GUSTOSA - LA PIÙ ECONOMICA

GRATA LITIOSA - ACQUA DA TAVOLA

SOLA GIÀ ISCRITTA FARMACOPEA

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

LA VETRINA
DELLE NOVITÀ



IN VENDITA A LIRE NOVE

Alle abbonate di Cordelia sconto del dieci per cento